



Francesco Aldo Fiorentino
e Tommaso Lavizzari

Surfplay

Quelli che si divertono di più

Prefazione di Enrico Lazzeri

VOLO *libero*

Grazie a Davide Olmo & Bianca Maria (super-figli), Marco Fracas (maestro), Giulio Iacchetti (faro), Area 51 (amici), Club 27 (punk), Surfer's Den (identità), Sebastiano Lang (shaper), X surfboards (fratello), Joe Torti GLF (pards), Maurizio David (fratello), Raffaele Negroni (motorboy), Yuri Gelmini (Barba barman), Irene Bottura (Atene).

*Dedicato a:
Andrea "El Vintage" Cava
e al Superbank di Marina d.c.*

ISBN 978-88-97637-32-5

© 2014 Vololibero edizioni Milano
Prima edizione giugno 2014

Copertina di Giuliana De Siati
Impaginazione Agenzia X

Stampato in Italia presso GECA Industrie Grafiche

www.vololiberoedizioni.it

Il mito, il cambiamento e la storia

di Enrico Lazzeri

Il mondo che si stava affacciando sullo scenario di un Ottocento deponente e di un Novecento levante si trovava al cospetto di due cambiamenti epocali che influiranno radicalmente sui costumi, le consuetudini, le percezioni: in primo luogo il consolidarsi della Rivoluzione industriale che avrebbe provocato la nascita di una nuova classe sociale, i salariati, e, contestualmente, il forte inurbamento della popolazione con conseguenti e soventi fenomeni migratori nazionali e poi, in seconda battuta, internazionali. In secondo luogo la genesi di due nuove realtà come gli Stati Uniti d'America e il Giappone, modelli flessibili e aggiornati nell'interpretazione di un mondo che stava mutando verso frontiere tecnologiche prossime a venire. Gli Stati Uniti, in particolare, furono portatori di grandi istanze individualiste che trovavano sostrato nella storia peculiare fattiva ed evolutiva di una nazione: ossia il ruolo del singolo o di piccole comunità in rapporto con grandi distanze e con una natura ostile da piegare o con cui convivere. Il surf dunque è un momento sostanziale di una storia individuale dell'uomo americano che esplica nel momento dello scivolare sulla tavola, una serie di pulsioni che sono di conflitto/dominio e, per converso, di armonia con la geoenergia provocata dal mare che ha come risultanza il moto ondoso. Da qui la perizia dell'uomo nell'imporsi a una natura soverchiante, richiamo di quello scenario di colonizzazione che fu la frontiera, l'Ovest in cui lo spazio e le insidie erano stranianti e aggressivi e richiamo alla grande epopea d'insediamento che fu la comunità mormona di Salt Lake City che dovette piegare avversità naturali non indifferenti. Il mito e l'archetipo collettivo del self-made-man derivano da questo contesto di sfida e di solitudine esistenziale votata però al

successo e alla scalata. Da qui anche, però, un ideale di armonia con la natura che si esplica nel gesto tecnico/atletico del surfare in quanto collidente con l'energia della Terra che avrebbe proiettato il surfista a essere come una luce prodotta da un'energia naturale. La dicotomia resta quindi solo apparentemente irrisolta, il surfista è l'uomo destinato a farsi da solo in un mondo ostile ma ricco di opportunità non solo energetiche, cognitive ma anche sociali. Le risultanze della Rivoluzione industriale che avrebbero spinto verso una massificazione dell'individuo, verso l'intrappamento nella massa sfruttata dei salariati, perfettamente seriali e surrogabili, e verso la ghettizzazione in quartieri blocco dormitori, per converso daranno il la a prudenze sempre più forti di individualismo asociale – per certi aspetti anticipatamente contro-culturale che si esplicheranno nella letteratura americana. L'Europa, prima di produrre una simile coscienza emancipata che non trovò terreno proprio a causa di una natura da secoli già manipolata e arginata dall'uomo, avrebbe dovuto risolvere conflitti tra potenze ancora radicate su vecchi schemi monarchici e borghesi e il superamento di questa fase, per così dire non aggiornata alle grandi mutazioni in atto, avrebbe condotto al conflitto mondiale e all'ascesa dei partiti socialisti come portavoce di una classe salariata e serializzata e all'ascesa dei nazionalismi (fascismo e nazionalsocialismo) che troveranno terreno fertile nelle debolezze di democrazie in fieri, deboli e frammentate, non ancora strutturate per reggere le tematiche, sovente aspre, del confronto sociale. L'archetipo della coscienza individualista, libertaria, a tratti anarchica, in Europa si trovò di fronte a un labirinto di cliché e di consuetudini molto più marcato e radicato che non negli Stati Uniti e forse anche in un Giappone che improvvisamente si scrollò di dosso un feudalesimo quasi millenario per abbracciare orizzonti di sviluppo tecnologico accelerati.

Badilate di cultura

Origini e aborigeni



La pratica del surf, sebbene non esistano testimonianze scritte sul primo tentativo dell'uomo di cavalcare un'onda, nasce e si diffonde nel Pacifico del Sud – tra la Polinesia e il Perù – oltre quattromila anni fa. All'epoca, ovviamente, questo sport, era praticato a livello “informale” con qualsiasi tipo di oggetto galleggiante. È solo nel 1.000 d.C., infatti, che i surfisti dell'arcipelago polinesiano delle Hawaii perfezioneranno la tecnica stando in piedi sulla tavola. Non si sa con certezza quando i polinesiani iniziarono a praticare questo sport, tuttavia, alcuni canti hawaiani risalenti al XV secolo trattano di surf e dimostrano che, già

allora, si tenevano perfino delle competizioni durante le quali si sfidavano re e capi tribù. Le scommesse erano un forte incentivo per la pratica dello sport e, quando le onde raggiungevano dimensioni impressionanti, la posta in palio riguardava perfino proprietà personali, oltre a mettere in gioco l'orgoglio e l'onore dei partecipanti. Gli *Ali'i*, i re hawaiani, sostenevano di essere i più abili e competenti nella pratica del surf che, in quanto attività riservata a loro e a pochi altri, stabiliva una sorta di privilegio nelle antiche Hawaii. Le persone comuni che surfavano, infatti, godevano di vantaggi sociali nelle cerchie reali e guadagnavano lo status di "capi" in base alla loro abilità e alla loro resistenza fisica.

Il surf serviva come addestramento agli *Ali'i* per mantenere la forma fisica richiesta dal loro status sociale. I re, infatti, avevano shaper e spiagge personali in cui surfavano solo in compagnia di altri componenti del medesimo rango, vietando a chiunque altro di entrare in acqua.

La costruzione delle tavole era sempre accompagnata da una vera e propria cerimonia: dopo aver scelto l'albero giusto, per esempio, prima del taglio, si offriva alla terra un pesce in segno di riconoscimento, quindi il tronco veniva accuratamente liberato dei rami e sagomato con il solo aiuto di strumenti naturali fatti di pietra e ossa. Il tronco, successivamente, veniva trasportato al riparo, dove si custodivano le canoe, e solo lì cominciava il vero e proprio lavoro di shaping e finitura della tavola. In questa fase era spesso utilizzato il corallo, che si trovava sulle spiagge, e una pietra ruvida chiamata *'oahi*, grazie alla quale le superfici delle tavole venivano perfettamente levigate. La finitura, invece, avveniva spalmando la tavola con la stessa sostanza scura con cui si laccavano le canoe e che era composta da cenere, dal succo di una pianta grassa, dall'estratto di una radice e da germogli di banana spremuti. Uno strato di olio tratto dalle noci di *kukui* completava il tutto, dando una perfetta impermeabilità alla tavola. I re e i capi utilizzavano tavole *Olo* – lunghe, a seconda del rango sociale, tra i 10' e i 16' e che si usavano stando in piedi – mentre le persone comuni utilizzavano tavole *Alaia*, più corte per via del rango inferiore e che spesso si utilizzavano stando in ginocchio.

Il primo europeo che osservò e descrisse questo sport fu James Cook che, nel dicembre del 1777, vedendo un indigeno di Tahiti farsi trasportare da un'onda su una canoa, scrisse nel suo diario: "Mentre osservavo quell'indigeno penetrare su una piccola canoa le lunghe onde a largo di Matavai Point, non potevo fare a meno di conclude-

re che quell'uomo provasse la più sublime delle emozioni nel sentirsi trascinare con tale velocità dal mare". L'anno successivo, approdando alle Hawaii, Cook vide finalmente degli uomini scivolare sull'acqua in piedi su tavole di *Koa* "lunghe cinque metri e mezzo e pesanti almeno settanta chili". Gli scritti di Cook sono rafforzati da quelli del suo tenente James King il quale, nel 1779, descrive il surf come un "passatempo esotico".

Le Hawaii, con l'arrivo degli europei, divennero un crocevia fondamentale nelle rotte di balenieri, mercanti e nomadi che presto scoprirono questo paradiso nel bel mezzo del Pacifico. Fu con l'arrivo dei missionari, però, che il surf subì un durissimo colpo. I calvinisti, infatti, giunti dall'Inghilterra nel 1819, condannarono molte delle tradizioni indigene – in particolar modo quelle in cui erano mostrate parti nude del corpo o, semplicemente, quelle considerate frivole –, così le tracce di questo sport si persero fino alla fine del XIX secolo. In quegli anni, inoltre, venne interrotto il *Makahiki*, una festa annuale della durata di tre mesi (da metà ottobre a metà gennaio), in cui, all'arrivo delle grandi onde invernali, gli hawaiani fermavano ogni attività e iniziavano a vivere un periodo di grande festa con musica, danze, canti e tornei di tutti gli sport hawaiani incluso, ovviamente, il surf. Oggi, il *Makahiki*, viene ricordato attraverso la celebrazione della "settimana Aloha".

Tale declino fu determinato, oltre che dalle restrizioni imposte della nuova religione, dalla stessa attrazione che gli hawaiani nutrivano nei confronti delle nuove culture con cui entravano quotidianamente in contatto, dal sempre minor tempo libero dovuto ai nuovi sistemi lavorativi, e, soprattutto, dalla comparsa, con i colonizzatori, di malattie prima sconosciute agli indigeni che via via decimarono la popolazione. Solo verso la fine del XIX secolo il surf ebbe una leggera e breve ripresa durante il regno del re Kalakaua (1874-1891), il quale si batté per recuperare tutto ciò che caratterizzava l'antica cultura hawaiana, incoraggiandone ogni forma d'espressione quali la danza hula, i canti e tutti gli sport. A questo periodo, precisamente al 1885, risale il "battesimo" del surf sulla costa americana, dove alcuni hawaiani che frequentavano una scuola militare a San Mateo, in California, si costruirono delle tavole di sequoia e cavalcarono le onde, alla foce del fiume San Lorenzo, davanti a un pubblico meravigliato e affascinato dalla loro abilità, facendo così scoccare la passione per questo sport anche sul continente.

Albert R. Lyman, discendente dei missionari che tanto male fecero

alle Hawaii, fu uno dei primi a descrivere, con curiosità ed entusiasmo, la rinnovata diffusione tra i nativi, e non solo, dell'antica pratica natante dei loro antenati in *Voyage from California to the Sandwich Islands*. Qualche anno dopo, Mark Twain, pilastro della letteratura americana, in *Roughing it*, scrisse un'aperta critica alla colonizzazione inglese delle Sandwich Islands, descrivendo le usanze frustrate degli abitanti delle isole, con particolare attenzione allo sport/passatempo tradizionale, coniando lui stesso il termine *surf bathing*. Non di meno, né in termini meno entusiastici, parlerà del surfing anche Herman Melville, autore del celeberrimo *Moby Dick*, che in *Mardi* paragona gli hawaiani che surfano a una "carica di cavalleria". Egli stesso si cimenterà nella pratica. Questi e altri autori fondamentali della storia della letteratura a cavallo tra 1800 e 1900 – scrittori destinati ad avere epigoni e a creare generi –, mostrano curiosità e interesse per un mero passatempo, un gioco, per la semplice tradizione di un'isola esotica. Tutto ciò potrebbe suonare strano, il surf, infatti, potrebbe apparire come una cosa tutto sommato marginale, al pari dei gonnellini di rafia, delle collane di fiori e delle tette al vento, ma così non è. Il surf, infatti, non a caso, è un'attrazione destinata a ripetersi nella storia, a proseguire il suo cammino attraverso le onde, attraverso la letteratura, le arti e la vita... ma non corriamo: "*Walk, don't run*" come canterebbero i The Ventures.

All'inizio del Ventesimo secolo le Isole Hawaii furono annesse agli Stati Uniti. I trasporti tra la terraferma e le isole migliorarono e furono lanciate sul mercato nuove riviste promozionali, quali per esempio "Paradise of the Pacific", che continuarono a essere pubblicate per molti anni ancora. Le rappresentazioni della vita sull'isola, che comprendevano ovviamente immagini di surf, erano usate dalle compagnie dei transatlantici per attirare turisti.

In quei primi anni, il punto d'incontro per la poca gente che ancora praticava il surf, era la zona di Waikiki, sull'isola di Oahu, dove un gruppo di americani aveva fondato l'Outrigger Canoe and Surfing Club e un gruppo di surfisti hawaiani – tra cui Duke Kahanamoku del quale parleremo meglio più avanti – aveva fondato l'Hui Nalu Surfing Club, mentre l'unico hotel esistente a Waikiki era il Moana Surfrider, immerso nel verde delle palme e dei banani.

La vera e propria rinascita del surf, però, non si ebbe fino alla comparsa di due personaggi di grande importanza: George Freeth, che fece conoscere il surf nel continente, e il sopraccitato Duke Kahanamoku, riconosciuto universalmente come il padre del surf dei giorni nostri. Andiamo con ordine.

Freeth, metà irlandese e metà hawaiano, era membro di un gruppo di "beach boys" che praticavano il surf a Waikiki Beach. Nel 1907 Freeth venne presentato al famoso scrittore americano Jack London – all'epoca aveva già all'attivo tre best seller: *The Call of the Wild*, *The Sea Wolf*, *White Fang* – che, in quel periodo, stava trascorrendo le vacanze con sua moglie a Honolulu. London, sbalordito dall'abilità di Freeth sulle onde, scrisse un articolo che venne pubblicato sulla rivista a larga diffusione "Woman's Home Companion". La celebrità di Freeth, nonostante l'articolo, rimase comunque abbastanza contenuta, così George decise di seguire l'amico Jack nella California del Sud e di lavorare come bagnino. Fece vanto delle sue prodezze sulle onde di fronte a folle di persone in quel di Venice Beach, luogo in cui si affermò come eccellente guardacoste. Presto il nome di Freeth, grazie anche all'intercezione dell'amico scrittore, entrò nel libro paga dello stabilimento balneare del magnate Henry Huntington il quale ingaggerà "l'uomo che poteva camminare sulle acque" per tenere una serie di dimostrazioni di surfing nel sud della California, al fine di promuovere la sua linea ferroviaria Redondo-Los Angeles.

George Freeth passerà alla storia, oltre che per avere promosso il rinato surfing alle Hawaii, per essere stato il primo uomo a surfare in California, dando il via a un'attitudine che verrà sempre più codificata e consolidata, ma senza mai diventare sport o maniera.

Jack London continuò a trattare il surf sempre con maggiore entusiasmo e attenzione in svariati scritti: *South Seas Tales*, *A Royal Sport: Surfing in Waikiki*; *The Cruise of the Snark*. Otto anni dopo, siamo nel 1916, quando Jack London tornò a Waikiki, quello che all'epoca era un minuscolo Swimming Club contava ormai milleduecento iscritti e ancora un centinaio in lista d'attesa.

Il surf è ormai sulla cresta dell'onda e della storia, ma il *take off* definitivo avverrà nel 1912 con Duke Kahanamoku: la prima vera icona e padre penato del surfing moderno. Se, infatti, Freeth portò il surf sulla terraferma, King Kauna lo portò a conoscenza del mondo intero.

Nativo delle Hawaii e atleta molto dotato per gli sport acquatici, Duke Paoa Kahanamoku, è figlio di un poliziotto, non discende dai King Kauna come si crede e come specificherà più volte (viene chiamato così alla nascita perché era in visita alle Hawaii il Duca di Edinburgo). Come tutti i bambini hawaiani anche Duke, quando non è a scuola, trascorre la maggior parte del tempo in acqua, dedicandosi al surfing e rivelandosi anche un ottimo nuotatore, al punto che, nel 1911, in una competizione tenutasi nella baia del porto di Honolulu,



Duke Kahanamoku venerato dai surfer come Gesù Cristo

Duke vince la gara delle 100 yarde stile libero con il tempo di 5"4, battendo il record mondiale di ben 4"6. Riuscì a ripetere il record anche nella gara delle 220 yarde e a eguagliare quello delle 50, ma l'Amateur Athletic Union non riconoscerà questi record se non anni dopo. Non essere un bianco negli anni del colonialismo, purtroppo, comportava alcuni svantaggi ma, malgrado ciò, si riuscì a qualificare e a entrare con pieno diritto nella nazionale di nuoto Usa con cui parteciperà alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912. Il ventiduenne hawaiano compete per la categoria dei 100 metri a stile libero e vince la staffetta 4x200 metri, conquistando l'oro olimpico, impresa che ripeterà nel 1920 ad Anversa. Sono questi gli anni in cui, l'atletico Duke, gira il mondo tenendo dimostrazioni di nuoto e di surf, pratica di cui aveva esibito le fenomenali abilità già a Santa Monica e Corona del Mar, in California.

Le svariate medaglie d'oro che vinse alle Olimpiadi formalizzarono la sua posizione come "ambasciatore non ufficiale" delle Hawaii nel mondo e lo esposero all'attenzione internazionale, permettendogli di raccogliere, in breve tempo, molti proseliti in tutto il mondo, Oceania

compresa. Non è un caso, quindi, che il nostro Kahanamoku sia la prima persona a essere iscritta, contemporaneamente, sia nella International Swimming Hall of Fame che nella International Surfing Hall of Fame.

Grazie a Duke il surf inizia a "flirtare" con lo sport ufficiale, a progredire con esso, a diffondersi nel mondo, affascinando le masse e rivelandosi molto più apprezzato nelle ex colonie inglesi che nella vecchia Inghilterra in piena corsa industriale.

Duke è anche il primo di una lunga serie di surfisti a entrare nella nascente *fabbrica dei sogni*, la settima arte: il cinema. Il longilineo e versatile hawaiano, infatti, partecipò a parecchi film hollywoodiani con parti da caratterista. Nel suo primo film, *Adventure* di Victor Fleming, per esempio, interpretò Noah Noa, un giovane aitante surfista descritto nell'omonimo romanzo di Jack London; quest'ultimo aspetto non fu secondario nella scelta del cast, essendo, lo scrittore, un fan del campione olimpico e viceversa.

In breve Duke Kahanamoku divenne la prima icona del surf e primo tra i personaggi "multimediali" legati al surf – ancora oggi presente su più di duemila stampe – precedendo Kelly Slater di quasi un secolo. A Duke è stato dedicato il contest Duke Kahanamoku Invitational che, nato nel 1965, continuerà fino al 1985, per poi essere rinominato, con l'esplosione del *surfbiz*, Billabong Pro, competizione che si tiene ancora oggi. Duke, inoltre, seguendo le orme paterne, sarà anche sceriffo della contea di Honolulu dal 1932 al 1961.

Il successo di Duke e il fervore del nuovo secolo spingono molte celebrità a posare per i fotografi sulla Waikiki Beach e molti editori a puntare sull'immaginario nascente, scegliendo i "cavalieri delle onde" per aumentare le vendite. È così che nascono altri personaggi fondamentali che iniziano a dare forma alla scena del surfing, arricchendola e sviluppandola in maniera sempre più rapida, proporzionalmente al suo diffondersi nel mondo e confermando la peculiare attitudine del surfing stesso: "lo scivolare sulle onde per poi cavalcarle, dopo averle penetrate controcorrente, tenendo sempre d'occhio la costa che simboleggia il luogo di provenienza e di approdo".

Il surfing si mischia con la realtà, la influenza e ne subisce a sua volta le influenze in maniera opportunistica, finalizzata alla propria identità, alla propria storia e alle proprie radici, arricchendo con sempre nuove e molteplici sfaccettature il proprio patrimonio ereditario. Troveremo, quindi, un ricco ventaglio di personaggi, peculiari e affascinanti che descriveremo poco alla volta durante il nostro percorso, che vuole essere un semplice affresco capace di delineare, senza troppe sovra-

strutture, l'orizzonte che il surf ha assorbito e ha contribuito a definire durante il XX secolo.

A confermare che la nostra non è solo pura follia mitomane, bensì una riflessione quasi sociologica d'importanza superiore a quello che si possa pensare, è Tom Blake, al quale si deve la trasformazione del surfing da "semplice curiosità esotica" ad autentico "stile di vita", assolutamente attuale e, ancora oggi, fortemente radicato nel tessuto sociale.

Il giovane *landlocked* Tom Blake cominciò a occuparsi in maniera strutturale del surfboard dopo aver assistito a una delle esibizioni di Duke Kahuna a Detroit. Fu così colpito dallo spettacolo da convincersi a lasciare il Wisconsin per trasferirsi alle Hawaii.

Nel 1928 aiutò a organizzare il primo campionato di surf, il Pacific Coast Surfing Championship a Corona del Mar, che vinse cavalcando una tavola da surf concava che si era costruito da sé. Al suo arrivo sulla costa californiana, infatti, trovò che le lunghe e pesanti tavole importate dalle Hawaii fossero inadeguate e, in brevissimo tempo, ideò una tavola più versatile che ancora oggi è sovente utilizzata. La *hollow*, questo è il nome dell'invenzione di Tom Blake, è una tavola non più in legno massiccio ma costruita con la tecnica della centinatura (come le ali degli aeroplani, per intenderci), utilizzando mastici e collanti prodotti dalla sempre più moderna industria chimica. Le surfboard ottenute, pertanto, risultavano molto più leggere e notevolmente più corte. La rivoluzionaria idea del giovanotto del Wisconsin prese talmente piede da diventare il mezzo ufficiale per i salvataggi a mare della Croce Rossa americana (nata da poco più di cinquant'anni, in seguito alla sanguinosa battaglia di Gettysburg durante la Guerra di secessione) ed entrò a far parte dell'equipaggiamento base dei *life saver* che, pochi anni dopo, formeranno gli efficientissimi e famosissimi *lifeguard* delle coste oceaniche.

Tom, dopo un paio di anni, utilizzando la stessa tecnica di costruzione, creò il *paddleboard* che è una surfboard da usare per coprire lunghi tragitti in acqua mediante bracciate e dalla quale deriverà il moto SUP (Stand Up Paddle), in voga ai giorni nostri, e ideò il *Torpedo buoy*, che altro non è che la tavoletta galleggiante a "forma di siluro" con i manici ricavati nella sagoma, che serve per gettarsi velocemente in acqua in caso di salvataggi. Ancora oggi, questo "salvagente moderno", è utilizzato dai *lifeguard* californiani e da qualsiasi bagnino di mare o piscina in ogni parte del mondo.

Nel 1929, l'eccentrico e instancabile Tom Blake, assembla per l'amico John H. "Doc" Ball, in base alle specifiche richieste espresse dal foto-

grafo-surfista, il prototipo della prima *waterproof camera*: una scatola impermeabile al cui interno alloggiava una macchina fotografica 4x5" acquistata da Duke Kahanamoku per fotografare i surfisti di Waikiki. Le foto furono poi pubblicate nel 1935 sul "National Geographic". Sebbene negli anni Trenta e Quaranta i surfisti fossero più propensi a restare nell'ombra, infatti, venivano spesso rappresentati negli articoli come gentiluomini atletici e anticonformisti. I fotografi specializzati, come John H. "Doc" Ball, scattarono fotografie di questi primi anni del surf in California, mettendo a nudo uno stile di vita che sarebbe stato fonte di invidia e modello da seguire nei decenni a venire.

L'innovazione si sentiva nell'aria intrisa di salsedine respirata dai ragazzi di tutto il mondo e, sempre nel 1935, il rampollo newyorke-se Woodbridge Parker Brown detto "Woody", dopo essersi lasciato alle spalle la "metropoli dalle mille luci e sempre in movimento", si trasferì in una California ancora in parte selvaggia e occupata dai soli reduci della Prima guerra mondiale, inventando il catamarano moderno, derivato dal tradizionale catamarano hawaiano. Altre furono le innovazioni del periodo, molte delle quali portano la firma del primo geniale innovatore, Tom Blake, che proseguì il suo percorso creativo con ideazione del *sailboard* nel 1931. Questa nuova tavola era una via di mezzo tra l'*hollow* e il *paddleboard* con l'aggiunta di una vela: nasceva così il windsurf.

Tom Blake, oltre a essere un epigono anticonformista di Leonardo da Vinci, si può considerare come un pioniere del *surfbiz* (*surfbusiness*), poiché, dopo aver inventato le tavole, iniziò a produrle e a venderle in modo organizzato, realizzando una fitta rete di *patented mark* e affini, tali da creare una moda più omologata che, pian piano, ha soppiantato lo stile informale e ultra-personalizzato dei primi surfisti, abituati a disegnarsi le tavole da soli e a imitare l'atteggiamento rilassato dei nativi hawaiani.

L'uomo delle innovazioni non si ferma mai e nel 1935 – che senza timore di smentita si può definire come uno degli anni più prolifici della sua vita e della storia del surf – realizza anche la più straordinaria delle sue invenzioni: la pinna!

Dagli albori del surfing fino a quel giorno, l'unico mezzo per cambiare direzione al surfboard era immergere un piede in acqua dalla parte opposta alla quale si voleva andare. Questo, ovviamente, rendeva molto complicata la surfata che, pertanto, risultava essere "dritta" e caratterizzata solo da curve morbide e lente; al contrario, la geniale invenzione di Blake, permise di maneggiare meglio il surfboard me-

dianter curve rapide che, oltre a evitare di essere vittime del “franare dell’onda”, permisero la “surfata laterale” che, in quanto tale, è più lunga e ricca di possibili evoluzioni.

La pinna, come ogni grande invenzione dell’uomo, nasce per una specifica funzione – in questo caso legata al surf – ma trova la sua applicazione più importante in altri contesti nautici, come le barche. Sembrerà assurdo ma, fino a quel momento, gli scafi cambiavano direzione grazie a una deriva rudimentale, e assai poco maneggevole, mossa da un timone.

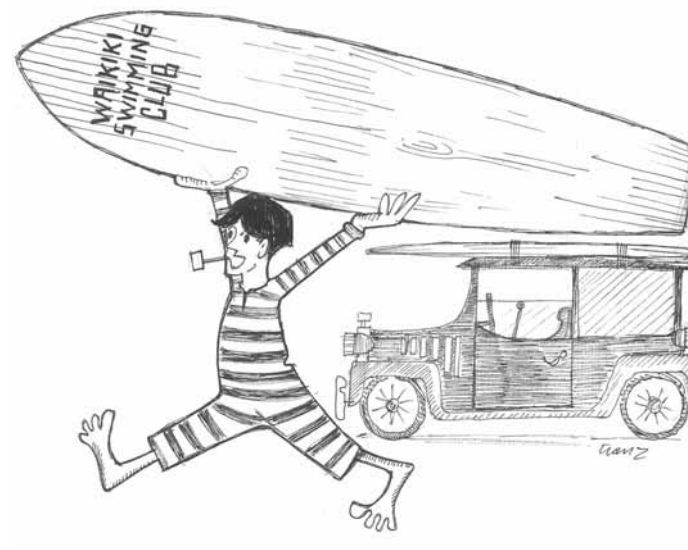
La pinna, come appendice della tavola da surf, acquisisce, sin da subito, un notevole ruolo estetico – sia nell’immaginario dell’epoca che nell’immaginario a venire –, diventando un ulteriore carattere distintivo della surfboard e assumendo un valore iconico tale da influenzare l’immaginario collettivo. Vi è, infatti, una certa attinenza e continuità tra la pinna di Tom Blake e le pinne disegnate da Alex Raymond per i razzi di *Flash Gordon* o quelle pensate da Bob Kane per la *Batmobile* che, a loro volta, influenzeranno i designer di automobili americane (e non solo) dalla fine degli anni Cinquanta a buona parte dei Sessanta.

È trascorso poco tempo dalla “canonizzazione” del surf, eppure il suo immaginario è già penetrato nell’estetica collettiva americana che, attraverso i media, lo disegna come uno sport, un’attività positiva, salutare – anche se vedremo come, a differenza degli “sport tradizionali”, i surfisti si faranno riconoscere più per il loro aspetto anticonformista che per la loro “vita da atleti” – e socialmente utile, soprattutto grazie alle numerose invenzioni a esso connesse. Oltre alla già citata pinna, ai salvagenti da Baywatch, alle tavole per la Croce Rossa e alla prima macchina fotografica subacquea, infatti, sempre alla fine degli anni Trenta, un’altra invenzione di rinomato valore è proprio da attribuirsi al surf: la *surftower*, oggi meglio conosciuta come la “torretta del bagnino”, ideata dal surfista californiano Bill Buzz, utilissima anche sui campi da tennis.

La popolarità crescente dell’immaginario legato “allo sport dei re” rende questa filosofia, questo stile di vita, appetibili per tutte le case di moda che decidono di puntare con forza sulle linee di *beach wear* con i *surf trunk* dei *lifeguard* nati dai *surfer* ed entrati in uso anche tra i comuni bagnanti, i frequentatori delle spiagge e i semplici amanti della vita all’aria aperta.

La fine degli anni Trenta e l’inizio degli anni Quaranta contraddistinguono fortemente la storia dell’umanità, e il surf, grazie soprattutto al suo spirito opportunistico, riuscirà a fare tesoro delle novità positive, tenendosi alla larga dalle negatività di questi anni complicati.

Giorni felici



Negli anni Quaranta, il surfing si radica e si consolida alle Hawaii e in California, principalmente a Malibù che, da luogo ancora inesplorato, diventerà, in brevissimo tempo, la spiaggia dei divi di Hollywood.

Questi stessi anni, inoltre, vedono la nascita del turismo a scopo surfistico anche verso le Hawaii, un turismo non ancora di massa – né tantomeno massificato – bensì un semplice scambio, un moto speculare e complementare al crescente fenomeno surfistico californiano: le Hawaii come terra promessa dei surfer, il paradiso ritrovato che, purtroppo, da quel momento a qualche lustro, andrà perduto.

Le crescenti esigenze dei surfisti californiani, sempre in cerca di onde migliori, o semplicemente più grosse – onde grosse che, come vedremo, non sono necessariamente sinonimo di onde migliori –, e di spiagge meno frequentate, portano a innovazioni nel campo del *surfboard shaping*.

Se, infatti, con gli anni Quaranta e la Seconda guerra mondiale, inizialmente, il surf aveva subito un ulteriore “colpo basso” – in particolare con l’entrata in guerra degli Stati Uniti e la conseguente istituzione della legge marziale alle Hawaii, le cui spiagge furono invase da milizie e disseminate di filo spinato –, furono proprio le innovazioni tecnologiche introdotte durante il secondo grande conflitto a permettere uno sviluppo incredibile alla cultura dei “re delle onde”. Le tavole, quindi, si trasformarono e, da semplici lastre di legno di sequoia poco maneggevoli, divennero una piattaforma liscia ideale per attraversare le onde, la cui forma, il cui peso e la cui maneggevolezza erano costantemente modificate dai singoli surfisti per soddisfare le loro esigenze. Il design delle tavole conobbe un notevole sviluppo con l’introduzione del legno di balsa leggero, della resina e della fibra di vetro, mentre lo sport diventava sempre più accessibile e popolare. Se nel 1936, infatti, il surf era così permeato nel tessuto sociale da essere consigliato come terapia riabilitativa post traumi o fratture, negli anni Quaranta, i surfisti cominciarono a essere considerati delle anime libere, anticonvenzionali, e le immagini diffuse dai mass media dopo la guerra, posero le basi per la trasformazione del surf da sport a vero e proprio stile di vita.

Non a caso è a metà degli anni Quaranta, che Bob Simmons, con l’ausilio di Joe Quigg, svilupperà il prototipo della pinna di Tom Blake.

Robert Simmons, infatti, investito da un’automobile mentre scorrazzava in bicicletta per le vie di Los Angeles, venne ricoverato in ospedale dove i medici gli consigliarono il surf come forma di fisioterapia. Bob, pertanto, comincerà a scorrazzare sulle onde e non più su strada, prediligendo le evoluzioni su tavola a quelle sulle due ruote. Mentre cresce in lui la passione per il surf, consegue la laurea al Californian Institute of Technology e, di conseguenza, comincerà ad applicare le teorie aero e idrodinamiche apprese sui libri al *surfboard shaping*. Fu lui che, per primo, utilizzò, per la costruzione delle tavole, il leggerissimo legno di balsa che, più morbido da lavorare, gli permise di modificare il *nose* in una sorta di cucchiaino e di introdurre anche un *tail* più calibrato con bordi di raccordo molto più sottili. Sarà lui, come detto in precedenza, a sviluppare il concetto di pinna in maniera scientifica applicando la teoria dell’effetto Venturi (o paradosso idro-

dinamico; si tratta del fenomeno fisico scoperto e studiato dal fisico Giovanni Battista Venturi, per cui la pressione di una corrente fluida aumenta con il diminuire della velocità).

Grazie all’esperienza lavorativa all’interno di un’azienda aeronautica, durante la Seconda guerra mondiale, Simmons, comincerà, per primo anche in questo caso, a utilizzare per il surf alcuni materiali all’avanguardia come lo *styrofoam*, il *fiberglass* e le resine. Combinando questi composti con il legno di balsa creò le tavole in *sandwich* che, ancora oggi, adeguatamente riviste e corrette, costituiscono quasi la metà della produzione di tavole nel mercato del surf. Simmons, grazie all’invenzione del surfboard moderno – che ottiene applicando tecniche e materiali appresi durante la guerra e di origine europea –, è, quindi, a tutti gli effetti, un esempio perfetto dello “spirito opportunistista” – inteso come capacità di sapere cogliere le opportunità dall’ambiente, riadattandole alle proprie esigenze – che contraddistingue il Dna del surf e del surfista, e che andremo a eviscerare nei capitoli seguenti. Opportunismo come capacità di contaminazione. *Adopt*, *Adapt*, *Improve*, come affermeranno qualche anno dopo i modernisti in Terra d’Albione.

Se è vero che il surfista sfrutta l’ambiente culturale per i propri scopi, è vero anche che la Nasa e le organizzazioni scientifiche sono attente a tutto, anche a quello che accade sulle spiagge, e, talvolta, hanno utilizzato scoperte derivate dal *surfboard shaping* stesso per aeroplani e altri oggetti volanti come, per esempio, lo Shuttle. Le leggi della fisica, del resto, sono uguali per tutti e in tutti i campi.

Simmons, già stereotipo del surfista sia per la condotta di vita nomade – a bordo della sua Ford V8 del ’37 nella quale dormiva –, sia per il suo “opportunismo” e, ancora, per la sua alimentazione strettamente vegetariana, contribuirà ad accrescere il proprio mito, morendo il 26 settembre 1954 a Windansea Beach, surfando una mareggiata memorabile.

Il fatto che Bob Simmons guidasse una Ford V8 del ’37, con il solo sedile della guida – automobile in dotazione alle poste della California negli anni Trenta –, non è un semplice aneddoto ma un altro *topos* del surfista. Infatti, i surfer, opportunisti per stessa concezione di vita, prediligevano usare automobili molto vecchie perché erano molto più economiche.

La società e la moda, però, non hanno nulla da invidiare allo spirito d’osservazione del surf. Vedremo come, dall’opportunità creata dall’accattonaggio di auto vecchie, si svilupperà la *car-culture* con *hot-road*,

primo immaginario estetico a scaturire quasi totalmente dallo stile di vita dei “re delle onde”.

Gli importantissimi anni Quaranta scorrono rapidi e intensi come un set di onde, spinti dal loro carico di presupposti e progetti; un po' come lo skateboard, nella decade successiva, il cui set di onde si trasformerà in uno tsunami di novità e innovazioni a tutto campo.

È da poco trascorsa la Seconda guerra mondiale, la nazione che ha ri-scoperto e diffuso il surf è ricca e ottimista, il benessere è diffuso – in quanto si è raggiunta la piena occupazione – e il consumismo si consolida come *way of life*. Sì, d'accordo, c'è la Guerra fredda, ma questo può interessare a persone che fanno delle opportunità e del vivere a cavallo della “linea dell'orizzonte” uno stile di vita?

Inizia proprio qui il surf moderno, incastonato in quelli che gli americani ricordano come i favolosi anni Cinquanta. Grazie alla prosperità del dopoguerra e al grande passaparola effettuato dai militari che, in qualche modo, erano passati alle Hawaii, infatti, i surfisti invasero onde e spiagge come mai prima d'allora. I viaggi alle Hawaii alla fine degli anni Cinquanta aprirono le porte a marea di turisti, ponendo così fine alla tranquillità delle isole e portando il surf a conoscenza di migliaia di visitatori.

Ecco che il surfing, come “immaginario”, comincia la sua espansione in tutto il mondo, trasformandosi da “sport-passatempo” in una vera e propria “scena culturale”.

L'Australia cominciò ad affermarsi come terzo centro per il surf nel Pacifico nel 1956, con l'arrivo di Gren Noll che, in occasione delle Olimpiadi, e con il team di *paddleboard* dei *lifeguard* californiani, introduce i recenti *Mal* (*Mali-bù*), le leggerissime tavole in balsa in uso a *Boo* (*Mali-Boo*, diminutivo dello spot di Malibù). Sempre nel 1956, mentre il surf prendeva piede in tutto il mondo, alle Hawaii si teneva la prima gara internazionale di surf a Makaha. Fu vinta da Rabbit Kekai con una tavola di balsa, mono-pinna, fatta da Matt Kivlin. Questa competizione, ancora oggi, è una delle principali del circuito surfistico, proprio perché gran parte dei criteri e delle tecniche di gara del longboard moderno vedono la luce durante questo famoso evento.

Il 1957 vedrà invece l'uscita del film *Gidget*, una versione tutta hollywoodiana delle gesta della surfer sedicenne Kathy Kohner sulla spiaggia di Malibù. Il film ebbe un successo enorme al botteghino e segnò una svolta importante per l'immaginario di questo sport che, grazie al cinema, proseguirà la propria opera di conquista planetaria. Mentre la California della fine degli anni Cinquanta diventava il punto

di maggiore sviluppo della cultura giovanile, infatti, il surf saturava l'industria del divertimento e raggiungeva il resto del mondo in maniera capillare grazie alle superhit dei Beach Boys e a pellicole, seppur poco realistiche, interpretate da attori come Annette Funicello e Frankie Avalon.

È grazie al cinema che, sempre nel 1957, in Francia, a Biarritz – dove il surfing era in un certo qual modo già praticato negli anni Venti su corte tavole artigianali inadatte per surfare eretti –, vengono importate le nuove tavole, ormai già da un anno in voga negli Stati Uniti e in Oceania. La casualità dell'episodio è divertente e merita di essere raccontata brevemente.

Nel 1956 Peter Viertel si trovava a Biarritz nei Paesi Baschi francesi, per girare un film tratto da *Fiesta* di Ernest Hemingway, accompagnato da Dick Zannuck, figlio di un noto produttore di surfboard californiano. Il giovane rampollo, colpito dalle onde locali, decise di farsi spedire una tavola dalla California ma, quando il surfboard giunse a destinazione, Dick dovette tornare in California per sistemare alcuni affari. La tavola rimase, pertanto, tra le mani di Viertel che, senza avere la minima pratica a riguardo, tentò inutilmente di usarla. La totale mancanza di esperienza in merito gli fece sfuggire la tavola che si infranse contro gli scogli. Fortuna volle che, uno spettatore esperto di resine, un tale George Hannebute, si offrì di ripararla. Il giorno dopo “presero le onde” insieme e, mentre Peter imparava a surfare, George conobbe le nuove tavole provenienti dalla California. Qualche anno dopo, Joel de Rosnay e Arnaud de Rosnay (scomparso misteriosamente negli anni Ottanta nella traversata in windsurf tra Repubblica popolare cinese e Taiwan), insieme a Michel Barland e Jacques Rott (fondatori del primo surfboard brand europeo Barland, tuttora esistente), a Joachim Morraitz (proprietario del primo surfshop in Europa), Bruno Reinhardt (il cui figlio è un *big wave rider* di fama internazionale) e Jean Brana fonderanno a Biarritz il Waikiki Surf Club, il primo in Europa.

Il surf, sempre in quegli anni, approdò persino sulle coste del lontanissimo Sudafrica, ma così non fu per molti altri paesi. Nell'evoluta Inghilterra, per esempio, sebbene la scoperta e la pratica del surfing fosse avvenuta già nel 1929 a opera dell'immigrato ebreo Lewis Rosenberg – che surfava con un surfboard in legno *homemade* riuscendo addirittura a filmare i propri exploit –, ed era proseguita nel 1930 grazie all'opera dell'immigrato italiano Pip Staffieri, la cultura delle onde non sembrò avere un reale seguito fino al dopoguerra, quando comparvero i primi surfboard californiani al seguito degli alleati americani. In Terra

d'Albione, pertanto, s'iniziò a parlare di una vera e propria scena surf solo intorno alla metà degli anni Sessanta.

Lo stesso ritardo sarà accumulato, a dire il vero più comprensibilmente, anche dal Giappone, sulle cui coste il surfing approderà grazie alle basi degli ex nemici americani durante il dopoguerra, consolidandosi, però, solo nella seconda metà degli anni Sessanta.

È difficile parlare di un argomento come il surfing e circoscriverlo in un decennio senza scivolare nella decade successiva e, ancora di più, lo è se si affrontano gli anni Cinquanta, perché sono anni veloci, liquidi, che confluiscono nei Sessanta con forza dirompente.

Il secolo scorso, infatti, è stato definito come “il secolo breve” perché il susseguirsi dei decenni è stato talmente veloce da non permettere una distinzione netta tra le varie decadi che si accavallano in un susseguirsi di episodi, scoperte ed eventi, solo apparentemente senza soluzione di continuità.

Come dicevamo, infatti, dopo la Seconda guerra mondiale, negli Usa, il benessere è talmente diffuso da consentire alle persone di dedicarsi a svaghi e passatempi che prima erano preclusi a una certa fetta della popolazione americana. La grossa disponibilità economica dei genitori permette ai figli adolescenti di essere per la prima volta protagonisti attivi della vita, liberandoli dal claustrofobico status di “ragazzi in attesa di diventare uomini”. Nascono così i teenager.

Saranno proprio i teenager che inventano il rock'n'roll, musica fatta da teenager per i teenager.

Una musica naturale, diretta, che chiunque può suonare senza aver bisogno di troppe noiose nozioni ed esperienze complesse. Il rock'n'roll, infatti, non ha nulla a che vedere, se non le proprie radici, con il jazz, antenato ormai sbiancato e intellettuale, con l'ancor più antico blues o l'ormai tradizionale country. È musica che parla delle nuove generazioni, è una musica aggressiva, anticonformista che racconta di amori complicati, d'insoddisfazione e della paura di essere fagocitati dal mondo degli adulti.

Grazie al benessere economico dei propri genitori, i giovani degli anni Cinquanta hanno più soldi a disposizione rispetto agli adolescenti delle generazioni precedenti nonché maggior tempo libero. È così che cominciano a spostarsi con motociclette e automobili veloci e fiammanti, comprano dischi e vestono in maniera assolutamente differente e informale rispetto ai loro genitori.

Formano gruppi tra coetanei impenetrabili agli adulti, i quali faticano a tenerli sotto controllo durante questa stagione della loro vita che,

necessariamente, si dilata, creando nuove sacche di mercato, immediatamente captate e sfruttate dalle aziende dell'intrattenimento che, abilmente, si insinueranno tra i nascenti gusti dei giovani per arricchirsi e sviluppare sempre nuovi prodotti, guidando e facendosi guidare all'interno dei meccanismi culturali della moda.

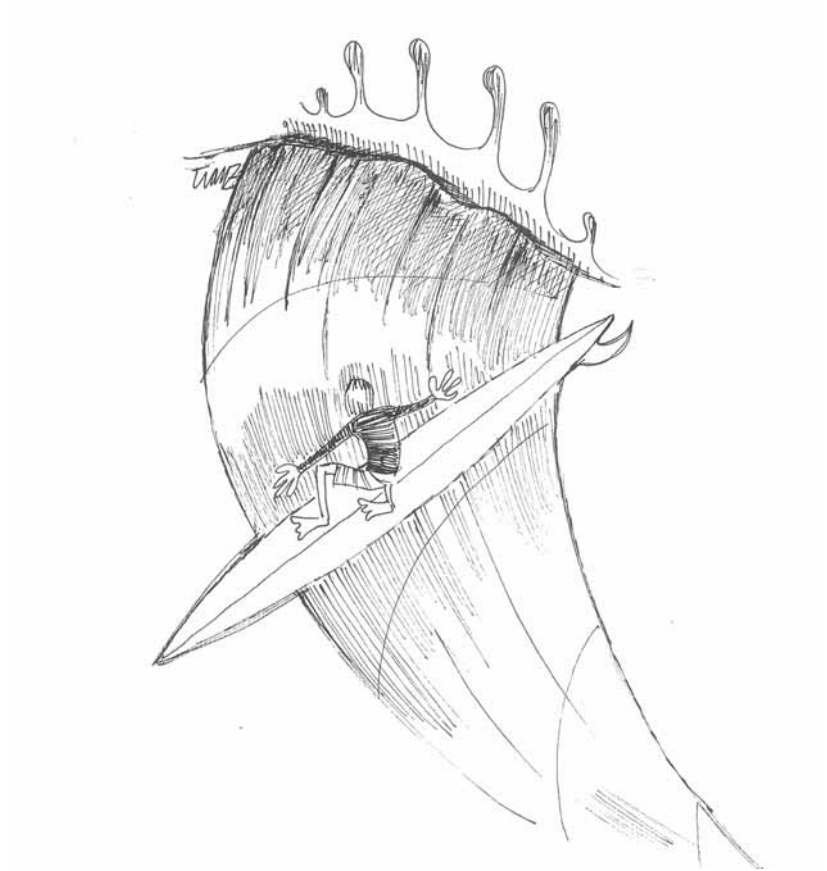
L'industria del surf conobbe il suo primo periodo fiorente con il finire degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, quando furono prodotti decine di film sul surf. Il più famoso fu *The Endless Summer*, che generò e diffuse un'immagine molto positiva di questo sport. Tra gli altri, *Blue Hawaii*, con Elvis Presley, *Ride the Wild Surf*, *The Golden Breed*, *Gidget Goes Hawaiian*, *The Fantastic Plastic Machine*, *For Those Who Think Young*, *Ride The Wild Surf*, *The Big Surf* e molti altri.

La popolarità del surf in questo momento e, come detto in precedenza, praticamente ovunque, era in continua espansione. La prima rivista stampata di surf, “Surfing Magazine”, fu fondata nel 1960. Camicette hawaiane e gruppi musicali surf (come Beach Boys, Surfari, Ventures ecc.) erano molto popolari e a Huntington Beach, in California, si svolse il primo surf contest della storia degli Stati Uniti. Le immagini dei surfisti e del surf iniziarono ad apparire nelle pubblicità e sulle copertine degli album musicali; le tavole da surf, così come i costumi usati dai surfisti, cominciarono a essere prodotti per il mercato di massa, mentre i guadagni che ne derivavano e le folle sulla spiaggia, effetti della rinnovata popolarità del surf, lasciavano sempre più sbalorditi anche i surfisti più incalliti.



Fine anni Cinquanta. Nasce l'industria del surf

Un'onda sempre più alta



Il mercato capì immediatamente la nuova moda nascente e iniziò a produrre i primi prodotti di largo consumo per il nuovo pubblico di giovani.

Verso la fine degli anni Sessanta, però, le prime sponsorizzazioni delle aziende durante i concorsi e l'aumento dei consumi di varie droghe e alcolici, cominciarono a macchiare uno sport e una cultura che avevano ormai perso la loro innocenza, lasciando sempre più spazio a uno spirito opportunistico e lontano dal tradizionale modello di “vivere comune”.

L'ingresso della droga nel dorato mondo del surf, inutile dirlo, avrà un effetto sconvolgente. Se fino a quel momento, infatti, le comunità – che vivevano sulle spiagge – si erano limitate a fumare un po' di marijuana bevendo birra attorno a un falò improvvisato – magari proprio dopo una *moonlight surfing* –, ora irrompono l'eroina, gli acidi e le altre droghe pesanti. I surfisti, come molti giovani dell'epoca, non resistono al richiamo dei nuovi paradisi sintetici, subendo, spesso, strascichi devastanti o molto positivi per l'evoluzione del surfing. In ogni comunità di surfisti che si rispettasce, c'era sempre qualcuno che si manteneva smerciando marijuana o hashish agli amici. Rifornirsi, del resto, era semplice: bastava andare in Messico e tutto era risolto, magari nascondendo la droga all'interno di tavole appositamente preparate per il contrabbando, come faceva il surfista hawaiano Jeff Hackman. Le nuove droghe, però, spostano le frontiere e se quelle sintetiche diventeranno uno sballo sensazionale, sarà il Sud-est Asiatico la nuova frontiera dell'importazione e la guerra nel Vietnam il pretesto.

La nascita del professionismo e l'arrivo delle nuove droghe creano le prime spaccature all'interno delle comunità che, di contro, conservano un atteggiamento più sportivo e tradizionale, più simile alle origini.

Tuttavia la storia non si può fermare, né tantomeno cambiare. Abbiamo spiegato in precedenza come il surf non si potesse circoscrivere all'area degli Stati Uniti ma ormai a tutto il mondo che, proprio negli anni Sessanta, cominciava a essere fortemente unito grazie ai continui spostamenti dei surfisti che si muovevano da un continente all'altro alla ricerca di nuovi spot in cui surfare. La cultura del surf è "liquida", si muove rapida, scava e modella il mondo, adattandovisi esattamente come l'acqua. Il surf ormai è un business e in molti cominciano a sfruttare la sua forza dirompente per accrescere il proprio conto in banca: i grandi marchi si espandono a macchia d'olio e si stabilizzano all'interno dei grandi centri commerciali, superando e sostituendo i piccoli negozietti che, fino a quel momento, rappresentavano la Mecca di qualsiasi surfista.

È a cavallo tra la seconda metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, quindi, che nasce una nuova generazione di surfisti ben diversa dagli avventurosi letterati anglosassoni e dagli esotici e intrepidi hawaiani.

È in questi anni che si definisce l'archetipo del surfer e cambia, o meglio, si arricchisce l'immagine del surfista.

I surfer sono i figli dei reduci della Seconda guerra mondiale, degli immigrati europei, d'ispanici in cerca di un'opportunità; sono jewish,

sono ungheresi, sono tedeschi, sono giovani, insofferenti, spesso ai margini della società comune.

In un'epoca in cui aumentano esponenzialmente gli stimoli sociali, l'opportunismo e lo spiccato camaleontismo dei "re delle onde" saranno fondamentali per imporsi in un mondo che rischiava di fagocitare tutto. L'incredibile forza della cultura del surf riuscirà, addirittura, a influenzare in maniera molto forte anche tutte le altre sottoculture che iniziavano a formarsi a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta.

Tra le varie comunità di surfisti qualcuno sceglie la strada del professionismo, come già affermato, staccandosi dalle comunità erranti e mantenendosi grazie al surf.

Sono gli anni Settanta a rappresentare il vero e proprio punto di svolta del surf, ma non soltanto per gli affari o le droghe. A cambiare sono anche la tecnica, l'approccio alle onde e le tavole utilizzate dai surfer di tutto il mondo. Ormai si sono affermate le *shortboards*, più corte e aggressive, che permettono maggiori evoluzioni e scioltezza nei movimenti. Nel 1976 viene fondata la Ips (International Professional Surfers), destinata nel decennio successivo a confluire nell'Asp (Association of Surfing Professionals). Quello verso il professionismo è un viaggio di sola andata: dalla California all'Australia le grandi gare di surf si trasformano in veri e propri eventi, con canali televisivi che riprendono, feste sulla spiaggia e sponsor pronti a sborsare cifre favolose ai vincitori. Le pubblicazioni specializzate diventano vere e proprie riviste per appassionati e gli anni Ottanta, ormai alle porte, segneranno la consacrazione definitiva dell'industria del surf.

Prima di arrivare agli anni Ottanta, però, proseguiamo con ordine tornando alla fine degli anni Cinquanta che ci conducono ai Sessanta e ai nostri surfer che vivono in spiaggia e, quando non surfano, trascorrono il proprio tempo tra scherzi da spiaggia e party, in continuo movimento, sempre alla ricerca delle onde, ma sempre in California, poiché i viaggi verso le isole sono troppo costosi per chi non ha un'occupazione fissa e vive d'espediti. Macchine sgangherate ed elaborate – utilizzate anche come giaciglio o come vera e propria "casa" –, sono il cavallo che li accompagna lungo le praterie e le coste del continente, facendogli incontrare altri "emarginati" come gli Hell's Angels con cui condividono fiumi di birra e fumano marijuana.

Spesso sono studenti di scuole d'arte della middle class californiana, che lavoricchiano in fast food o si improvvisano in mansioni di ogni tipo nei dintorni di Hollywood; altre volte sono figli d'immigrati ispanici come Mickey Muñoz, ebrei come Hobie Alter o Greg Noll,

Dorian Paskowitz, Hap Jacob, Dale Velzy, o di origine ungherese come Miki Dora, tedeschi come Dewey Weber. Sebbene le provenienze siano le più disparate, il razzismo non è mai stato e mai sarà un problema all'interno del mondo del surf.

Un episodio commovente e sintomatico di questo sentimento che sembra aver smussato le diversità tra etnie, grazie al sinuoso movimento delle onde, risale a circa cinque anni fa, quando Kelly Slater – di origine palestinese – e l'ottuagenario Dorian “Doc” Paskowitz – di origine ebraica dopo essere venuti a sapere che in territorio palestinese vi erano onde splendide ma che i locali disponevano solo di poche tavole vecchie e appesantite dalle continue riparazioni, decisero di portare da Israele alcuni surfboard da regalare ai ragazzi del posto. Il problema si pose quando i due, dovendo transitare oltre la Gaza Strip – non proprio una passeggiata – con un bulk di surfboard, vennero fermati senza le necessarie autorizzazioni. Fortunatamente i giovani militari presenti al posto di blocco erano dei surfisti e riconobbero immediatamente sia l'illustre cittadino israeliano e leggendario surfista “Doc” Paskowitz, che la superstar Kelly Slater. Dopo qualche istante di trambusto e imbarazzo furono espletate le necessarie formalità e le tavole arrivarono, oltre confine, ai giovani palestinesi.

Ieri come oggi, mentre i loro genitori hanno superato la Seconda guerra mondiale, i loro fratelli maggiori hanno combattuto per la propria terra e sono in allerta per la Corea, loro, riposti i Galil e gli Ak-47, si trovano a combattere nello stesso *spot*, per il *peak* dell'onda a colpi di *trick* e non si preoccupano di nulla, se non di loro stessi e del mare.

Il surfista vive in quegli anni o, meglio, da quegli anni, come un emarginato sociale, un opportunista assilato solo dall'idea dell'onda perfetta. È per questo che la preoccupazione più grande di un genitore qualsiasi di una ragazza della California degli anni Sessanta era tenere la propria creatura il più lontano possibile dal fascino maledetto di qualche bel surfista. Come dargli torto? Provate a mettervi nei panni di un papà e di una mamma che cercano di addormentarsi mentre sanno che la figlia frequenta un ragazzotto che indossa un trench dei marines ma è renitente alla leva, ha jeans sdruciti e sporchi, calza *hurachi sandal* (sandali le cui suole sono ricavate da copertoni di un'auto), mostra fiero una *ironcross* al collo sopra una camicia sgargiante aperta, mentre è alla guida di un *rat-rod* con i sedili sfondati ricoperti da *mexican blanket* e il surfboard sul tetto: voi riuscireste a dormire? E cosa direste se quando provate a comprendere le “serie intenzioni” che il ragazzo ha

nei confronti di vostra figlia, scopriste che: non solo vive in spiaggia e dorme in macchina, ma non è minimamente interessato alla squadra di football della scuola, non ha nessuna intenzione di accompagnare vostra figlia al ballo di fine anno e si prepara al futuro frequentando, alla bell'e meglio, una scuola di disegno? Magari, poi, era uno di quelli che usciva dal canale di scolo di San Diego, come un proiettile, sparato sullo skateboard, indossando una divisa nazista di seconda mano. Una di quelle divise che non trovavate più, eppure vi ricordavate di averle prese come souvenir quando eravate nella U.S. Navy, sull'isola di Pianosa, una decina di anni prima.

Eh sì, erano proprio tipi così. Tipi che arrivavano in spiaggia con una station wagon da funeral-home, per il *gentlemen hour* e, vestiti da becchini, tiravano fuori un paio di casse da morto e con fare solenne le aprivano, tra lo stupore dei presenti, estraendo le loro tavole da surf.

Gli stessi che poche ore prima, visto che non c'erano onde, spingevano uno di loro in un fusto vuoto di petrolio giù da una discesa, fino a farlo finire in mare. Che dire poi delle gare su vecchi rottami, simili a un goliardico autoscontro a cielo aperto?

Il rifiuto del surfer ha poco o nulla a che vedere con il rifiuto del coetaneo teddy boy, mod, skinhead o rockabilly, semmai, se si vuole paragonarlo a qualcuno o a qualche sottocultura, il surf avrà più punti in comune con la controcultura hippie e il futuro movimento punk, anche se ogni paragone risulta forzato anche in questo caso: c'è il rifiuto della società, dello status quo, ma non vi è avversione e non vi è nemmeno autodistruzione o autolesionismo e, sorprendentemente, c'è moltissimo senso dell'umorismo, in qualsiasi cosa, e un quasi inconsapevole senso artistico.

Questi tipi da spiaggia che bevono vinaccio *t-bird* e si aggirano con un surfboard sotto un braccio e un paio di *six-pack* sotto l'altro braccio, che spesso stringono tra le labbra sigarette di marijuana acquistata nella vicina Tijuana (Messico), sviluppano, infatti, un particolare gusto estetico, decisamente poco convenzionale, che caratterizzerà la moda degli anni a venire. Estetica e visione a proprio uso e consumo, senza schema e libera da ogni preconcetto.

Così, le tradizionali riviste di surf, concepite per i professionisti, non sono gradite ai “ragazzi del surf” che, invece, si affidano a “Surfer Magazine”, una rivista di surf fatta da surfisti per surfisti, fondata dal talentuoso ed eclettico John Severson il quale lancerà, qualche tempo dopo, in compagnia dell'altrettanto talentuoso Rick Griffin, una cultura immaginifica in continua evoluzione, ancorata al proprio Dna

ma altamente recettiva nei confronti della realtà circostante che, a sua volta, influenzerà e marcherà.

Lo stesso accade con la musica, come testimonia Paul Johnson nell'intervista che troverete più avanti, che dai Bel Airs, prima band surf, darà il via a un "genere" a sé con la breve hit *Mr. Moto*.

Definire la *surf music* come rock'n'roll strumentale sarebbe riduttivo e approssimativo. Se all'epoca, infatti, vi erano due scuole di rock'n'roll – quella di Memphis e quella di New York –, i surfer elaborarono la loro: la *surf music*. Un genere strumentale – perché quando sei sulla line up la tua attenzione è rivolta solo alle onde, non si ha tempo per parlare e basta uno sguardo per capire di chi è la precedenza – in cui la chitarra è riverberata come il frangersi delle onde e la batteria è secca e ritmata come il formarsi dei *set*. Frequenti sono anche gli stacchi, mentre il basso tiene il tempo. Le surf band saranno anche tra le prime a preferire l'agile basso elettrico all'ingombrante contrabbasso, mai definitivamente abbandonato soprattutto sul versante di Memphis. La *surf music* è un fenomeno strano. È musica per surfisti, fatta da surfisti che però non surfano nel senso vero e proprio, non usano la tavola fisicamente, ma sono parte integrante della "cultura" per attitudine mentale. Paul Johnson dei Bel Airs, per esempio, era amico di Rick Griffin, che disegnava loro le locandine e in seguito suonerà con loro nei Packards. Le canzoni dei Bel Airs erano utilizzate come colonna sonora nei video di John Severson e di Bud Brown, che, a loro volta, si facevano modificare i *rat-rod* da Ed "Big Daddy" Roth, che li trasformava in *hot-rod*. La cultura del surf, in quegli anni, cominciò quindi a debordare dalla semplice passione per le onde e a coinvolgere sempre più persone con la stessa attitudine mentale ma che, non necessariamente, sapevano cavalcare le onde.

La grafica delle riviste dei surfer delle loro tavole e dei loro *surf shop*, era infatti completamente diversa da quello che si vedeva in giro: era molto dissacrante e ironica e per certi versi grottesca e attraeva svariati giovani che non sapevano surfare.

Non a caso Griffin sarà uno degli artisti della Zap Comics – irriverente casa editrice indipendente che produceva fumetti in bianco e nero al limite della pornografia in un momento in cui le *graphic novel* erano quasi inesistenti e realizzate da singoli autori, al contrario del futuro metodo fordista assunto dalla Marvel e dalla D.C. – grazie al metodo *do it yourself* tipico della cultura surf ed espresso nel più azzecato: *go for it!*

La totale libertà mentale dei surfisti si notava in ogni particolare e

rendeva ogni *waterman* diverso dall'altro. Alcuni si presentavano come una via di mezzo tra *tarzanidi* e *hobos*: quando non erano seminudi, infatti, erano trasandati e indossavano abiti trovati a poco prezzo, come i Levi's di seconda scelta che venivano da San Francisco, o le camicie a quadri Pendleton che alternavano a sgargianti camicie hawaiane, i già accennati *hurachi sandal*, che raramente preferivano al camminare scalzi, e i *gremmie coat* (i già citati trench militari), le ormai fuori moda Converse Jack Purcell in vendita a stock negli Ymca o i giubbotti tipo Harrington in uso tra i *lifeguard*.

Questa piccola digressione era utile e necessaria per comprendere come la cultura del surf, durante gli anni Settanta, fosse entrata pesantemente nel tessuto sociale da cui voleva in realtà fuggire. Del resto, chi fa surf rema controcorrente per seguire l'onda e tornare a riva. Più avanti dedicheremo spazio sia a un'analisi più approfondita della figura del surfista, sia alle molteplici sfaccettature dell'universo che lo caratterizza.

Mentre la sottocultura surf si radica nelle menti degli adolescenti, la piccola cittadina di Santa Maria de Los Angeles si espande a tal punto da diventare una metropoli orizzontale più grande anche di New York, attraendo la fantasia di molti scrittori che sceglieranno la rapida urbanizzazione della California come scenario cupo dei loro futuri romanzi. È questo il caso di Dashiell Hammett, Raymond Chandler, fino al moderno epigono James Ellroy. La crescita della California, in parallelo a quella della cultura del surf, presentava un grosso problema sociale che andava risolto. Se gli *hodad* avevano grande appeal tra i giovani e il loro fermento artistico offriva sicuramente ottimi spunti all'industria, si doveva necessariamente trasformare il tutto in un "prodotto" vendibile e controllabile e, per far questo, si doveva necessariamente smussarne i pericolosi spigoli. Se, del resto, ci si era riusciti con la ribellione del rock'n'roll, ci si poteva riuscire anche con un esotico trastullo da spiaggia che sembrava nato apposta per essere impacchettato e venduto con tutto il suo immaginario estetico, in grado di spaziare dai *tiki-idol* alle automobili.

"Il surf ha cominciato a essere una grossa industria negli anni Settanta, per poi esplodere definitivamente negli anni Ottanta, quando organizzarono la prima fiera commerciale: a quel punto era un fatto di abbigliamento più che di tavole. Avevano capito che potevano vendere tantissimi vestiti..." Ecco come Danny Aaberg descrive l'entrata definitiva del surf nel mondo mainstream: gli anni Ottanta sono il decennio degli eccessi e anche il surf non si può esimere da questo e

si assisterà, pertanto, alla sua definitiva consacrazione commerciale. Nascerà il World Championship Tour e i grandi sponsor faranno a gara per accaparrarsi contratti con top surfer che ormai sono diventati vere e proprie rockstar.

Sul finire degli anni Ottanta però qualcosa cambia anche a livello geopolitico e Stati Uniti e Australia non sono più gli unici punti di riferimento per il surf: con la globalizzazione emergono in maniera sempre più prepotente nuove realtà e nuove comunità di surfisti, dall'Australia al Portogallo, dalla Sardegna all'Indonesia, dal Gabon alla Francia.

A partire dagli anni Novanta tutto muta di nuovo: la galassia surf è ormai talmente frastagliata che è impossibile ricondurla a un solo filone. Da una parte un mondo Pro, le frenesie delle shortboard, gli arials sempre più estremi e spericolati, dall'altra la riscoperta dei *longboard* dalle manovre eleganti e dall'approccio più immediato, il surf da traino, il windsurf e poi, ancora, il kytesurf, il body surf, lo skateboard, lo snowboard, le ramificazioni e le evoluzioni del surf sono tantissime e ormai tutte consolidate. Oggi il surf è praticato in oltre cinquecento paesi del mondo e da persone di ogni età, da uomini e donne. Il surf è lo sport che ha sparso gente nei mari e negli oceani di tutto il pianeta durante i secoli perché nessuna sensazione può essere paragonata a quella che si prova scivolando sull'acqua, spinti solo dal movimento di una lunga parete liquida.

Musica surf: intervista a Paul Johnson dei Bel Airs



Com'è nata la musica surf?

Per parlare di musica surf bisogna aspettare la nascita della cultura surf, in California, a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta. Già prima di allora qualcuno praticava surf, ma si trattava di adulti e non esisteva una vera e propria cultura di riferimento, non era un fenomeno giovanile. I ragazzi si riversarono sulle spiagge a fare surf quando le tavole diventarono più leggere e quando venne inventato il transistor, così potevano portarsi la musica con sé. Allora nacque una cultura, il

suo simbolo è il film del 1959 *Gidget*. Allora, i surfisti nell'immaginario collettivo diventarono cool e presero il posto degli *hodads*.

Anche tu andavi sul surf?

No, io ero concentrato sulla musica e quando iniziai a suonare non sapevo che la mia sarebbe diventata musica surf, furono gli stessi surfisti a identificarla come tale. A me piaceva lo stile chitarristico di Dick Dale, fu lui a ispirarmi, era quello il genere di musica che volevo fare. Con i Bel Airs suonavamo quel genere di musica strumentale e quando organizzammo il nostro primo concerto in spiaggia tutti i surfisti accorsero ad ascoltare e a ballare e dopo il concerto si avvicinarono entusiasti e ci dissero: "Questa chitarra mi fa sentire come quando sono sulle onde! Questa è musica surf!". Rick Griffin faceva tutte le nostre grafiche già allora. La musica surf nacque così, come genere strumentale, la prima hit surf era *Mr. Moto* dei Bel Airs. Furono i Surfaris poco dopo a introdurre la voce, con la loro hit *Surfer Joe*. I Challengers invece, vennero costruiti a tavolino dagli studios sull'onda del successo di queste band nate sulla spiaggia. Per quanto riguarda i Beach Boys, i surfisti li detestarono all'uscita del loro primo singolo *Surfin'*, perché non era musica surf, ma musica *sul* surf, serviva solo a commercializzare una cultura autentica e per questo i surfisti non si identificarono nei Beach Boys, almeno non subito. Fu solo dopo, con l'introduzione di tematiche come l'estate e il divertimento in California, le macchine, le ragazze, l'hamburger ecc., che tutti si identificarono nella loro musica, non in quanto *surf music* ma in quanto *california music*.

Come si spiega che io, che sono nato negli anni Sessanta, ho scoperto il surf attraverso i Ramones negli anni Ottanta? Qual è il collegamento?

Stiamo parlando di quel tempo, i primi anni Ottanta, noto come revival della *surf music*, e voglio arrivarci partendo da quello che è successo prima, così possiamo capire perché c'è stato questo ritorno. Quando facevamo quello che facevamo non eravamo consapevoli di partecipare allo sviluppo di uno stile che poi avrebbe portato allo sviluppo della musica garage e poi punk. Infatti, la musica surf fece il suo corso in tre o quattro anni e quando nel '64 arrivarono i Beatles era tutto finito. Le ragazze ormai volevano solo i Beatles! A quel punto la scena musicale americana è diventata tutta folk-rock e musica psichedelica. Anche il mondo era cambiato, c'erano le droghe psichedeliche e la guerra del Vietnam e l'assassinio di Kennedy: tutto ciò contribuì a creare un mood totalmente diverso. Tutto a un tratto essere giova-



Bel Airs, la band che inventò la surf music

ne non poteva più significare *having fun fun fun till daddy took t-bird away*, la vita era diventata una cosa seria, bisognava dedicarsi a cause sociali e tutto il resto, espandere la propria consapevolezza, questo era importante. Quindi il mondo era cambiato e la musica surf finita. C'era ancora la musica strumentale, ma il fatto che semplici melodie diventassero hit radiofoniche non accadeva più.

Cosa facevi in quel periodo?

Questa situazione mi portò ad attraversare una crisi personale. Vissi una drammatica conversione al cristianesimo all'epoca del movimento hippie. Fui coinvolto nel Christian Ministry della California e quello fu il mio unico impegno per tutti gli anni Settanta. Ero fuori dalla scena musicale a quel tempo, ma alla fine degli anni Settanta, vidi che le cose stavano cambiando di nuovo. Per tutti gli anni Settanta la musica era diventata sempre più elaborata e complessa, gli album che uscivano erano molto "prodotti" e la reazione a tutto questo fu il punk. Era come se il punk dicesse "tutto questo è troppo, torniamo di nuovo alla semplicità, facciamo una cosa che ciascuno possa suonare e che sia lì sulla strada, per tutti". Questa fu una grande svolta nell'attitudine musicale alla fine degli anni Settanta. Condusse alla musica new wave dei primi anni Ottanta, molto più accessibile meno "minacciosa", più divertente

e appealing per la gente perché più semplice. Nel frattempo io avevo mantenuto il rapporto con Rick Griffin per tutto quel periodo, lui era diventato un artista importante nel movimento hippie, faceva le grafiche per i Grateful Dead e per gli altri gruppi psichedelici del tempo. Nel 1980 Rick Griffin mi presentò il suo agente Gordon McClelland, insieme parlammo del fatto che nel punk e nella new wave post punk ci fosse qualcosa di molto fresco e diretto che ricordava la nostra musica, la musica surf. I valori musicali erano gli stessi, ruotava tutto intorno alla semplicità. Così Rick, Gordon e io decidemmo di tornare a fare musica e formammo una band, i Packards. Riprendevamo le melodie degli anni Sessanta, le rifacevamo in uno stile attuale e così mettemmo insieme un album. Non c'eravamo solo noi negli anni Ottanta, c'erano altri gruppi: John and the Nightriders di John Blair secondo me erano i migliori nella scena punk revival, suonavano musica surf a Los Angeles nei club punk e divenne sempre più chiaro ai fan che la musica surf di fatto era molto presente nel trend musicale di quell'epoca e non solo in America, in tutto il mondo era nata una scena underground di musica strumentale. Inghilterra, Australia, Svezia, era una scoperta nuova per me. I Packards continuarono a suonare ed è interessante notare come la nostra prima recensione uscì su una fanzine italiana, "L'Ultimo Buscadero": scrissero che eravamo la band migliore nella scena del revival surf. Non avevo idea fino a quel momento che la mia musica fosse ascoltata anche in Italia! Scoprii così il potenziale di questo genere musicale, aveva un'audience diffusa a livello globale, un'audience di nicchia e difficile da raggiungere, ma diffusa in tutto il mondo.

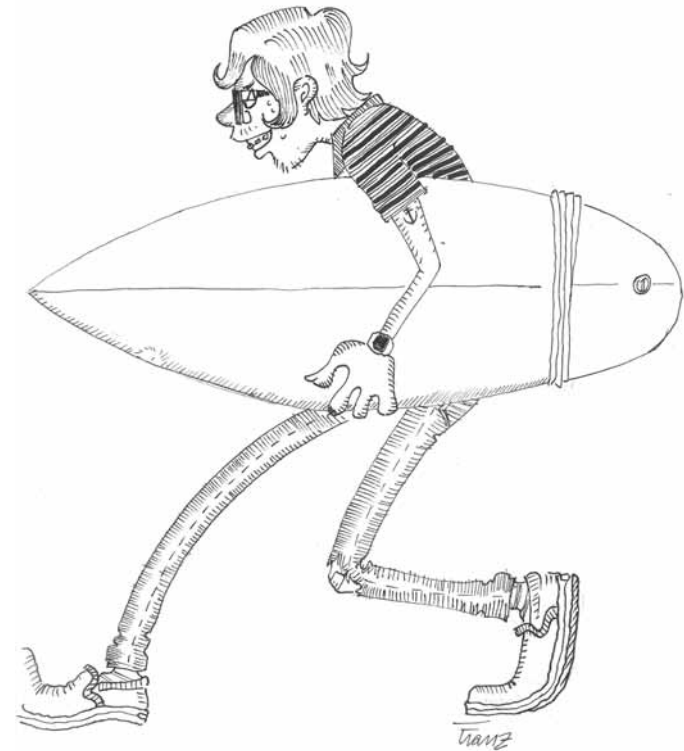
Quanto durò il surf revival?

Il surf revival si esaurì nella seconda metà degli anni Ottanta. Nel '94, però, avvenne un'altra ondata di musica surf e partì non dalla musica ma dal cinema: con la colonna sonora di *Pulp Fiction*, Tarantino rese di nuovo cool la musica surf strumentale. A quel tempo io suonavo con i Surfari, che si erano riuniti e avevano chiamato anche me a suonare. Grazie al successo della loro vecchia hit *Wipeout* eravamo famosissimi e suonavamo dappertutto. Questa ondata "tarantiniana" di surf revival è molto più "di massa" della precedente ed è ancora in corso. Certo, la musica surf non è così commerciale da aver partorito la sua Britney Spears e forse non lo sarà mai, ma è ancora in voga.

[Intervista di Francesco "Franz" Fiorentino, Irene Bottura e Angela Ramaccioni]

Il surfista

Beach Bum e Surfer



Il processo mediatico di “pulizia e sfruttamento” della cultura surf cominciò molto presto, quasi agli albori, appena si comprese l'impatto che poteva avere sui giovani. Dopo *Gidget* il gioco sembrava fatto: il surfing aveva intrapreso il suo percorso d'impacchettamento, blisterrato e profumato. Pronto per essere venduto in tutto il mondo con modalità cash o credit card.

Il film *Gidget* (1959), infatti, ha un impatto mediatico esplosivo, e anche deleterio, creando un vero e proprio genere che caratterizzerà

gli anni Sessanta al pari dei western e degli horror. A *Gidget* seguirono centinaia di altri film simili come *Ride the wild surf*.

L'immagine del *beach bum* viene preferita a quella del surfer: il protagonista ciondola in spiaggia di giorno e trascorre le serate tra falò e party, mentre il surf è relegato a una serie di sfide alle quali assistono donne urlanti e trepidanti. Questi film, per lo più a low budget, rasentano il ridicolo soprattutto nel montaggio. I protagonisti, perfettamente impomatati e pettinati, si trovano in un mare piatto, ridono e scherzano, quando all'improvviso si trovano a cavalcare un'onda altissima che surfano continuando a ridere e scherzare, mentre le donne e gli amici in estasi guardano dalla riva.

Notevole ed esilarante è anche una puntata del telefilm *Batman*, quello con il tracagnotto Adam West – e con i baloon molto pop –, in cui vi è un contest/duello tra Batman, Robin e il Joker.

La parte migliore di questi film sono le controfigure che, spesso, erano i veri assi del surf – come Miki Dora, controfigura di Fabian in *Ride the wild surf* –, i quali, pur disprezzando tali pellicole, le sfruttavano a loro piacimento solo per poter surfare alle Hawaii guadagnando qualche dollaro. I media, perciò, sin dagli anni Sessanta, cominciarono la loro opera di pulizia nei confronti dell'immagine originaria del surfer, tralasciando l'aspetto *hoad* e puntando tutto sull'agonismo – che genererà negli anni Settanta la spaccatura tra professionisti e comunità surf – e l'intraprendenza, scanzonata ma rassicurante, vendibile senza creare alcun problema sociale. Greg Noll, in quegli anni, surfa a Waimea Bay (Hawaii) un'onda alta circa trenta piedi (tra i sette e i nove metri), insieme a Pat Curren, Harry Schurch, Del Cannon, Mickey Muñoz, Mike Stange, Bob Bermell. Surfano con tavole californiane adatte a onde di tre piedi, lunghe e *glassy*, e con pinne concepite per curve morbide, cavalcando onde gigantesche, ripide e... degli autentici *close out*. Onde che si trovavano “al di là del reef” – altro primato che va aggiunto a favore di questi surfer –, onde che erano ritenute tabù, maledette, dagli stessi surfer hawaiani, ma il tabù fu infranto. Tutto ciò, ovviamente, rendeva i ragazzi californiani trapiantati alle Hawaii ancora più sfruttabili mediaticamente e turisticamente, ma erano ben diversi dai *beach boy* rappresentati negli “educati” *beach movie*. Loro incarnavano il vero topos del surfista creatosi dalla fine dell'Ottocento fino alla seconda metà del Novecento e perdurante nell'odierno secondo millennio.

Ne capivano l'archè con una loro insolita visione del *panta rei*.

Greg Noll, per esempio, cresciuto tra San Diego e Manhattan Be-

ach sotto l'influenza del geniale e vulcanico Dale Velzy – da cui apprenderà i rudimenti dello *shaping* –, si rivelerà un surfer potente e dallo stile singolare, tanto da guadagnarsi il soprannome di “Da Bull” e fondare, da lì a pochi anni, uno dei migliori brand di surfboard. Tipo arguto, simpatico e portato agli scherzi, che ha sfruttato le proprie doti anche dal punto di vista economico, ma senza tradire la propria vocazione.

Pat Curren, padre di Tom Curren (di cui parleremo più avanti e che si può considerare il padre del surfing moderno e da cui per certi versi discende Kelly Slater), divenne famoso per essere stato tra i primi Big Wave Rider al mondo e avere inventato il *gun*, un nuovo tipo di surfboard adatto alle onde giganti di Waimea Bay. Anch'egli viene descritto come una persona dallo spiccato senso dell'umorismo, ma secco e molto taciturno, che ha sempre evitato i risvolti e i vantaggi commerciali derivati dal surfing, preferendo vivere fuori dagli Usa, prima alle Hawaii, poi in Messico, per allontanarsi dal turismo massificato, e infine in Francia dove si stabilirà anche il figlio Tom.

Mickey Muñoz, nato a New York, di origine ispanica, trasferitosi in California all'età di dieci anni, inizia a surfare da bambino. Diventerà un surfer di spicco e figura iconografica, inventando dei *trick* leggendari come *El telefono* o il *Quasimodo*, figure tutt'altro che facili da eseguire nonostante i nomi eccentrici e divertenti.



Greg “Da Bull” Noll con i suoi caratteristici boardshort a strisce da galeotto nell'epica impresa di Makaha

Questi tre personaggi spiccano all'interno della *crew* di Waimea Bay, insieme alla quale – in quei giorni, lontani dalla *So-Cal* ormai contaminata dal *beach bum* e dalla moda di massa – conducono alle Hawaii un'esistenza degna del romanzo *Pian della Tortilla* di John Steinbeck (che non a caso californiano).

Vivono per mesi isolati, facendo solo surf e girando seminudi e mal coperti, spostandosi su macchine scassate, senza radersi, lavandosi nei torrenti, cibandosi di frutti della terra, di pesci e rubando galline. Dormono in una baracca e, ogni tanto, uno di loro fa la spola, tra le Hawaii e la California, per recuperare nuovi surfboard, alcolici, vetroresina e fiberglass, utili per costruire gli appena inventati *gun*.

Vivono come gli antichi hawaiani e seguono le orme di Tom Blake, contribuendo, ognuno a modo proprio, a codificare i diversi caratteri dell'archetipo del surfer, ma senza modificare l'idea originaria di totale libertà.

È difficile, infatti, che nel surf si produca uno scontro generazionale. Vi è, piuttosto, progresso generazionale, arricchimento culturale e identitario e questo è un aspetto più unico che raro rispetto a ogni altra sottocultura. In loro vi è, inoltre, la capacità di servirsi del "mercato", pur tenendolo a distanza, grazie a un grande senso dell'umorismo che stempera le loro epiche imprese dal sapore wagneriano.

Altro carattere che emerge è la totale mancanza di cura per il look – aspetto che sarà interpretato come una sorta di moda adottata dal contemporaneo fenomeno hippie –, il rifiuto della società, dell'omologazione, o meglio, vivere nel mondo civile solo finché ve n'è convenienza. Ovvero, una propensione al nomadismo finalizzato al surf, unita a senso dell'umorismo e sdrammatizzazione delle circostanze. Fortemente consolidata, quindi, è la mentalità "a-razzista" del surfer, nonostante in quegli anni la California fosse teatro di parecchi scontri sociali e razziali. Nelle gang di motociclisti come gli Hell's Angels, per esempio, i pregiudizi razziali erano molto marcati, e così nella stessa Los Angeles, dove i neri e gli ispanici erano fortemente ghettizzati.

Sebbene si fossero fatti progressi notevoli rispetto agli ex stati confederati, esisteva una sorta di tacita segregazione che potremmo dichiarare: "diffidenza razziale". Il surf era totalmente scevro da tutto ciò.

Il significato più profondo dell'impresa di Waimea Bay è stato quello di affermare per primi il principio del *Go for it*. "Vai e fallo", non importa se è un tabù, non importa se non hai mai surfato un'onda così, se la tua tavola non è adatta, se non ci sono i lifeguard: "Vai e fallo".



Miki "Da Cat" Dora il *Dark Knight* del surf in una foto che all'epoca destò scandalo

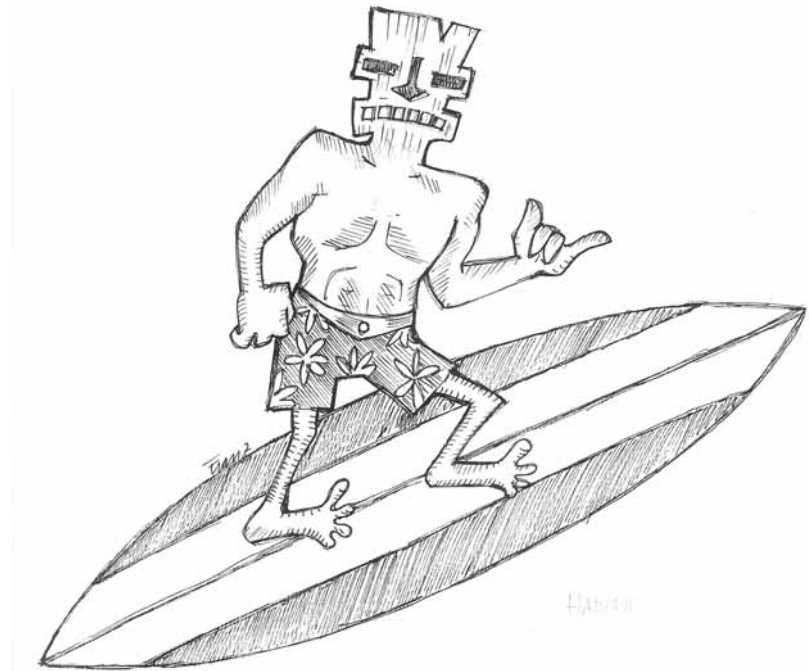
Vai con i tuoi amici, qualsiasi sia il colore della loro pelle o la loro nazionalità, e fallo.

I surfer di questa generazione, e non solo, si radunano in *crew* e vivono spostandosi tutti insieme, come nomadi, precedendo, anche in questo aspetto, le comunità hippie. Chiunque abbia mai provato a surfare, però, sa che quando stai surfando sei totalmente solo, sebbene intorno a te ci siano i tuoi amici. Questo è uno dei grandi paradossi del surf.

Tornando alla costa californiana vediamo altri personaggi emergere da un ribollire creativo e culturale senza pari e molti parsec più avanti rispetto all'artificiosa commercializzazione del cinema e della tv.

Si staglia, tra tutti, quello che viene definito *The Dark Knight* ben prima di *Batman*. Stiamo parlando di Miki Dora. Avventuroso, guascone, irascibile e irriverente, Miki Dora imprimerà per sempre un carattere che non è esagerato definire pre-punk.

Il cavaliere nero



Muhammad Ali, George Best, Larry Bird, sono esempi che incarnano i cambiamenti di un'epoca. Miki Dora entra a pieno titolo in questo club. È, infatti, grazie a Miki Dora che prende forma e si completa l'archetipo del surfer. The Dark Knight, Da Cat, rappresenta sia dal punto di vista caratteriale sia a livello estetico una “disciplina” che, a sua volta, gli permette di distinguersi dalla massa sin dall'adolescenza.

Miki Dora non era il surfer dei *beach movie*, non era un *beach bum*, era moro e muscoloso, non biondo e magro come imponevano le pellicole hollywoodiane, ma lui era il riferimento, l'ispirazione di ogni re-

gista e di ogni ragazzo che si avvicinava al surf. Miki nasce a Budapest nel 1934 da un padre che, importatore e distributore di vini Rothschild per la California, gli insegnerà ad amare le cose belle della vita. Questo sentimento lo porterà presto a cavalcare le onde grazie al patrigno Gardner Chapin, surfer leggendario, amico di Blake e di Simmons, da cui apprenderà l'arte del surf e, a suo dire, imparerà a stare al mondo. Essere cresciuti da una leggenda del surf, infatti, ti permette di bigiare la scuola per le onde senza andare incontro a conseguenze catastrofiche, oppure di spaccare con mazze da baseball i parchimetri appena installati sull'Hollywood Boulevard in compagnia del tuo patrigno. Diventare un mito del surf diventa più semplice se a crescerti è una leggenda, un padre fondatore. È per questo – e anche per attitudini naturali – che Miki Dora rappresenta “il passaggio”, “la continuazione generazionale” tra il surf degli albori e la sua proiezione nella *golden age*. È l'insofferenza per il *surfbiz* che scarica sulle spiagge di Boo centinaia di surfisti da ogni parte degli States. È l'intolleranza nei confronti della fine della frontiera e del disciplinare il surf in un circuito sportivo. È il primo *local* e, al contempo, forse proprio in virtù di ciò, il primo surfer davvero *nomad*.

È anche il primo vero *outlaw* del surfing. È quel nome scritto ogni giorno da centinaia di ragazzi, e regolarmente cancellato dalle autorità, sul muro della spiaggia di Boo da ormai più di cinquant'anni: *Dora lives*.

Sintesi tra David Thoreau e Steinbeck, amava gli antichi hawaiani che fecero fuori il capitano Cook e detestava *Gidget*, pur essendo, per mero opportunismo, lo stuntman per eccellenza e la comparsa di tutti i *beach movie* più celebri dell'epoca come *Ride the wild surf* e lo stesso *Gidget*. Autorizzò la costruzione di tavole che portassero il suo nome per il brand Greg Noll e le pubblicizzò facendosi fotografare crocifisso con due surfboard del suo modello, così da poter avere tavole gratis ogni volta che ne aveva bisogno e potersi permettere di non pagare il conto nei ristoranti alla moda. Rubava automobili di lusso e le rivendeva a Hollywood. Frequentava gli amici di Greg Noll, Lance Carson e Mary Sturdevant, ai quali alternava Henry Miller, Sharon Tate, Charlie Manson, il Barone Rothschild, i Rolling Stones, Bruce Lee e insegnò a surfare a Steve McQueen e Sam Peckinpah.

Miki Dora è un concetto ed è inevitabile divagare parlando di lui perché ha anticipato tutto quello che sarebbe successo nel surf ma anche nella musica e nel cinema e nella cultura di massa.

Miki Dora aveva quella sorta d'ineluttabile lucida lungimiranza che

gli europei negli Stati Uniti sembrano trasmettersi come un virus e trasportare come un fardello: da John Lennon a Dee Dee Ramone, passando per Philippe Marcadé, l'elenco dei traghettatori generazionali di origine europea è davvero lungo. Miki Dora nasce come un *local hero* ma diventa ben presto un *american hero* e con la sua fuga dagli Usa – resa obbligatoria da una sordida storia di passaporti e di truffe con carte di credito –, nel fatidico anno 1968, si sposterà in Cile, Namibia, Australia ed Europa, dove si stabilirà a Biarritz, diventando ben presto un eroe globale: un vero e proprio Ernesto Che Guevara del surf, e non solo per la somiglianza fisica.

Dora è morto nel 2002 per un tumore al pancreas all'età di sessantatré anni.

Tipi da spiaggia



Miki Dora rappresenta il passaggio obbligato per poter parlare dell'archetipo del surfer.

Infatti, ampliando ed estendendo quanto accennato per Miki Dora, si arriva a descrivere il concetto di surfista, ricco di aspetti contrastanti ma sempre straordinariamente complementari. Ogni aspetto, ogni peculiarità dei surfisti, ne crea un archetipo che, unito agli altri, completa il “prototipo del surfista”, incarnato nella sua totalità dal “cavaliere nero” del surf.

Ci troviamo nella *golden age* del surfing, che va dai Cinquanta ai Set-

tanta e possiamo distinguere quattro tipologie di surfer, ognuna delle quali concorre a comporne il concetto globale: *Pro Surfer*, *Wild Surfer*, *Big Wave Rider*, *Soul Surfer*.

Pro Surfer. Come già spiegato nell'introduzione storica, il surfing, in questi anni, è già strutturato in associazioni e team e i contest si sono ormai diffusi ovunque, sostituendo, nell'immaginario collettivo, i *beach movie* con i professionisti.

L'atleta si impone quale una vera e propria rockstar e si spinge al massimo nelle prestazioni sulle onde, in una sorta di circo acquatico itinerante che approda in tutti i luoghi più incantevoli del pianeta, dove le onde si fanno sempre più grosse e impegnative. Hawaii e California perdono il loro primato proprio a causa del diffondersi del circuito professionistico, pur rimanendo l'Eden della surfologia.

Tutto ciò, d'altronde, non è altro che la conseguenza dell'opera di proselitismo compiuta in un secolo.

Il surfer non è sciovinista ed è in cerca di continui spot con onde da surfare e nuova gente con cui condividere la propria passione, la propria vita. Tutto questo porta, però, a una prima contraddizione che si può definire come localismo: la difesa dello spot dagli intrusi, di solito *landlocked*, che si riversano negli spot più famosi essendo ancora dei *gremmie* e non ancora dei surfer. A ciò si deve aggiungere la sempre più pressante azione del surfbiz, l'incremento della popolazione del pianeta, la diminuzione dei costi di spostamento, il turismo di massa low cost, la distruzione a fini speculativi degli spot o la preclusione di molti di questi perché adibiti a uso militare, senza tralasciare l'inquinamento di molte aree, fattori che hanno contribuito alla limitazione degli spot e al conseguente sovraffollamento dei luoghi più rinomati.

LOCALS ONLY, è la scritta che comincia a comparire sui muri di ogni spot del pianeta e l'insofferenza spesso genera tensione in acqua: spinte e droppate non son meno frequenti delle scazzottate, delle auto rigate, delle ruote tagliate e dei vetri rotti.

Tutto ha inizio, in modo consistente, con l'avvento del circuito professionistico e della figura del *Pro* sorretto dai nuovi brand del surfingbiz strutturati come vere e proprie multinazionali. I vecchi brand di abbigliamento, per lo più californiani, quali O.P., Hang Ten, Sundek, Birdweill, o hawaiani come Ben Aipa e Town and Country, e altri di surfboard come Greg Noll, Hobie, Gordon and Smith, Dewey Weber, Bing, vengono soppiantati per fare posto a brand più globali e aggressivi sia per quanto riguarda l'abbigliamento sia per le tavole. Brand come

Quicksilver, Billabong e Rip Curl, soprattutto australiani, partendo da presupposti hippie, creano i *Pro*, i campioni, e si impadroniscono del circuito professionistico che diventa di loro monopolio. Non è una critica o una polemica ma una semplice constatazione di come sono andati i fatti, anche nella storia del rock. Il *Pro* è atletico e, come tale, è rassicurante. Riporta il surfing alle origini senza deviazioni o contaminazioni pericolose. È presentabile anche in famiglia, perché ogni genitore – che nel frattempo non è più il signor Cunningham di *Happy Days* ma si propone come “papà-amico” – farebbe i salti di gioia se il fidanzato invitasse la figlia a vedere un concerto dei Grateful Dead. Il *Pro* è un ragazzone simpatico e sportivo che guadagna tanti soldi e gira le spiagge e gli atolli più belli del pianeta. È *peace&love*. Non è necessariamente americano come Corky Carrol o Gary Proper, può essere sudafricano come Shaun Thomson o australiano come Mark Richards o Wayne Bartholomew, hawaiano come David Nuhiwa o lo scomparso Montgomery “Buttons” Kaluhiokalani, peruviano come Felipe Pomar o Gerry Lopez. Insomma, ce n'è per tutti i gusti.

Gli australiani dagli anni Settanta, in effetti, spuntano come tappi di sughero in enoteca, proporzionalmente all'accorciarsi dei surfboard. Emergono come shaper e, nel 1967, quando Nat Young a San Diego vincerà i mondiali – con un surfboard shapato da Bob “Macca” McTavish e disegnato da George Grenough con il suo *V bottom shortboard* –, sorprenderanno e spazzeranno la concorrenza dei californiani e degli hawaiani.

Il giovane Nat Young, pur non diventandolo tout court, pose le basi del pro surfer pur non incarnandone mai appieno l'archetipo, così come Macca pose le basi della *shortboard revolution* ma non la portò a termine. Furono precursori. I loro conterranei appresero entrambe le lezioni, crebbero e dominarono per tutti gli anni Settanta e Ottanta, e continuano anche oggi attraverso i loro brand, ma di questo parleremo più avanti. Nel 1980 il giovane australiano Simon Anderson inventa il *thruster* (tre pinnette di uguali dimensioni di cui una in prossimità del *tail* e due spostate più avanti e parallele) che completerà l'evoluzione dello shortboard. A onor del vero, l'invenzione deriva, anche se è stata notevolmente migliorata, dall'idea dei fratelli Malcolm e Duncan Campbell di circa dieci anni prima.

Gli esempi di pro surfer, che vanno dalla fine degli anni Sessanta e percorrono gli anni Settanta e Ottanta, sono significativamente australiani, come Bernard “Midget” Farrelly, e ben lontani dalle follie del surfing: vogliono solo eccellere nello sport.

L'uomo che accorciò il surfboard: Nat Young



Negli anni Settanta abbiamo atleti formidabili del calibro di Mark Richards, Terry Fitzgerald, Wayne “Rabbit” Bartholomew, e Wayne Lynch, capaci di scolpire onde di ogni tipo nell’immaginario cangiante della surfing scene, estendendo il dominio dei *surfer aussie* anche nella decade seguente con Barton Lynch, Damien Hardman, Gary Elker-ton, Derek Hind, Tom Carroll e Cheyne Horan.

I *thruster* australiani produrranno brand leggendari quali Piping Hot, Hot Buttered, Nilsen e altri, ma, avendo meno mercato e capacità produttiva rispetto ai brand Usa e hawaiani, passeranno in secondo piano rispetto a Rusty, Aipa, Al Merrick, Channel Island che, invece, sapranno apprendere la lezione creativa degli aussie ma con una filiera di gran lunga più remunerativa. Lo stesso discorso, però, non vale per i brand di surfwear e di mute Usa che spariranno progressivamente con l’arrivo dei brand australiani tra la fine dei Sessanta e i primi anni Settanta.

Gli australiani hanno avuto la possibilità di connotare così specificamente la figura del pro surfer grazie a un presupposto locale e temporale specifico: la distanza geografica e il conseguente tardivo approdo del surf sugli spot dell’Oceania. Questi due aspetti hanno permesso loro di sviluppare un’idea di surfing libero dalla dipendenza culturale californiana.

Il surf, infatti, è già molto evoluto e il continente è poco abitato

rispetto alle sue dimensioni, il tenore di vita è ottimo e il benessere diffuso, privo di conflitti e tensioni, quindi poco attraente per ribelli e disagiati. Gli spot sono ampi, le spiagge poco affollate, ricche di angoli inesplorati e semidisabitati. Il “modello australiano”, però, non è unico. Infatti, parecchie innovazioni nel campo del surfing sono dovute all’autonomia culturale di molti altri paesi. Questo fenomeno è particolarmente comune e bene accetto al punto da essere considerato essenziale per la surfing scene, sempre aperta e in cerca di ossigeno e nutrimento: l’influenza della storia è importantissima. I surfer australiani emergono in piena “era dell’acquario”, in pieno movimento hippie che nasce in California ed è fortemente influenzato dalla surf scene e dal suo *way of life* (o *wave of life*) e che, a sua volta, influenzerà molto il surfing in quegli anni. Il *surfer hippie* è iconograficamente il *Pro* australiano di quel periodo.

Il movimento hippie è stato fondamentale per l’evoluzione del surfing. In realtà, più che un’evoluzione, si è trattata di una vera e propria rivoluzione. Da un giorno all’altro, e in questo caso non è solo un modo di dire, è stato stravolto il modo di intendere il surfing e il surfboard, cambiano le regole nei contest, i brand e il surfwear.

Nel 1971, infatti, la O’Neill inventa il *leash* (in Australia chiamato: *legrope*), creando i presupposti per la moderna wetsuit e il successivo accantonamento della vecchia muta da subacqueo riadattata. O’Neil, fondata negli anni Cinquanta ma sviluppatasi e affermata alla fine degli anni Sessanta negli Stati Uniti, Rip Curl e Billabong – fondate in Australia nei primi anni Settanta – sono i marchi che hanno innovato maggiormente il panorama dell’abbigliamento tecnico, e che oggi dominano il mercato. Mentre a Tom Morei, ex musicista, surfista e ingegnere specializzato in materiali compositi per la Douglas Aircraft, si deve l’invenzione del Morey Boogy, il *bodyboard*, che deriva dalla *Alaia* – di cui abbiamo già parlato a inizio libro – invenzione che, a suo dire, è stata possibile grazie ad alcol, droga e promiscuità, vizi che vigevano all’epoca nella comune hippie, alle Hawaii, dove Morei abitava a soli ventisette anni. Qualche anno fa “Surfer Magazine” dedicò un intero servizio all’importanza delle droghe psichedeliche nella *shortboard revolution*.

In anni in cui la *surf music* veniva dimenticata, il *rock* perdeva il *roll*, e le canzoni si allungavano in concept album o perdevano l’elettricità, il surfing perdeva l’immediatezza e l’aspetto ludico ma anche le manovre codificate, diventando un’esperienza mistica e una sfida contro le onde.

È doveroso precisare che questi atleti sono comunque molto diversi da calciatori, tennisti o giocatori di basket e, per quanto lautamente rifocillati dalle multinazionali del surfbiz, rimangono dei surfer esattamente come – nonostante la presenza dei più classici *chairman* come in ogni grande azienda – i bilanci e gli investimenti miliardari sono sempre gestiti da surfisti.

Come dimenticare che due dei fondatori di Quicksilver, Jeff Hackman e Bob Knight, sono surfer formidabili da quando erano bambini? Il primo, detto “The Silver Surfer”, che aveva nove anni quando è uscito *Gidget*, è diventato campione del mondo a soli diciassette anni e, poco tempo dopo, durante la guerra del Vietnam, trafficava in droga, oltre a farne uso, sfruttando la base militare di Pataya in Thailandia come sede per i suoi affari. Insomma: anche se guidano multinazionali sono e restano surfer pregni di surf culture e valori surf.

Jeff Hackman e Bob McKnight sono paragonabili, per portata innovativa, a Bill Gates, a Paul Allen, a Steve Jobs, a Steve Wozniak o, ancora, a Phil Knight, anche se il paragone si ferma a loro, in quanto, unici a rispondere, sempre e comunque, a quel codice etico che appartiene solo ai surfisti.

Il *Pro*, e chi lo sorregge, è la tipologia più importante ed evidente del suo tempo, ma non si possono comunque tralasciare gli altri stereotipi che andremo ad analizzare più oltre.

L'apice del professionismo è identificabile con Kelly Slater che riporterà agli Usa l'egemonia del surfing moderno. Slater è la quint'essenza del *Pro*. È sostanzialmente l'equivalente di Michael Jordan nel basket. Un atleta immerso e completo pur partecipando a serial tv (*Baywatch*) e flirtando con star come Pamela Anderson, o partecipando a film. Kelly Slater impronta la sua vita sulla performance e riesce a essere un lucido e imbattuto campione del mondo con undici titoli in quarantadue anni di vita. Kelly surfa su qualsiasi tavola, cavalca qualsiasi onda e in qualsiasi situazione.

Fa una vita molto regolata e amministra, da perfetto manager, i suoi affari, senza nascondere, ma nemmeno ostentando, di essere molto attivo anche nel campo delle problematiche ambientali e dei diritti civili. Sarà per questo che, da più di dieci anni, ormai, tutti i contest del circuito A.S.P. sono dominati da lui e sarà anche per questo che da oltre un decennio i contest del circuito A.S.P. sono noiosi come la musica dell'ultima decade.

Wild Surfer. Miki Dora è l'esempio di un aspetto del surfing, di un di-



Kelly Slater, oggi: il surfer più forte e completo di tutti i tempi

saggio, che, come già spiegato precedentemente, sembra apparire con l'affollarsi delle spiagge e la commercializzazione del surfing.

Un disagio causato dall'ambiente esterno ma che fa il pari con quello che respira una generazione di giovani che faticano a staccarsi dall'adolescenza: fenomeno diffuso in un opulento dopoguerra, soprattutto nelle zone inurbate.

L'insofferenza, dopo l'opportunismo descritto ampiamente come caratteristica portante del surfing, è un'altra peculiarità del surfer. Lance Carson – stiloso surfer che finisce in preda all'alcol, nonché surfer di riferimento del regista John Milius –, così come Pat Curren – sempre in fuga dalla folla e dalla civiltà – e suo figlio Tom – campione del mondo nel 1985, 1986 e 1990 e inventore dello stile moderno di surfare – sono personaggi che esemplificano alla perfezione questo prototipo di surfista. Sono uomini schivi, anticonformisti e strabordanti, in fuga dalle conseguenze del successo e dal circo del *surf-biz*. Tom, come il padre Pat, scelse, per esempio, di vivere a lungo lontano dagli Usa, trasferendosi in Francia, più precisamente a Biarritz.

I personaggi si affollano fino ad arrivare ai fratelli Fletcher, seguen-

do, più o meno, lo stesso percorso del leggendario oriundo-australiano Mark Occhilupo – quasi coetaneo di Tom Curren con il quale si è spartito il titolo di campione del mondo nel 1999 – finito in un vortice di droga, alcol e depressione, interrotto solo da sporadiche partecipazioni in diversi film, tra cui la produzione hollywoodiana *North Shore*. È difficile, in compenso, parlare dei fratelli Fletcher senza contestualizzarli all'interno dei loro anni e del loro ambiente. Christian Fletcher e il fratello minore Nathan, infatti, sono passati alla storia per avere trasformato le onde in uno skate park liquido e la loro storia è speculare a quella dei Z-boys della Dogtown che furono i primi a surfare, grazie allo skateboard, le onde di cemento della Orange County, rendendo possibile il surf a tutti i *landlocked* del mondo, anche a chi non aveva il mare nelle vicinanze. Andiamo con ordine.

Christian Fletcher sta a Miki Dora come Kelly Slater sta a Bernard "Midget" Farrelly: in quanto a figura ne è un epigono.

Christian è figlio di Herbie Fletcher, ottimo *longboarder*, fondatore della Astrodeck (è sostanzialmente l'inventore dei pad per i surfboard) e interessante illustratore; è nipote, da parte materna, di Walter Hoffmann uno dei primi surfer a cavalcare le onde delle Hawaii nei primi anni Cinquanta, mentre sua zia è la bella Joyce Hoffman, quattro volte campionessa del mondo negli anni Sessanta e testimonial della Triumph Spitfire. Buon sangue non può essere smentito e, quindi, Christian riceve la sua prima tavola a un anno di età, imparando a surfare ancora prima di camminare. Sono gli anni Ottanta quando è un adolescente e il surf entra in un punto morto. Il longboard è ormai scomparso, il movimento hippie è finito, il professionismo nel surf impera e di conseguenza si assiste a ciò che avviene ciclicamente in ogni campo: il surf non ha stimoli e il modo di surfare ha perso in fantasia e innovazione. È invecchiato. Si sta fossilizzando. Come, però, la musica cambia grazie a un nuovo movimento culturale che prende il nome di punk, così il surf torna a ricevere grazie a quello che ha precedentemente donato.

Verso la seconda metà degli anni Settanta, quindi, un multietnico gruppo di ragazzi proletari provenienti da famiglie povere dei bassifondi di L.A – Venice che, prima dell'incendio, era considerata la "città dei cani" – sconvolge la visione dello skateboard partendo dal surfing che, a sua volta, ne subirà l'influenza. Nel gruppo, composto tra gli altri da Ho, Oki, Sarlo, Pratt, Chili e Latri, spiccano tre personalità in particolare: Stacey Peralta, Tony Alva e Jay Adams. Il primo è di origine italiana, il secondo è di origine ispanica, mentre il terzo, il più disagiato e introverso, è anglosassone. Sono surfisti impossibilitati a spostarsi e

costretti a surfare tra Venice e Santa Monica subendo il mobbing dei ragazzi più grandi. Per spostarsi utilizzano lo skateboard e, un giorno, stanchi di una situazione claustrofobica, decidono di surfare nelle pool vuote delle ville dei ricchi di Orange County grazie ai loro skateboard con cui eseguono le classiche manovre del surf, spingendosi fino a *off the lip* sempre più estremi che porteranno all'invenzione dell'*aerial skateboarding*.

Tony Alva e Jay Adams sono un po' più grandi di Christian Fletcher quando appaiono sulle riviste, mentre il miglior amico di Christian è Jason Jessee, suo coetaneo.

Alva "svetta in aria" su ogni rivista del pianeta, influenzando la surfata del bravo Christian che cerca di farsi strada nei contest con scarsa convinzione e senza essere capito appieno dai giudici di gara.

Il suo surfare, più fuori dall'acqua per via delle numerose evoluzioni, è derivato dall'*aerial skateboarding* di Alva che, a sua volta, aveva preso ispirazione, per la fluidità dei suoi trick, dal surfing.

Tony, contemporaneamente, subirà il fascino, anche per affinità caratteriale, del ribelle Jay Adams il quale potrebbe essere, senza ombra di dubbio, il figlio illegittimo di Dora per via delle straordinarie similitudini estetiche e stilistiche.

Adams non farà mai soldi, non si presterà mai a commercializzazioni o a compromessi, né farà gare partecipando al circo dello skateboard. Jay continuerà a skatare sulle superfici urbane e liquide a disposizione in California e alle Hawaii.

È Jay Adams che, prima mettendosi la *bandana da cholo*, la camicia blu a scacchi e poi rasandosi a zero la bionda zazzera, darà il via alla fusione culturale e musicale tra lo skateboard, il surfing e il punk hardcore dei Germs, dei Black Flag e dei Suicidal Tendencies cancellando Jethro Tull, Jimi Hendrix e Pink Floyd e tutta la precedente cultura lisergica.

Christian, prima di entrare in acqua a gareggiare, ascolta Gbh, Sex Pistols, Circle Jerks e Dead Kennedys e, con la stessa rabbia iconoclasta, surfa oltraggiando le giurie dei contest esattamente come Dora si abbassava i *boardshort* e mostrava loro il culo o il dito medio. Il suo stile di surfare irrompe sulla scena esattamente come i Ramones sconvolsero il pantano musicale dell'epoca.

Molto significativa è l'amicizia tra Christian Fletcher e Duane Peters detto "Master of Disasters". Il leggendario skater inventore di dozzine di *skate-trick* – *acid drop*, *layback grind*, *Indy air*, *Sweeper*, *backside layback*, *grind revert*, *fakie hang-up* (a.k.a. *Disaster*), *invert revert*, *fakie*

thruster, loop of death – nonché surfer, e leader degli U.S. Bombs – una delle più rappresentative punk band degli anni Novanta – influenzerà parecchio la carriera dell'amico surfista. Christian Fletcher, infatti, abbandonerà presto il circuito A.S.P. dove non vincerà mai nulla di significativo e, primo di una serie di surfer a prendere questa decisione, si dedicherà al *free surfing* sponsorizzato, guadagnando parecchio grazie ai numerosi video dimostrativi che lo hanno visto protagonista. Prima di lui, nessuno che non facesse parte del circuito era mai riuscito a ottenere sponsorizzazioni.

Big Wave Rider. La stragrande maggioranza dei surfer – differentemente da quel che si crederebbe guardando i *surf clip* – cavalca onde piccole. Le onde tra i 3'0" e i 7'0" sono le prime a dover essere valutate con attenzione prima di essere affrontate. Senza una buona esperienza, infatti, è meglio evitare onde più alte di 2'0"-3'0".

Sebbene vedere in video Joel Tudor o Tyler Atzikian surfare lunghe onde *glassy* alte 2'-3'0" con manovre morbide ed eleganti sui loro longboard sia una meraviglia che lascia incantati, è più probabile che l'attenzione dei neofiti, o degli appassionati del brivido da bevanda energetica, venga catturata dai filmati di Garrett McNamara che scendono a proiettile da un'onda alta come un palazzo di dieci piani.

Stiamo parlando dei *big wave rider* – altro archetipo del surfer – che vanno ad aggiungersi ai due precedenti stereotipi apportando un nuovo tassello al completamento del nostro quadro. Un aspetto spericolato e certamente non nuovo ma intrinseco nel surfing – sport sicuramente non adatto ai “metropolitani seduti sui divani” – che emerge, tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, grazie ai surfisti californiani alle Hawaii, desiderosi di surfare onde di proporzioni maggiori rispetto a quelle a cui erano abituati.

L'attrazione dei surfer per i *giant*, fin dall'inizio, è evidente e, in certi casi, come per Bob Simmons, è letale.

I pionieri di questa pratica estrema come Walter Hoffmann – proprio lui, il padre di Joyce Hoffmann e nonno di Christian e Nathan Fletcher –, Buzzy Trent, Greg Noll e Pat Curren, Phil Edwards, Tommy Lee, Peter Cole e George Downing si cimentano in modo avventuroso e con tavole decisamente poco adatte alle gigantesche onde hawaiane, mostrando, pertanto, una nuova tecnica capace di “inaugurare” una vera e propria scuola. Se per i sopracitati tale pratica era una nuova frontiera del surfing, per Fred Hemmings, Jeff Clark e altri, diventerà un inconfondibile “modo di surfare” o, addirittura, come

sosteneva l'australiano Bob Pike, “Una chiamata, una vera e propria vocazione, una filosofia”.

Filosofia che appartiene agli hawaiani che surfano da sempre – e fin dalla più tenera età – e per i quali l'oceano è “vita e morte”. È il caso dell'incredibile Eddie Aikau e del suo tipico approccio impetuoso e potente che lo condurrà dritto nello “stomaco dell'oceano” durante il test della replica di una antica canoa hawaiana a doppio scafo. Il corpo non venne mai trovato e la sua morte viene celebrata ogni 1° aprile dal 1978.

Durante l'Eddie Aikau Memorial Contest di Waimea del 1986 farà il suo ingresso nella scena del *big wave riding* Mark Foo, fino allora surfer di basso profilo, che troverà in tale disciplina la giusta dimora per il suo talento adrenalino che lo spingerà a correre sempre sul filo tagliente di queste imponenti “montagne liquide”.

Mark Foo è colui che incarna, nell'immaginario collettivo, la figura del *big wave rider* tout court. Un surfer che dedicherà il proprio *way of surfing* e la propria esistenza al *big wave riding*. Usò per primo le inserzioni e il marketing per promuovere e trarre i massimi benefici dalle sue performance e dai contest a cui partecipava.

Verso la fine degli anni Ottanta, e i primi Novanta, il *big wave riding* iniziò a essere una vera e propria specialità del surfing con appositi spot e un proprio circuito le cui cattedrali sono e rimarranno sempre le Hawaii: Sunset Beach, Waimea Bay a North Shore Oahu, Makaha a West Shore Oahu, Peahi/Jaws a North Shore Maui a cui si aggiungono nuovi spot come Puerto Escondido a Mainland Mexico, Todos Santos a Baja Mexico, Teahupoo a Tahiti, Shipsterns Bluff in Tasmania, Punta de Lobos in Cile, Mavericks in Northern California, Dungeons a Cape Town in Sudafrica, Cortes Bank a San Diego e Cloudbreak a Tavarua, nell'arcipelago delle Isole Fiji ecc. ecc.

Nell'elenco compare Mavericks, uno strano spot che lavora solo d'inverno ed è inesistente in estate. Si trova venticinque miglia a sud di San Francisco e molte meno dalla Half Moon Bay, vicino a Pilar Point Harbour. È stato scoperto quasi per caso nel 1990 grazie a una foto scattata nel 1975 da Jeff Clark che ne era venuto a conoscenza per caso da due ragazzi che vi avevano surfato nel 1961. Questo è uno dei più classici esempi di *secret spot* ben custodito per quasi trent'anni. Fu qui che l'esperto Mark Foo troverà la morte nel 1994.

Qualsiasi surfer è convinto che la fine migliore sia in mare ed è solo Poseidone a decidere e in quel caso non c'è nulla da fare: è il tuo momento. Va da sé che la morte in mare non spaventi più di tanto i

surfisti che sono assolutamente consapevoli del fatto che: “Prima o poi si muore tutti”. L'eventualità di annegare rientra nei rischi calcolati da chiunque decida di intraprendere la vita del surfer, qualsiasi sia il suo livello, figuriamoci per chi sceglie il *big wave riding*.

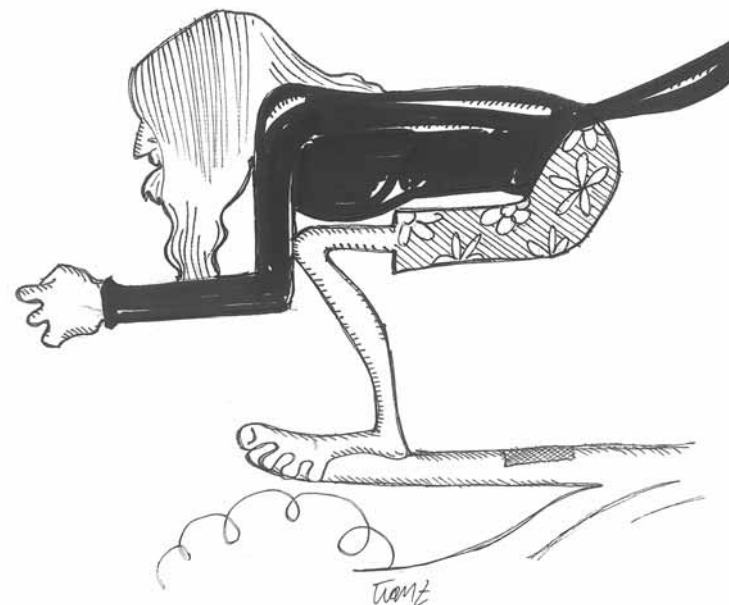
Dagli anni Novanta il *big wave riding* acquista adepti in maniera esponenziale aumentando l'interesse mediatico e, di conseguenza, il giro di sponsorizzazioni. È ancor più appropriato dire che i media, ormai, sembrano interessarsi quasi esclusivamente a chi cavalca grattacieli liquidi.

Mark Foo è il capostipite di una nuova specie di “supereroi del surfing” – dediti esclusivamente a onde al di sopra dei 30' – che seguono allenamenti quotidiani estenuanti e una vita molto rigorosa, fatta di diete e integratori. Tra questi supereroi delle montagne liquide è doveroso menzionare: Ken Bradshaw, Burton “Buzzy” Kerbox, Dave Kalama, Darrick Doerner, Mike Parsons, Tylor Knox, Laird Hamilton (figlio del leggendario Bill Hamilton), Ross Clark-Jones e Garrett McNamara. Maggiore era il desiderio di cavalcare onde più grandi, maggiore era l'esigenza di raggiungere la line up attraverso l'ausilio di elicotteri, gommoni e moto d'acqua. L'avvento di queste ultime ha risolto anche l'oggettiva difficoltà di surfare l'onda in maniera più veloce dell'onda stessa per non esserne travolti, trasformando il *big wave surfing* in *tow-in*, rendendolo quasi un ibrido del *kite-surfing* che, a sua volta, lo è del *wind-surfing* (o *sail-boarding* com'è chiamato negli Stati Uniti) entrambi figliastri del surfing pur non avendone ereditato l'immediatezza, l'attitudine e la portata culturale.

Il timore è che il *big wave riding* si sia ormai trasformato in una sorta di spettacolare e bizzarro sport estremo che poco ha da spartire con le sue origini hawaiane che lo identificavano come “lo sport dei re”.

Il record di onda più alta cavalcata fino a oggi risale al 29 ottobre 2013, quando, a Praya do Norte, in Portogallo, il brasiliano Carlos Burle, ha surfato un *giant* di cento piedi.

Soul Surfer. È il surfer con lo spirito delle origini che fa surf per il piacere di farlo con qualsiasi onda e senza implicazioni. Vive il surf con un approccio mistico, catartico. È il surfer delle origini, di quando il surf si praticava per dimostrare la propria forza sociale, senza alcuno standard codificato, con il solo scopo di dimostrare chi era il migliore a cavallo delle stesse onde e nella vita. È differente dalle tipologie descritte fino ad ora, anche se nel surf, i tòpoi, a un certo punto, si mi-



schiano fino a comporre un unico surfista. Ogni surfer, infatti, è come un cocktail di diversi tòpoi.

Nello spirito del *soul surfer*, infatti, non prevale la competitività, né l'aspetto ludico o l'irriverenza e la ribellione: è semplicemente un modo per fondersi con la natura. È deferente verso l'oceano, il mare, le onde. È un concetto quasi zen, è un surfare armonioso, come se fosse una danza, un rito.

Il surfer che rappresenta questa categoria è Gerry Lopez con il suo stile zen e la sua parsimonia nei movimenti.

I *soul surfer* sembrano nascere dalle *onde pipeline* e confluire nel team Lightning Bolt. Tra questi possiamo inserire, Rory Russell – anche se ha uno stile più accademico – e, soprattutto, John Peck.

È grazie a questi surfer, e agli anni in cui si affermavano, che il surfing prende coscienza delle tematiche ambientali legate, prima, alla preservazione delle spiagge e dei mari e, in un secondo momento, all'ambiente e al pianeta in senso più ampio. Ciò porterà alla nascita della Surfrider Foundation e a decine di altre associazioni così attive da essere arrivate a supportare in maniera crescente i Sea Shepherd.

Molti surfer di oggi si riconoscono in questa categoria: il *freesurfer* Dave Rastovich, per esempio, è impegnato nell'ecologia a tutto tondo

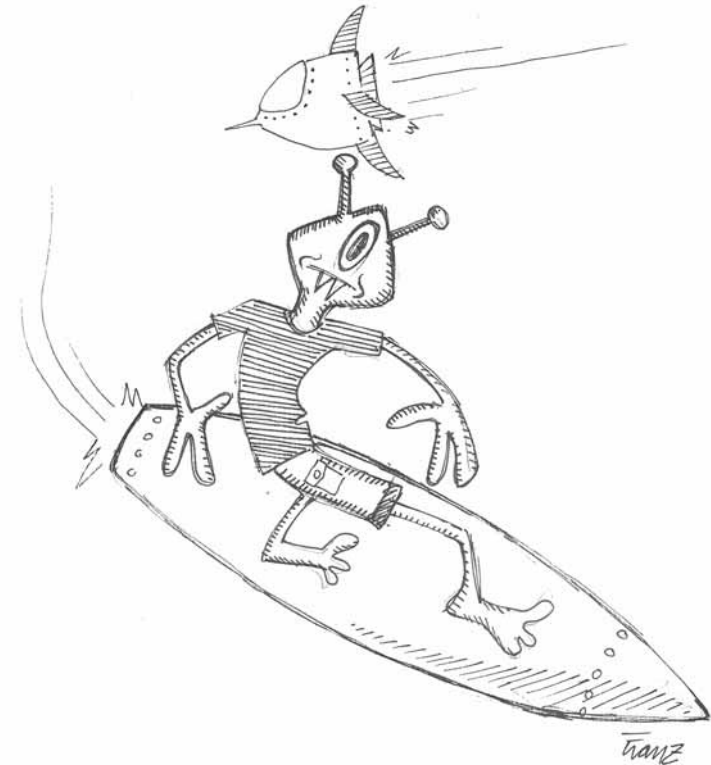
a cominciare dalla salvaguardia dei cetacei; Tom Wegener è stato tra i primi a riproporre *hollow* e *wooden surfboard* shapati a mano nel totale rispetto dell'ecologia; l'eccentrico surfer e cantante Jack Johnson; Rob Machado, dai modi schivi e dalla surfata fluida che ricorda quella di Gerry Lopez, il quale, per stile, ha già epigoni come il promettente Craig Anderson, l'irriverente Dave Reynolds – che ha lasciato, quando era in testa alle classifiche, il campionato A.S.P. in polemica con il surf showbiz per dedicarsi al free surfing – e il portentoso Clay Marzo, promessa del surfing professionistico. Colpito da sindrome di Asperger, Marzo ha abbandonato il circuito professionale nel quale non riusciva a esprimersi e in cui i suoi atteggiamenti venivano fraintesi, per dedicarsi al free surfing e alla Surfers Healing, un'associazione che negli Usa e in Canada si occupa della riabilitazione, attraverso la pratica del surfing, di persone affette da autismo. Clay, inoltre, è proprietario e shaper del brand Superbrand.

I soul surfer sopracitati riconoscono come loro capostipite Gerry Lopez ma sono tutti, in un certo qual modo, apertamente debitori, per lo stile, l'impegno e l'ecclettismo al surfer e musicista Donavon Frankenreiter, primo a riportare in auge e a incarnare, negli anni Novanta, la figura del *soul surfer*.

Il topos del *soul surfer* è sempre più in crescita e, probabilmente, è già ampiamente diffuso. Quest'aspetto non fa certo male al surfing: il grande impegno profuso nella salvaguardia ecologica dei mari e dell'ambiente in generale è un motivo di orgoglio non solo per gli appassionati del surf. È impossibile definire se la figura del *soul surfer* sia nata agli albori del movimento hippie o, viceversa, lo abbia condizionato, fatto sta che la figura in questione si è tramandata ed evoluta fino a oggi e questo fa bene a tutti noi.

L'invasione

Oggi il tuo amore, domani il mondo



Fino ad ora abbiamo visto come un semplice rituale della società pre-colombiana, composta di “selvaggi” che non conoscevano nemmeno il metallo – cosa se ne sarebbero fatti del resto? - sia uscita dalla clandestinità in cui l’avevano confinata i “civilizzatori europei”, consolidandosi ed espandendosi sia nell’immaginario sia nella pratica dei “popoli più evoluti”, a tal punto da definirsi come un archetipo assoluto nelle sue molteplici sfaccettature.

Abbiamo anche visto come quel rituale abbia colpito, influenzato, e ricevuto a sua volta altrettanti stimoli dalla società, ripetendo un

processo di arricchimento reciproco senza fine di continuità. Vale la pena, quindi, soffermarsi su tali aspetti, perché nessuno degli sport – nemmeno quelli conclamati, strutturati e seguiti da miliardi di persone, con un fatturato da stato medio – è mai stato così generoso nel dare e prolifico nel creare, senza pretendere nulla in cambio, come il surfing. Strano vero?

Il surfer, come ormai avrete intuito, cerca luoghi isolati per surfare in santa pace, da solo o con i suoi amici, al contempo, però, apre surf shop, crea foma, shapa e resina, fonda giornali, ditte di surfwear, si raduna in beach party, organizza contest: sembra vivere in una lampante dicotomia, ma così non è. Il motivo di queste “attività parallele” nasce solo dal puro divertimento, dalla creatività, che non ha quale fine il lavoro e il guadagno ma l’impegnare il tempo quando non si può surfare, nei giorni in cui è *flat* e il mare non ti richiama a sé permettendoti di vivere.

Nella mentalità del surfer tutto è temporaneo e il cartello *GONE SURFING!* non compare solo sulla porta del negozio: tutto può aspettare tranne il surf.

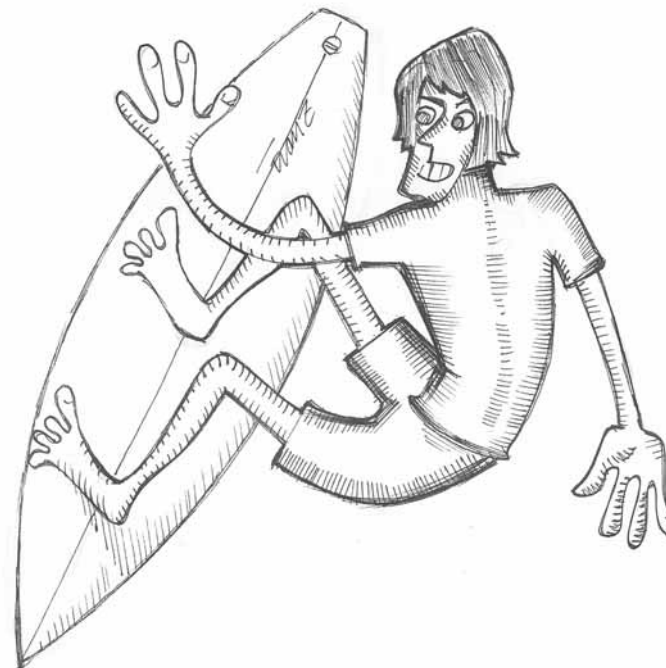
Il surfer non è devoto all’etica del lavoro – anche se lavora – e del sacrificio, ma solo al surf. Il surf è vitalità e temporaneità. Afferrare questo concetto è fondamentale per comprendere come il surfing abbia sviluppato una cultura a sé stante, che ha fortemente influenzato la moda, il design, la musica, l’illustrazione, la fotografia, il cinema, l’industria, la medicina, il costume, la letteratura, il linguaggio, spesso tramutando queste influenze in sinapsi.

Temporaneità e vitalità che accompagnano il surfer a confrontarsi con tematiche attuali come il sessismo, la guerra, l’ecologia, la violenza e lo sfruttamento, da un’ottica totalmente avulsa da quella ufficiale. Sembra quasi che il surfer sia una “specie pensante” a parte.

Sebbene chiunque riceva condizionamenti culturali, religiosi e sociali, i surfisti li perdono e acquistano una rinnovata visione del mondo e della società.

Non è semplice parlare di tutto questo perché non è semplice trovare un argomento utile a introdurre un discorso più specifico. Metaforicamente possiamo descrivere il mondo del surfing come una congrega esoterica, una di quelle logge massoniche americane con scritta al neon gigantesca che campeggia all’ingresso del tempio, tra un Seven Eleven e un KFC, per intenderci.

Un mercoledì da leoni



Il cinema è la settima arte o forse la summa e il completamento delle altre sei, quindi pensiamo che sia impossibile trovare inizio migliore per il nostro discorso conclusivo.

Partiamo dal presupposto che chiunque di noi abbia visto *Big Wednesday*, conosciuto in Italia come *Un mercoledì da leoni* film che ha reso famoso il nome di John Milius.

John Milius, di professione regista, è un grande appassionato di surf o, meglio, lo è stato nei primi anni della sua vita, e, per primo, nel suo

film, riesce a rappresentare in maniera brillante la surf culture e l'intrusione del surf nel mondo.

È doveroso, quindi, esordire parlando di lui e non di John Severson o di Bruce Brown, per esempio, figure centrali ma di cui tratteremo più avanti.

Milius arriva all'età di sette anni in California dal Missouri assieme ai genitori e, dopo poco tempo, in compagnia dell'amico Denny Aaberg, comincia a praticare il surf. Erano gli anni che segnavano l'inizio della *golden age* del surf e i sogni dei ragazzini erano rappresentati dalle magistrali figure di Miki Dora, Lance Carson, Kemp Aaberg, e altre icone che all'epoca ancora non erano annoverate nei libri di storia nel capitolo "Eroi del surf". John Milius incarna il surf e la *surf-cultcha* in cui è cresciuto e che ha respirato sin dai primi vagiti. Milius è di origine ebraica ma si definisce politicamente un "anarchico zen" pur essendo uno dei membri più prestigiosi del Nra (National Rifle Association); a volte afferma di essere di destra, altre volte di essere maoista, e in alcune interviste si lancia in elogi per Castro, pur essendo diffidente verso qualsiasi forma di governo perché il governo è "comunque e sempre contro l'essere umano". Schizofrenico? No, un semplice esempio di *surfer thinking*.

Big Wednesday è un film girato nel rispetto dei canoni del cinema hollywoodiano dell'epoca da un autore affermato e navigato, ma che ha in sé la vera anima del surfer – era inoltre grande amico e ammiratore di Sam Peckinpah, a sua volta surfer – ed è, quindi, un film hollywoodiano a tutti gli effetti, anche se solo in apparenza.

In apparenza, appunto, il cast è composto da registi e surfisti (registi-surfisti): Bud Browne, Jackie Dunn, Ian Cairns, Johnny Fain, George Greenough, Bill Hamilton, Gerry Lopez, Dan Merkel, Greg MacGillivray, Jonathan Paskowitz, Bruce Raymond, Jay Riddle, Peter Townend, Spyder Wills. È scritto a quattro mani con l'amico Denny Aaberg ed è rivolto a un pubblico di surfer. Infatti, anche se superficialmente può sembrare una sorta di *American Graffiti* inerente al surfing, in realtà rappresenta molto di più e la sua interpretazione è di gran lunga più complessa dei cugini blockbuster.

È una pellicola esoterica perché al *non-surfer* sembra solo un film molto bello che fa innamorare del surfing; può apparire anche un po' lento, ma in realtà per chi ne trova, o vuole trovarne, la chiave, il film è fortemente divulgativo, anche se una corretta lettura è accessibile quasi solo ai surfer. Interpreti e protagonisti, infatti, sono tutti surfer (surfer-registi dicevamo) legati alla *surf-cultcha*. Quindi, oltre ai sopra

citati famosi surfer, lo sono anche i protagonisti: William Katt, Jan-Michael Vincent e Gary Busey, che fu costretto a imparare a surfare prima dell'inizio delle riprese del film.

Inoltre, chiunque abbia una parte in *Un mercoledì da leoni* ha un legame reale con almeno uno degli altri componenti della pellicola (per esempio la signora che interpreta la mamma di Jack Barlow è davvero sua mamma!) e con la *surf-cultcha*. Jan-Michael Vincent, che interpreta l'autodistruttivo Matt Johnson, è la trasfigurazione cinematografica di Lance Carson, sebbene la scritta LONG LIVE KING MATT sul muro di Dark Point a Malibu, si riferisca a Miki Dora, come lascerà intuire in *Apocalypse Now* lo stesso Milius – che ne è sceneggiatore con Aaberg – attraverso la comparsa del surfer Lance Johnson che entra in acqua con il colonnello Kilgore usando un surfboard Rennie Yater. In questo caso, probabilmente, cita anche Jock Sutherland, Pat Farley e Brant Page.

William Katt, trasfigurazione del responsabile Jack Barlow, è identificabile da subito con Kemp Aaberg. Gary Busey, che nel film è Leroy "Masochist" Smith, interpreta in realtà un loro amico che si chiamava Mitch.

Lo stesso marchio Bear creato dal regista per il film e la figura dello *shaper Bear* sono rimandi e citazioni di almeno tre shaper: Hap Jacob, Dale Velzy e "The Greek" Bob Bola. Il logo è preso direttamente da Hap Jacob con l'aggiunta di una testa d'orso (simbolo della California) che definisce il nome e rimanda alla barba di Sam Melville (*bear-beard*).

In questo film tutto è accennato ma mai dichiarato, esattamente secondo il principio del surf: le camicie a quadretti sono le Pendleton, le t-shirt sono Hang Ten, la birra è la Schlitz; non è chiaro nemmeno chi sia la voce narrante ed è difficile capire che è del marginalissimo personaggio del film Robert Englund (sì, Freddie Kruger è un surfer!). Per la voce fuori campo, infatti, Milius dichiara di essersi ispirato a Melville e Steinbeck, quasi fosse una voce extradiegetica ma partecipante allo sviluppo drammatico della pellicola. Bisogna vedere il film un paio di volte anche per capire che il ragazzo che recupera il surfboard di Matt è la stessa persona che da piccolo prestò la propria tavola allo stesso Matt. Insomma, l'unica cosa chiara è che Gerry Lopez è Gerry Lopez e il suo surfboard è palesemente un Lightning Bolt.

Quello che nel film sembra consumarsi come un banale passaggio generazionale, quindi, è, in realtà, la rappresentazione della rivoluzione culturale che avviene nel mondo attraverso il surfing, con tutte le sue



LIGHTNING BOLT

Fine di un'epoca e inizio di un'altra. Il soul surfer Gerry Lopez in una pubblicità della Lightning Bolt

fondamentali contraddizioni che ne causano un'impossibilità di definizione: tutto è accennato ma mai dichiarato.

Lo stesso argomento della guerra del Vietnam viene affrontato ma non approfondito e sarà ripreso in *Apocalypse Now*, film che descriverà il surfing durante il conflitto: "Be', non so. Allora pensavo che il surf avesse un ruolo importante in quella guerra. Il Vietnam era principalmente una guerra californiana, in molti la chiamavano 'the California War'. Era la California che si scontrava con un'antichissima cultura orientale. E ovviamente la California ha perso! Ma è stato normale per me mischiare guerra e surf in entrambi i film. Pensa agli elicotteri che si usavano in Vietnam, con gli stemmi degli Hell's Angels dipinti sulle fiancate. Io sono cresciuto a Los Angeles e la gang di Malibù era la cosa più importante che avessi. La cultura tribale californiana letteralmente permeava quel conflitto. Il Vietnam inoltre aveva ottime onde quindi il contatto tra guerra e surf fu inevitabile", dichiarò lo stesso John Milius a "Surfnews".

Emblema di questo stravolgimento culturale attuato dal surf – sebbene la storia sia ambientata durante la Seconda guerra mondiale – è il libro *Catch 22* di Joseph Heller, stretto tra le mani dalla mamma di Jack Barlow che lo sta leggendo quando viene disturbata dalla rissa al piano inferiore. Yossarian, inoltre, non vi sembra incarnare l'archetipo del surfer come abbiamo descritto nel capitolo precedente?

Il regista, quindi, non cambia le carte in tavola, semplicemente non le mostra – come farebbe qualsiasi surfista opportunista – ma non bluffa: ha un colore in mano.

Lo stesso titolo è una citazione, un omaggio palese all'originale *Big Wednesday* di John Severson del 1961.

Tutte queste dicotomie narrative crearono problemi al film che non fu accolto bene né dalla critica, né dal pubblico. Nemmeno "Surfer Magazine", la bibbia del surf fondata da John Severson, fu tenera con il film per le scene di surf troppo corte, le troppo lunghe e ingenuie scene di rissa e i dialoghi superficiali.

Viste e riviste

Era il 1978 e si parlava, coprendo un lungo periodo narrativo, di un decennio dove priorità e sensibilità erano diverse. Era un periodo in cui chi si occupava di surf ne cercava la rappresentazione radicale, come nello spirito del fondatore di "Surfer Magazine".

John Severson fondò la rivista conosciuta dai surfer come "the Bible" nel 1959 (anno in cui Milius iniziò a surfare), dando un'identità forte al mondo del surf, proiettandolo all'esterno, cercando di portare coloro che da poco erano definiti *hodad* dai benpensanti e dai *beach bum* nei circoli sociali *politically correct*.

"Surfer Magazine", però, non è un'operazione di restyling e presentazione rassicurante del surfer, altresì è il contenitore di una cultura e di un'attitudine; è una rivista fatta da surfer e in cui i surfer trovano spazio, ed è per questo che l'immagine data da *Big Wednesday*, pur corretta, era troppo "diluata" dal conformismo per essere accettata dalla rivista più autentica del settore.

La linea anticonformista dettata da Severson rimase immutata anche dopo la cessione di proprietà della rivista avvenuta nel 1972, dopo, quindi, che il presidente Richard Nixon si trasferì in un'abitazione attigua ai Severson i quali, a causa di questo, si sentirono sopraffatti dalle continue perquisizioni e vessazioni. Nixon, come rivela Kurt Vonnegut, aveva uno speciale "Consigliere per la gioventù" che si occupava di monitorare fermenti e stranezze, ed era impossibile che si fosse lasciato sfuggire una rivista così anticonformista senza segnalarlo all'Fbi.

Severson incarna la completezza del surfer esattamente come il giornale da lui fondato: è un ottimo editorialista ed editore, fotografo, filmmaker, illustratore e grafico. I film di Severson girati tra il 1958 e il 1963 – compreso il magnifico *Pacific Vibrations* del 1970 – sono capolavori paragonabili a quelli di Buñuel ma con locandine molto più belle. Severson è stato una sintesi formidabile della surf culture e anche un premonitore del futuro del surfing.

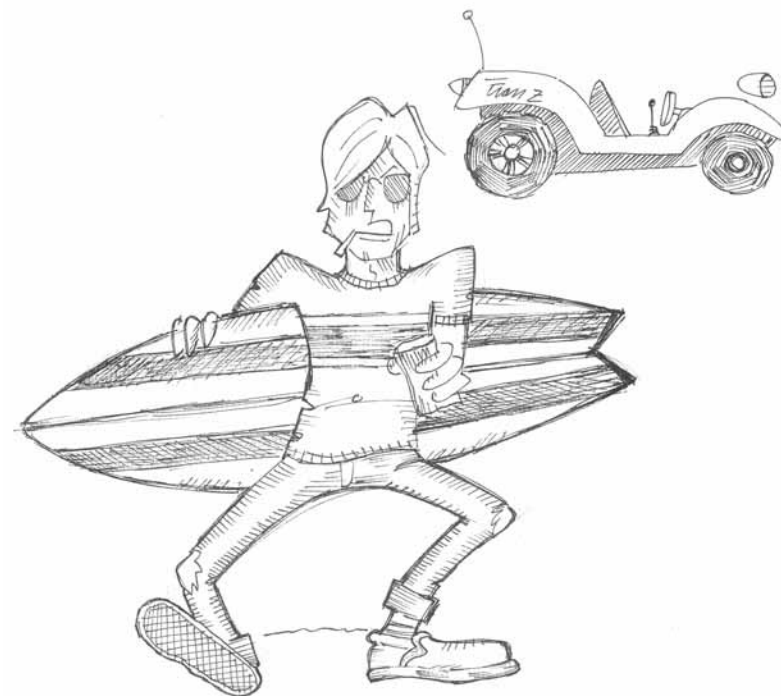
Severson, in quanto a fotografia, aveva imparato la lezione di John

John Severson.
Howard Hughes
del surfing



“Doc” Ball, di Tom Blake e di Dr. Don James, attualizzandola grazie all’innata capacità di individuare talenti del calibro di Leroy Grennis, che ha il merito di avere documentato metodicamente e con acume la vita dei surfer.

Surfisti: fotografi, artisti e fumettisti



Il surfer è ormai una razza a sé e di fotografie di surfer che surfano ce ne sono ormai a milioni. Ma cosa c’era prima?

Grannis scattava la quotidianità di *dude*, *gremmie*, *grommet* e *bettie* che incerano il surfboard, che lo assicurano al portapacchi, che chiacchierano, si asciugano, prendono il sole, mangiano gli spaghetti (proprio così!), entrano ed escono dall’acqua. Li ritrae con le loro macchine e i loro furgoni, nelle loro *surf-hut*, mentre aggiustano le tavole ecc. ecc. Per questa sua peculiare visione diverrà il fotografo di riferimento della *Hang Ten*. Si può dire che come Frederic Remington ritraeva

i nativi americani, pur non essendolo, così Leroy Grannis ritraeva i surfer, ma facendo parte di quel mondo: il punto di vista del surfer sul surfer e il suo ambiente. Ovviamente non mancherà di ritrarre i surfer in attività, ma in questo campo le innovazioni saranno introdotte da altri surfisti-fotografi che si dedicheranno, nello specifico, a quest'aspetto. L'innovativo e instancabile Art Brewer, oppure Warren Bolster – famoso per le sue foto prese da angolature quasi eischeriane ottenute grazie a un elicottero oppure con l'utilizzo di una *water camera* montata sul surfboard –, Dan Merkel – che fotografa solo stando in acqua sul suo surfboard –, l'australiano Peter Crawford – cofondatore di "Australia's Waves Magazine" e tra i primi a surfare e fotografare a Java e Bali – fino ad arrivare a Jeff Divine. Se si parla di Severson è, come avrete intuito, inevitabile parlare di "Surfer Magazine" e di Rick Griffin, uno dei più grandi talenti grafici del secolo scorso, che eccelse e rivoluzionò l'arte visiva dai fumetti alla grafica, alla poster art.

Se Griffin non fosse cresciuto nella surf culture, e non fosse stato un surfer, probabilmente non ve ne sarebbe nota alcuna. La prima forma di espressione, di comunicazione, che ha utilizzato l'umanità per lasciare traccia di sé è il disegno. Va da sé, quindi, che anche i popoli della Polinesia pre-colombiana abbiano lasciato traccia del surf, loro principale diletto, proprio imprimendo immagini di surf sulle rocce. Come già raccontato nell'introduzione storica, quando Mark Twain si trovò di fronte ai primi esempi di surf praticato dagli indigeni delle Hawaii – che lui battezzò *surf-bathing* - il dagherrotipo, ovvero l'antenato della moderna macchina fotografica, era di difficile reperibilità, ingombrante, complicato da utilizzare, quindi, il surfing era più facilmente rappresentabile attraverso disegni, incisioni e stampe.

Si trattava invece di disegni realizzati da non-surfer, per lo più da disegnatori di cartoline illustrate e riviste sportive, da curiosi pittori amatoriali o da acquarellisti da spiaggia.

Solo qualche anno dopo il surf iniziò ad apparire saltuariamente sulle bellissime copertine di qualche *Dime*, sulle *pulp magazine* di avventure, gialli e horror, o anche erotiche, oltre a diventare protagonista di alcuni fumetti.

Il fumetto e il surfing, infatti, iniziano a flirtare molto presto. I surfboard appaiono nei fumetti d'avventura, sentimentali e umoristici e perfino in alcuni horror. Veri talenti – tra i quali spiccano, Alex Toth, Steve Ditko, Feldstein e Frank Frazetta, Jack Kirby – si cimentano nel disegnare surfer e surfboard. In queste storie il surfing è marginale, il

surfboard decorativo, il surfer quando non è una comparsa è un'aitante figura di sportivo cerebroleso.

Via via, con il passare dalla *golden age* alla *silver age* del fumetto – che non coincide con quella del surfing – il surfboard inizia a comparire anche tra i Super-Heroes e i Super Villain. Stan Lee e Jack Kirby creano il surfer più famoso dei fumetti: Silver Surfer, il surfista cosmico silenzioso e imperscrutabile. Ovviamente nulla a che vedere con i surfer reali che però leggono i fumetti e, quando non surfano, frequentano le scuole d'arte della California e decidono di produrre una testata indipendente slegata dalla logica seriale delle major dei comics (D.C., Marvell, Williams ecc. ecc.). La testata prenderà il nome di "Zap Comics" e darà il via alla tradizione mondiale del fumetto underground. Tra questi fumettisti vi è Rick Griffin, surfer che frequenta la scuola d'arte e cresce a comics della E.C., il quale, è subito molto colpito dai disegni di Basil Wolverton, visionario disegnatore degli anni Cinquanta dal tratto allucinato e grottesco, specializzato, per lo più, in *fill-in*, ovvero in storie brevi e autoconclusive che colmano le pagine in eccesso con la storia del personaggio titolare di testata in un albo seriale, simili a quelli pubblicati dalla Marvell, che spesso si rivelano come storie horror, o sci-fi, truculente, argute e dal finale eclatante.

Il tratto caratteristico di queste storie viene adottato e filtrato dalla



Silver Surfer. Il surfing entra nell'immaginario globale dei comics nell'età dell'acquario

cultura surf che lo ha riversato sulle locandine dei surf shop, degli eventi surf e delle surf band. Locandine, inserzioni e insegne che, a loro volta, attingono a piene mani dalla cultura connessa e creata dal surf e re-immessa nel pop e nelle riviste underground autoprodotte in compagnia di Robert Crumb (*Fritz da Cat*) e Gilbert Shelton (*Freak Brothers*) e ciclostilate in garage esattamente come vengono *shapate* le tavole.

È così che si arriverà a *Tales from the Tube* in un continuum che va da *Murph the Surf* – il cui epigono sarà Wilbur Kookmeyer di Bob Penuelas, un gremmie rampollo di una ricca famiglia che frequenta la spiaggia, è innamorato della bellissima Bettie, e si infila in esilaranti avventure disegnate tra gli anni Ottanta e i Novanta –, fino a *Hot and Glassy*, *Swell Mell* e *Sleek the Peak*, passando ovviamente per gli Zap Comics e i surfer magazine, fino ad approdare alla Poster Art per concerti, alle cover realizzate per i dischi di Janis Joplin e dei Grateful Dead, in un caleidoscopio di tecniche che vanno dalla china – che ispirerà anche John Holmstrom, illustratore e comic artist dei Ramones –, all'aerografo e al pennello. Ma non è tutto!

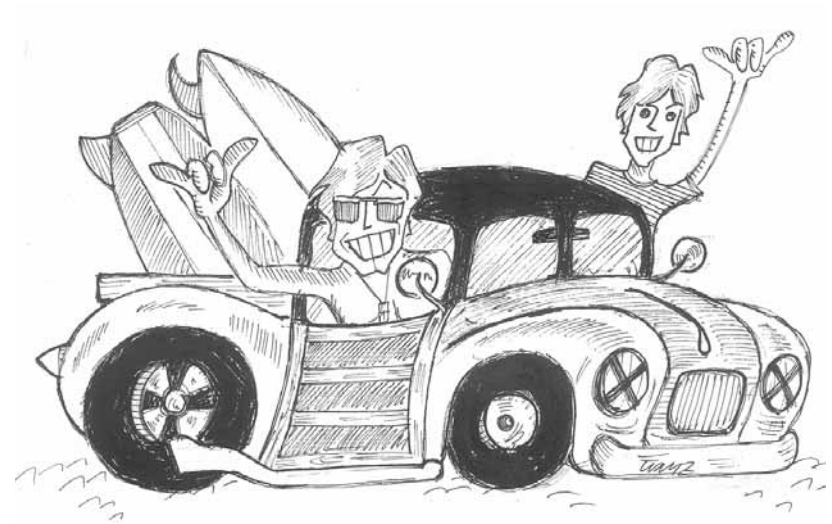
Il surf rivoluziona anche la grafica, e quindi il lettering, creando le basi di molti futuri font che rompono la gabbia del carattere tipografico fino ad allora abusato anche nel surf.

Il surf sarà sempre presente nell'animo di Griffin grazie alla sua ironia, al suo spiccato senso dell'umorismo che rimarrà inalterato anche quando sarà preda dell'immane ossessione religiosa che lo spingerà a convertirsi ai Cristiani Rinati, come George W. Bush, e anche quando si spegnerà schiantandosi con la sua Harley Davidson contro un Motorhome che svoltava senza freccia.

Emergono, insieme a lui, anche altre personalità come Von Dutch e "Big Daddy" Roth, "portatori sani" della *surfing-cultcha* californiana e delle sue influenze straripanti. Il surf, per la California, gli Usa e il mondo che si sviluppa tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, è paragonabile al Rinascimento italiano ma fatto dagli Scapigliati. Da Griffin a Von Dutch, fino a Roth, trovano posto in questo processo di stravolgimento culturale numerosi surfer di grandissimo talento: Severson era un eccellente grafico e illustratore con il suo stile sospeso tra pop, fumetto e grafica; Griffin fu capace di codificare l'immagine del surfer e di introdurre Dune Uggy, Hot Rod, Chopper, Iron Cross, Peace&love e band nel surfing; Ed "Big Daddy" Roth, invece, mise il surf sui suoi *hot rod*, pezzi unici, autentici capolavori, come il Beatnil Bandit, l'Orbiton, che in futuro saranno trasformati in model-

lini in scala dalla Revell, dalla Hawk Model Company e dalla Marx Toys e riprodotti dalla Hot Wheels. Big Daddy pubblicherà anche la sua testata di fumetti, "Rat Fink Comics", un ratto puzzolente che guida sgangherati *hot rod*, scorrazza su skateboard e surfa! Principalmente pubblicò su Car Craft ma non mancarono mai le sue illustrazioni su "Surfer Magazine". Von Dutch, al secolo Kenny Howard, famoso customizzatore e decoratore di *hot rod*, come accennato qualche riga fa, è fortemente legato alla realtà del surf, apportandovi l'arte del *pin-striping* e impazzendo con il suo "occhio alato", un'icona che resiste ancora oggi. Tra questi artisti non va dimenticato l'ottimo Dave Deal.

Un'estate senza fine



Questo fermento contagiò tutti i campi paralleli al *mainstream* spesso anche solo per reciproche questioni di opportunismo.

Infatti, se in quegli anni il cinema americano cominciava a impazzire in tutto il pianeta, il surfing – che pur aveva sempre destato curiosità e sorpresa tanto da guadagnarsi una breve apparizione, nel 1897, in una sequenza di venticinque secondi girata sulla costa di Monterey Waves da Frederick Blechynden per la Thomas A. Edison Inc. – non era mai stato inserito in modo preponderante nello sviluppo drammatico delle pellicole. Si può affermare, quindi, che, fino a quel momento,

nessuno aveva mai approcciato un film con tematiche legate a propri interessi personali, tant'è che film come quelli di John Severson venivano proiettati in auditorium civici *ad hoc* per i surfer. Il cinema delle major, come già spiegato in precedenza, cominciò a sfruttare il crescente e globale interesse per il surfing attraverso film capaci di ammiccare alla massa. La nascente “rivoluzione culturale” portata dal surf cominciò, però, a spingere il surf nei b-movie horror destinati al circuito dei drive-in creando una breccia che pian piano porterà i surf movie fatti dai surfer a farsi largo nei cinema per soddisfare una crescente richiesta da parte del pubblico.

Il passaggio dei surf movie al *mainstream* si conclama con la pellicola *The Endless Summer* di Bruce Brown, ma la cinematografia surf vera e propria era già iniziata qualche anno prima sempre grazie a Bruce Brown e Bud Browne che crearono per primi il concetto dei surf movie come lo intendiamo noi. Bud si autofinanziava i film, li dirigeva, li montava, li editava, preparava la colonna sonora e li trasmetteva negli auditorium delle high school presentandoli in prima persona. I suoi film documentavano le avventure di ragazzi in continuo vagabondaggio alla ricerca di onde, ed erano arricchiti da gag divertenti, dalla presenza costante di un forte senso dell'umorismo, ed ebbero il merito indiscusso di mutare l'approccio, fino ad allora documentaristico, in filmico. *Hawaiian Surfing Movie* (1953), *Hawaiian Holiday* (1954), *Hawaiian Surf Movie* (1955), *Trek to Makaha* (1956), *The Big Surf* (1957), *Surf Down Under* (1958), *Cat on a Hot Foam Board* (1959), *Surf Happy* (1960), *Spinning Boards* (1961), *Cavalcade of Surf* (1962), *Gun Ho!* (1963), *Locked In!* (1964), *You'll Dance in Tahiti* (1967) e *Going Surfin'* (1973), compongono tutta la sua produzione.

Se Browne diede forma al surf movie, Brown la consolidò e riuscì a portare i surf movie dagli auditorium delle high school, ai cinema e ai non-surfer, sebbene tali pellicole fossero piuttosto autoreferenziali essendo realizzati da surfer.

Bud Browne spinse, tramite film come il già citato *The Endless Summer* (1964) e *The Endless Summer 2* (1994) molti surfisti al surfing nomade e avvicinò molta gente alla pratica del surf in tutto il mondo. Grazie al suo senso dell'umorismo e ai film scanzonati, riuscì a rendere i surfer simpatici anche alla conservatrice borghesia americana. *The Endless Summer* fu un film ad alto budget, per il genere e per l'epoca, e, come tale, venne girato in technicolor. La trama era semplice: Robert August e Mike Hynson, due surfer californiani, partono dal loro Stato e compiono il giro del pianeta inseguendo l'estate, scoprendo e docu-

mentando nuovi spot e realtà locali. I due sono “accompagnati”, come in tutti i surf movie, da una voce fuori campo che introduce gli spot e commenta le peculiarità locali.

Sin dall'epoca, gli esperti di surf e della produzione cinematografica inerente, s'interrogano sulla popolarità di questo film che, pur piacevole e ben congegnato, presenta aspetti di superiorità culturale e di marketing che stridono fortemente con il contesto anticonformista tipico della cultura surf.

Mentre nella West Coast spopolava *The Endless Summer*, nella East Coast, il leggendario “Balsa” Bill Yerkes, nativo del New Jersey, girava due interessanti film che documentavano la scena locale (scena che tutt'ora si sviluppa da New York alla Florida): *How the East Was Won* e *A Way of Life*, e qualche anno dopo rilevarà la Sundek.

Tecnica diversa era quella del losangelino Jack McCoy che, circa nel 1970, iniziò a girare film riprendendo solo dal suo surfboard in acqua. McCoy, pur essendo di L.A., girò i suoi primi lavori in Australia, in team con il fotografo australiano Dick Hoole, al fianco del quale esordì con *Tubular swells* e con il quale realizzò anche *A Day in the Life of Wayne Lynch*, *Kongs Island* – che vedeva protagonisti Elkerton, Jennings e Rabbit Bartholomew –, e *Trade Wind*, un film sul nascente windsurf che in Usa si chiama *sailboarding* e in Australia *wave sailing*. Proseguì per conto proprio, con estrema metodicità, fino al 2006, anno in cui realizzò *Free as a Dog* con protagonista Joel Parkinson. McCoy realizzò ventisette film e, oltre a documentare l'ascesa del surfing australiano con i suoi protagonisti e il loro approccio, cambiò il modo di avvicinarsi ai surf movie, adattandoli sempre più al concetto dell'homevideo e alla distribuzione e produzione tramite surf brand come Billabong che, per esempio, fu tra le prime a commissionargli dei clip.

Come accennato in precedenza, il surfing, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, inizia a essere dominato dagli australiani sia a livello agonistico che in campo mediatico. Albert Falzon è uno dei principali esponenti del nuovo modo d'interpretare il surf portato dagli australiani e ne realizza un esempio con il suo film *Morning of the Heart*, che risulta molto differente, sia stilisticamente sia dal punto di vista del contenuto, rispetto ai film visti fino ad allora. I protagonisti della pellicola – Chris Brock, Stephen Cooney, Terry Fitzgerald, Barry Kanaiaupuni, Gerry Lopez, Michael Peterson, Baddy Treloar, Mark Warren, Nat Young – vivono in mistica armonia con la natura costruendosi le abitazioni e le tavole e procurandosi da mangiare quando non surfano. Il film è girato in luoghi selvaggi e quasi disabitati tra

l'Australia, Bali e le Hawaii. Il film rispetta l'amore per la vita all'aria aperta, tipica degli australiani, e riflette pienamente la filosofia hippie di quegli anni che, a livello surfistico, era maggiormente radicata negli *spot aussie* rispetto ad altre parti del mondo. *Hippie* è anche la colonna sonora del film – curata dal compositore e cantante eclettico Wayne Thomas che è inserita tra le cento colonne sonore dei film più belli del mondo e tra le preferite di Brian Eno.

Un'altra pietra miliare del cinema legato al surf è *Five Summer Stories* di Greg MacGillivray e Jim Freeman, che vede protagonisti personaggi del calibro di David Nuhiva, Eddie Aikau, Gerry Lopez e Sam Hawk, che rappresentano la nascita della seconda generazione della cinematografia surf. La colonna sonora, anche in questo caso, è figlia dell'era dell'acquario, va dal folk al progressive, e si armonizza molto bene con il montaggio e lo stile fluido dei *soul-surfer* protagonisti.

Come ormai sarà ben chiaro, il surfer, a differenza del tennista o del giocatore di american football, ha una cultura specifica e una curiosità sempre in evoluzione, con proprie e uniche sensibilità e, quindi, ha bisogno di avere propri canali mediatici per comunicare con l'esterno.

Onde mediatiche

I surfer non possono accontentarsi di riviste fatte per loro da gruppi editoriali istituzionali. La maggior parte dei giornalisti che scrivono di calcio non giocano a calcio ma passano le giornate a pontificare, negli altri sport i giornalisti diventano tali quando abbandonano lo sport attivo. Nel surf, inoltre, è presente l'importante questione della lingua, dello slang, dei termini, anche se non si tratta di termini meramente tecnici come in qualsiasi sport. Si sa che gli anglosassoni sopperiscono alla mancanza dei dialetti attraverso lo slang, e di slang-surf parliamo. Parliamo di un linguaggio che ha tutti i crismi della sottocultura giovanilistica shakerata con lo slogan delle gang, ma è anche qualcosa di più, è una "parlata" incomprensibile ai profani perché viene estrapolata dalla quotidianità e non inventata di sana pianta come in un gioco di fantasy.

Per fare qualche esempio: il *take off*, la partenza sulla tavola, è rubata dal termine aeronautico traducibile in "decollo"; il termine *bettie*, riferito alle ragazze, è acquisito dal cartone animato *The Flintstones* di Hannah & Barbera, come spesso è avvenuto per lo stesso lettering che ha assunto font e li ha modificati. Il surfing, oltre a riciclare termini

d'uso comune, semplifica alcune regole, grafie o suoni del linguaggio quotidiano: l'articolo "the" diventa "da", "aggressive" abbreviato in "ag-gro", il "bro" – che tanto viene usato anche da non surfisti ma che in realtà rientra a pieno titolo nel *surfictionary* ed è tipico delle Hawaii – rappresenta il più classico *brother* ecc. ecc.

Vi sono anche parole di cui è difficile, se non impossibile, scoprire l'etimologia. È il caso di termini come *bombora* che per gli australiani è un'onda enorme. Tipico dello slang-surf è anche l'accogliere e fare proprie parole di lingue latine come lo spagnolo o l'italiano o il francese come: *mundo*, *tempo* o *poseur*.

Detto ciò, se proseguissimo con l'elenco arriveremmo a produrre un vero e proprio dizionario che poco avrebbe da invidiare a qualsiasi altra lingua nazionale, con tanto di etimologia, pronuncia, sinonimi e contrari: sorprendente, no?

Abbiamo pensato di fornirvi il *surfictionary* a fine libro per aiutarvi a comunicare sulle spiagge di tutto il mondo.

Torniamo a noi. Un paio di anni dopo la nascita di "Surfer Magazine" nasce, sempre in California, "International Surfing" che diventa l'equivalente della Pepsi Cola per la Coca-Cola. Rivista fondata da Richard Graham il quale, pur essendo meno dotato artisticamente, rivela geniali capacità organizzative e non è meno creativo di John Severson. Diventerà, pertanto, organizzatore di contest, inventore della International Surfing Hall of Fame ed *executive* della Hang Ten – leggendario brand californiano fondato da Duke Boyd e caratterizzato dalle righe orizzontali multicolore – e vice presidente della Lightning Bolt. "International Surfing", anche se a nostro avviso è meno accattivante graficamente, grazie agli altrettanto validi – e per certi versi complementari – collaboratori non fece che arricchire la *surf-cultcha*, diventando negli anni della controcultura una delle riviste di riferimento, spesso avendo la meglio anche su "Surfer Magazine", di cui ancora oggi è la nemesi, grazie a fotografi come Art Brewer, Dan Merkel, ad autori come Tom Morey, e ai molti surfer e giornalisti che passeranno da una testata all'altra senza troppi problemi. Se si vuole tentare un paragone si può dire che la testata fondata da Severson si occupava dell'aspetto più culturale del surfing, mentre quella ideata da Graham era più rivolta ai teenager, con aspetti da "National Geographic" del surf.

Le riviste però non si fermano qui.

Nel 1962, infatti, in Australia, data la nascente scena di surfer che da lì a poco avrebbe dominato per un paio di decenni il mondo delle onde, si sente la naturale esigenza di una rivista specifica e, quindi, na-

scerà “Surfing World” che tanto sarà fondamentale per la divulgazione di spot, fino ad allora poco conosciuti, come quelli indonesiani.

Queste riviste, in sostanza, raccoglieranno il meglio del surfing e della sua peculiare cultura, diventandone il punto di riferimento per almeno due decenni. Il crescente affermarsi del surfing tra gli anni Ottanta e i Novanta porterà alla nascita di nuovi spot in ogni luogo del pianeta dove si può surfare, e ad altri, sia negli Usa sia in Australia, che continuano, tuttora, a essere punti di riferimento sempre più apprezzati grazie soprattutto a tre fattori: internet per reperire informazioni e contatti; previsioni meteorologiche sempre più affidabili grazie ai satelliti; viaggi low cost. Tre motivi che rendono, ancora oggi, queste due mete la mecca del surfing e le trasformano in mete alla portata di tutti, facilmente percorribili dai “nomadi del surf”.

Oggi si contano almeno una ventina di riviste a distribuzione globale, ognuna legata a un particolare spot, e almeno il quintuplo di edizioni locali. Censire le webzine e i blog che si occupano solamente del surfing è un’impresa che rasenta l’impossibile.

I media del surf, infatti, non solo si sono occupati di scoprire e mappare nuovi spot, ma hanno anche contribuito a diffondere lo spirito del surfing, a connettere tra loro i surfer e gli spot, dando modo a tutti di esprimere e alimentare la *surf-cultcha* che si è così sviluppata e alimentata, senza apparente soluzione di continuità, fino a straripare nel mondo dei non-surfer, anche grazie all’odiato (dagli stessi surfer che, però, non riescono a farne a meno) *surf-biz*.

Consigli per gli acquisti

Una fonte altissima di sostentamento e di guadagno per le riviste di surf, infatti, è rappresentata dalle pubblicità di surfboard, surfwear e wetsuit (mute), cioè prodotti creati appositamente da persone che sanno come soddisfare alcune esigenze specifiche.

Pubblicità di una certa rilevanza sono, senza dubbio, quelle della Hang Ten, in cui apparivano i surfboard di Greg Noll attraverso le foto di Leroy Grannis per “International Surfing Magazine” con reattivi *pro-contest edit*. Ovviamente ogni aspetto era collegato al resto e, quindi, le surfboard crescevano insieme ai brand di surfwear, e il fotografo era il tramite per rappresentare l’agonismo e soddisfare le necessità di persone che erano nate insieme, che si conoscevano, surfavano insieme e svolgevano attività differenti ma con un unico scopo: il surf. Il fat-

to che ognuno di loro si trovasse al vertice di un business remunerativo li poneva a un altro livello rispetto a una qualsiasi pubblicità. Potevano, infatti, realizzare pubblicità pensate per i surfer e riferirla ai non-surfer, o viceversa, a seconda del canale su cui volevano apparire. Le riviste di surf o i canali specifici, infatti, erano solo un segmento di una campagna pubblicitaria molto più ampia e che poteva sfruttare l’appeal crescente del surfing in tutti i settori commerciali. Le stesse aziende non legate al mondo del surf si accorsero di quanto questa controultura stesse caratterizzando il mercato e cominciò a sfruttarne *l’onda*.

Prendiamo, per esempio, l’industria automobilistica americana – sempre attenta a carpire nuovi consumatori per espandere il mercato e capace di un marketing aggressivo – che, pertanto, non mancò di accorgersi del successo del Volkswagen Bay Window e del Maggiolino. La Volkswagen, accortasi che il suo successo commerciale negli Stati Uniti derivava dalla diffusione dei suoi due unici mezzi in catalogo tra i surfer, arriverà al punto di fare *shapare* dei surfboard a marchio VW da vendere con i Van Baywindow. Questo successo permise alla VW di sopravvivere, prosperare e porre in breve le basi per il colosso che è oggi. Il successo della “macchina del popolo”, e la diffusione dei suoi mezzi, è dovuto, essenzialmente, alla robusta efficienza degli autoveicoli prodotti e dalla loro economicità, oltre che dal design retrò. Il Maggiolino e il Bay Window, infatti, erano due mezzi progettati tra il 1938 e il 1940 e non furono modificati fino agli anni Settanta, se non per aggiornamenti tecnici o per essere trasformati in *hot rod*.

La Ford e la Chevrolet, a loro volta, notarono che i surfer usavano macchine obsolete e che, se dovevano acquistare automezzi nuovi, prediligevano l’economico e spartano Bay Window VW. I surfer, infat-



Il Volkswagen Bay Window adottato dai surfer californiani per la sua praticità e basso costo di acquisto e manutenzione è entrato nell’immaginario collettivo anche come giocattolo

ti, come detto in precedenza, compravano furgoni perché costavano meno delle automobili, erano più spaziosi e permettevano di dormire all'interno durante i lunghi vagabondaggi alla ricerca delle onde migliori.

Subito, la Ford e la GMC decisero di riallestire i furgoni da lavoro in versione surfista: oblò, strisce colorate, colori solari, porta-tavole, porta-bibite, sedili adattabili a letto e frigo.

L'abilità nel marketing di varie aziende, le spinse presto a sfruttare il mercato del surf per veicolare i propri prodotti ai non-surfer. Fu questo il motivo per cui aziende come la Revell e la Hot Wheels introdussero sul mercato i loro giocattoli.

Questo tipo di pubblicità ha poco a che vedere con il surfing, anche se i canali mediatici dei surfer vennero ampiamente coinvolti, al contrario del *surf-biz* che riguardava direttamente questo mondo in rapida ascesa. Il pubblicitario medio che si rivolge alla rivista di surf non è un surfer, come non lo sono i manager e i venditori delle aziende, ma i surfer hanno un appeal tale da aiutare la vendita del prodotto. Le riviste di surf, pertanto, sin dagli anni Sessanta abbondano di pubblicità di automobili, birre e orologi: è un esempio d'intrusione ed estrusione, al contempo, dell'immagine del surfer.

I tempi cambiano e con loro anche le strategie di comunicazione: ci si deve adeguare ma senza perdere di vista le proprie radici. Le riviste di surf, e le strategie di comunicazione a esse legate, sono importantissime per diffondere il messaggio ideologico legato al mondo del surf e, con lo stesso "opportunismo" che caratterizza da sempre i surfisti, vengono sfruttate a scopi commerciali. L'ingresso delle aziende di *non-surfer* con i loro prodotti per surfer promossi dai "re delle onde" creano un ciclo economico utile a tutti. Il vero problema nasce perché la condotta dei surfisti farebbe inorridire gran parte della popolazione se solo fosse loro raccontata la verità. Il surfer fa uso di droga, beve, dedica la propria vita alle onde invece che al lavoro e alla famiglia, non è sessista – ma sulle riviste di surf compaiono più culi e tette che nella cameretta di un teenager – è un nomade, rifiuta la guerra ma non il conflitto, tiene all'ambiente per opportunismo, non è omofobo ma in un certo qual modo ha una sua forma di sessualità molto *machista*.

Ovviamente tali aspetti contraddittori confluiscono anche nella pubblicità, sulle riviste di surf, sia sotto forma di articoli ed editoriali, sia sottoforma di disegni, foto e brand. Tutto ciò porterà, tra gli anni Ottanta e i Novanta alla *surf invasion*, paragonabile all'invasione degli ultracorpi, che si svilupperà attraverso il *surf-fashion* e la cultura

sottoforma di grafica e design. Prima di questo però: cosa c'entra il surfing con la moda, l'arte o il design?

L'invasione degli ultracorpi

Come già spiegato in precedenza, durante il nostro excursus storico, la rivoluzione prodotta dallo shortboard introduce grossi e improvvisi stravolgimenti culturali.

I surfboard Greg Noll, Dewey Weber, Arbour, Bing, Jacob e Velzy, che avevano dominato dai Cinquanta fino alla fine degli anni Sessanta, cedono il passo, nella decade successiva, a Lightning Bolt, all'hawaiana Town & Country, a Channel Islands, Plastic Fantastic, alle australiane Byrne e Hot Buttered, a Mark Richards, a Rusty, creando la grande diarchia: *longboard* e *shortboard*.

Questo processo, con effetto domino, crea nuove vie per il surfwear e, mentre brand come Hang Ten e Sundeck passano nelle mani di grosse multinazionali, altri, come Katin e Birweill rimangono in una dimensione produttiva da surf shop locale creando nuovi brand come Quicksilver, Billabong, Rip Curl, Patagonia, Vans, che con il passare del tempo, diventeranno vere e proprie multinazionali in grado di sbaragliare anche le concorrenti del decennio a venire quali Gotcha, Instinct, Body Glove e altre.

Il successo di queste aziende risiede nella capacità di sviluppare l'aspetto fashion parallelamente all'aspetto tecnico. Il settore delle mute, per esempio, subirà un'evoluzione incredibile – che prosegue tuttora grazie a una continua ricerca tecnologica che ha portato alla realizzazione di mute con interno in lana merinos o riscaldate tramite un sistema di termo-resistenza o a materiali innovativi – e sarà dominato da chi, accettando la sfida come Rip Curl, Billabong, Quicksilver e O'Neill, riuscirà ad accontentare le esigenze di tutti: longboardist, shortboardist e, certamente, non-surfer.

Proprio quest'ultima fetta di pubblico, è la più grande e remunerativa, ha spinto tali aziende a demandare ad altre specializzate la produzione di surfboard per concentrarsi sull'aspetto dell'abbigliamento e della moda, creando un gusto estetico, tecnico, e un piano di comunicazione sempre più personalizzati e unici, che si riflette nella scelta dei colori, dei materiali, delle grafiche e dei font. Concettualmente non c'è nulla di nuovo dai tempi di Severson, Griffin e compagnia: stessa capacità di rapida evoluzione della specie surfista ed estrema recettività agli

impulsi esterni, ma senza rompere i legami con la propria storia. Ecco, però, che verso la fine degli anni Ottanta e durante gli anni Novanta, arriviamo alla *surfer invasion*, che porterà a un *blitzkrieg* in piena regola.

Esempio della suddetta rivoluzione è l'americano David Carson il quale, nel 1989, oltre a essere tra i dieci migliori surfer del mondo, era considerato un designer tra i più innovativi degli ultimi trent'anni. Famoso per avere inventato il carattere destrutturato quando faceva il grafico per "Surfer Magazine", è stato direttore di "Transworld Skateboarding" e dello *spin off* "Transworld Snowboarding", fondatore di "Beach Culture" e poi di "Ray Gun", riuscendo a portare la sua arte a Pepsi Cola, Ray Ban (orbs project), Nike, Microsoft, Budweiser, Giorgio Armani, Nbc, American Airlines, Levi Strauss Jeans, AT&T Corporation, British Airways, Kodak, Lycra, Packard Bell, Sony, Suzuki, Toyota, Warner Bros., Cnn, Cuervo Gold, Johnson, Aids Foundation, Mtv Global, Princo, Lotus Software, Fox Tv, Nissan, quiksilver, Intel, Mercedes-Benz, Mgm Studios, Nine Inch Nails, fino a disegnare il font per il titolo del film *The Crow: City of Angels*.

Della stessa levatura è il surfer australiano Marc Newson, molto più rivolto, al contrario di Carson, al design strutturale che alla grafica. Sarà lui a portare il surfing e la *surf-cultcha* nel mondo esterno grazie a un lavoro ispirato al design italiano degli anni Cinquanta e Sessanta e alle morbide curve delle automobili dallo stesso periodo. Tra i suoi committenti ricordiamo: Ford, Qantas, Smeg, Ideal Standard, Dom

Il rivoluzionario
surfer, grafico
e designer
David Carson
che inventò
il carattere
destrutturato



Il surfer designer
Marc Newson
e il suo
straordinario
surfboard
in nickel

Perignon, Alessi, Cappellini, Magis, Tefal, Pentax, G-Stra Raw e anche un motoscafo Riva. Essendo un surfer è doveroso ricordare il surfboard che disegnò e che fu *shapato* dal leggendario Dick Brewer con la tecnica dell'*hollow* – di cui parlavamo a inizio libro – e da Garrett McNamara sulle *bombora* (grandissime onde, ricordate?), grazie alle lamine di nickel progettate dallo stesso Newson. Il richiamo a *Silver Surfer*, in questo caso, è evidente. Il tocco del surfer sta proprio nel fatto che, pur essendo una vera opera d'arte battuta a 200.000 dollari presso la casa d'aste Sotheby's di NYC, è una tavola performantissima. Molto più altruista fu David Carson che realizzò un surfboard con le sue grafiche per l'amico spagnolo di Pukas Surfboards come parte del Drawing Boards Art Project di Surfers Against Sewage.

Tuttavia, la tavola più innovativa, almeno fino al 2014, rimane lo stranissimo longboard del designer industriale Thomas Meyerhoffer, realizzata per la Global Surf Industries, con una redistribuzione dei volumi e accurati studi applicati alla idrodinamica secondo proporzioni naturali.

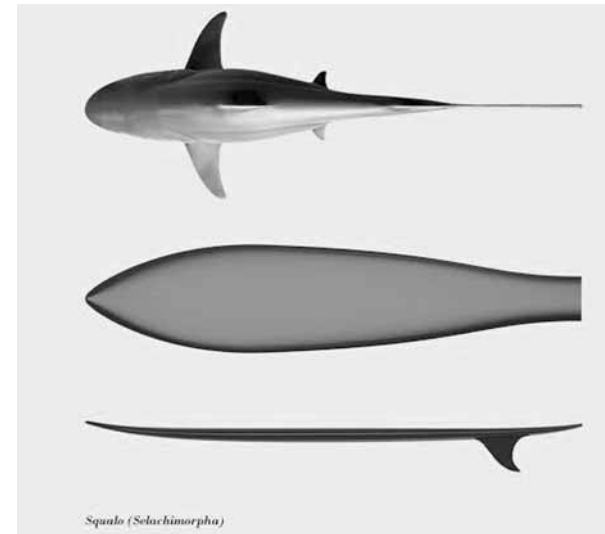
Nella contesa dell'innovazione del surfboard design, infatti, proprio in questi anni, s'inserisce prepotentemente anche il celebre industrial designer Giulio Iacchetti – di cui un lavoro è esposto, da qualche anno, in permanente al MoMA di New York – il quale, con Franz Dude e Seba Lang, ha sviluppato Surph-o-morph per Surfer's Den Special Surfboards. La collaborazione ha partorito un progetto dal quale hanno visto la luce tre surfboard tanto innovativi quanto inconsueti, derivati dallo shape, visto dall'alto, di cetacei e pesci e dall'applicazione delle pinne caudali come pinne direzionali. I modelli proposti da Surph-o-morph hanno nomi italiani (d'altronde il design stesso parla italiano): Delfino, Squalo e Orca.

Designer
Thomas
Meyerhoffer
longboard



Tornando a Newson, però, non si può non citare la sua collaborazione con Mambo, la più innovativa e irriverente azienda di surfwear australiana – accusata e censurata più volte per blasfemia negli Usa a causa dei disegni riferiti a Gesù del geniale Reg Mombasa –, per la quale la grafica riveste un ruolo talmente importante da avere un reparto che affianca “100% Mambo” e si occupa solo di quest’aspetto con il nome di “Mambo Graphics”. Negli ultimi vent’anni i più grandi artisti e illustratori sono stati surfer (come da mezzo secolo a oggi del resto) e per lo più in quota a “Mambo Graphics” – Robert Moore, Paul McNeil, Marcelle Lunam, Matthew Martin, Gerry Wedd, Robert Williams (US), Trevor Jackson (UK), Rockin’ Jelly Bean (Japan), Josh Petherick, Ben Frost, Kelly Smith, Marty Schneider e Kareena Zerefos –, o ancora per l’azienda californiana Volcom – Matt French, Tod Bratrud, Mike Parrillo, Kid Creature, Wes Hampston, Ozzie Wright, Dennis McNett, Douglas Miles, John Baldessari e molti altri –; senza dimenticare la Vans – David Flores, Futura, Gary Panter, Taka Hayashi, Tony Muñoz, Geoff McFetridge e Neck Face, tutti surfer o skater – e altre celebri marche. Tutto ciò ci porta alla Obey, al geniale Sheperd Forey, e anche un po’ fuori dalla nostra onda ma, come dice Gerry Lopez: “Le onde sono dove le cerchi”.

La Mambo è stata interamente venduta a un grosso gruppo e il fondatore Dare Jannings ha aperto da qualche anno Deus ex Machina, un locale che è una via di mezzo tra surf shop e officina di moto con bar e ristorante (un esempio di *surf-cultcha!*), a cui è seguito un franchising che da Sidney è arrivato in tutto il mondo.



Una dei tre
surfboard della
serie Surph-o-
morph disegnati
da Giulio Iacchetti
per Surfer's
Den Special
Surfboards



Gustosa
illustrazione
Mambo Graphic

La forma d'illustrazione di cui stiamo parlando fa ormai parte della storia dell'arte e, oltre a essere sempre più esposta fuori dai surf shop e skate shop – che per anni hanno avuto funzione di gallerie per i surfer e skater di tutto il mondo – comincia via via a spopolare anche all'interno di vere e proprie gallerie d'arte, di musei e fondazioni.

È l'eredità della storia e dell'immaginario del surfer che tramite lo skateboard – come per esempio i Lords of Dogtown – surfa gli arredi e gli ostacoli urbani esattamente come la street art che, incrociandosi con lo stile surf e lo skate, dà vita allo *street wear*.

Molto spesso le aziende di surf e skate hanno svolto ruoli di veri e propri mecenati e talent scout, molto più delle banche e delle fondazioni che dirigono sempre le proprie attenzioni, e i propri investimenti, verso artisti conclamati, morti o che non hanno niente più nulla da dire. Legata alle gallerie d'arte è anche la poster art che, nata con Rick Griffin e affermata grazie al lavoro di Chuck Sperry e Ron Donovan dei Fire House di San Francisco, trova le proprie radici nel surf e la propria ispirazione nel suo immaginario, proseguendo e arricchendo il discorso del padre di Murph the Surf.

Il californiano Barry McGee, di padre irlandese e madre sinoamericana, è il più insigne esponente e referente del fermento culturale-artistico legato alla *surf-cultcha* che, chiamata street art, ha poco a che vedere con la pop art o il graffitismo americano tipico di Keith Haring e Basquiat.

Barry McGee esibisce, infatti, nei suoi lavori, le tracce visibili (e



Surffboard e nello stesso tempo opere d'arte di Barry McGee

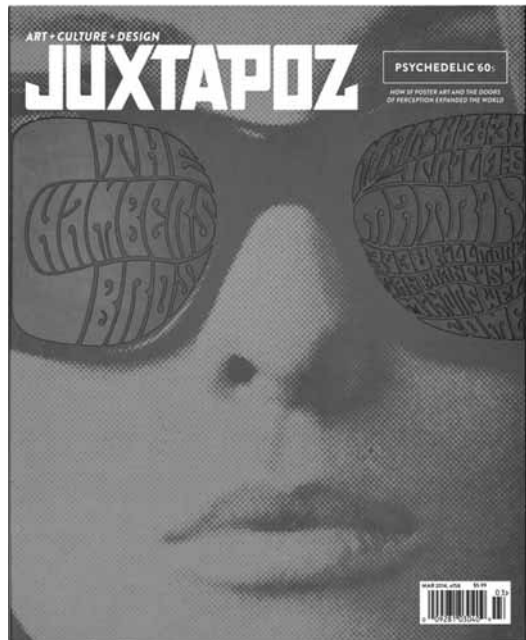


Lords of Dogtown. Quando il surfing incontra lo skateboarding rivoluzionandolo

talvolta fisiche) di surfboard, skateboard, hard core punk (Black Flag, Germs e Dead Kennedys), riferimenti al fumetto underground della Fantagraphics – come Burns, Hernandez Bros., Clowes – attraverso la tecnica del collage, e, ancora, rottami di auto decorate, icone votive messicane come la Virgen de Guadalupe, surfboard decorati, foto e skateboard destrutturati. Tipica della più pura *surf-cultcha* di Miki Dora e di John Steinbeck è la sua visione pessimista della vita urbana e una propensione naturale ai beautiful loser.

La *surfer invasion* arriva anche a deformare i media dell'arte e della cultura ufficiale con l'approdo da commando della rivista "Juxtapoz", fondata da Fausto Vitello ed Eric Swanson – già padri nel 1961 della rivista "Trashier" che per importanza e apertura culturale non aveva nulla da invidiare a "Surfer Magazine" –, Craig R. Stacek – uno dei Lords of Dogtown famoso per i suoi artwork sulle tavole di Jeff Ho-

La rivista "Juxtapoz"



Appendice

Zephir di Santa Monica, writer californiano della primissima ora e uno degli artefici della skateboard devolution –, e Robert Williams – fumettista della Zap Comics con Griffin, Von Dutch ecc., nonché uno dei massimi esponenti della *hot rod-culture* – colluso con la surf culture a pieno titolo.

“Juxtapoz”, fondata nel 1994, porta di prepotenza il mondo della spiaggia degli *hot rod*, dei surf e dello skateboard, della street art, dell’illustrazione e dei comics, a contatto con la pop art, con l’arte concettuale, con l’arte moderna e contemporanea. Dal 2009 “Juxtapoz” è la rivista d’arte più venduta negli Usa e supera di gran lunga le più blasonate “Art News”, “Art in America” e “ArtForum”.

Il *surfer blitzkrieg bop* è inarrestabile su tutti i fronti e di sicuro non ha finito di stravolgere tutto perché: “Le onde sono dove le cerchi” e i surfisti non sono mai stanchi di cercarle. Sono i migliori, come dice Duke Kahanamoku: “Sono quelli che si divertono di più”.

Il surf in Italia

Gli italiani modellano meglio

Parlare del surfing in Italia è come surfare una bellissima onda, lunga e *glassy*, facendo attenzione alle rocce insidiose che spuntano dall'acqua. In una situazione simile conoscere lo spot molto bene ti aiuta solo fino a un certo punto. L'errore umano, infatti, è sempre in agguato – a maggior ragione quando ti trovi su terreno amico e tendi ad abbassare il livello di concentrazione – e la stessa incontrollabile forza dell'acqua potrebbe spingerti contro uno scoglio.

Innanzitutto, si deve stare attenti sin da quando si rema controcorrente, aderenti al surfboard, perché, oltre alle rocce, ci sono i pungenti ricci di mare o, ancora, il *leash* che potrebbe impigliarsi in qualche roccia nascosta dal moto ondulatorio dell'acqua: i pericoli sono infiniti e nulla può essere sottovalutato. Si deve calcolare scrupolosamente ogni minimo dettaglio, anche la pausa tra un *set* e l'altro, per esempio, è fondamentale per essere lucidi quando si è in acqua, mentre il tempo di *paddling*, prima di uscire, è importante per valutare la corrente e scegliere l'onda migliore nel *set*, ovvero quella sufficientemente consistente da separare la pinna dal fondale. Infine, si deve remare fino a quando il *nose* non vibra e “decollare” nel momento giusto, scegliendo solo le manovre più adatte. Insomma, più conosci il terreno e le sue insidie, più devi alzare l'asticella dell'attenzione per evitare brutte figure o danni peggiori ma, al contempo, non devi pensare troppo perché il pensiero uccide l'azione e il surf non ha i tempi dilatati tipici delle partite a scacchi.

Non siamo abili “maniavantisti”, come i personaggi che popolano

le tribune politiche e calcistiche del nostro Bel Paese, ma il *set* che stiamo per surfare è davvero molto insidioso e siamo consapevoli dei rischi che corriamo nell'affrontare questo spinoso argomento. Cercheremo di attribuire a ognuno i propri meriti senza tralasciare volutamente nessun surf club o shaper e, se così fosse, abbiate pietà: non lo abbiamo fatto apposta.

Dopo questo doveroso preambolo passiamo a occuparci del surf in Italia.

È difficile stabilire chi sia stato il “surfer numero zero” in un paese che vive di campanilismi accesi e senza via di soluzione. Pertanto, ci ispireremo all'arte cronachistica derivante dall'antica Roma.

Nel 1967, Gianni Spagnolo, non ancora maggiorenne, folgorato dalla visione del film *Gidget*, decise di imparare a scivolare sulle onde in equilibrio su un'asse a forma di osso di seppia. Reperire informazioni a riguardo, in quegli anni, non era semplice ma le origini *zeneixi* ne facilitarono il compito, permettendogli di recuperare, presso il porto, le indicazioni utili per scrivere a “Surfer Magazine”, rivista che, dopo qualche mese, risponderà all'aspirante surfista svelandogli che l'unico posto dove si poteva praticare surf in Europa era Biarritz, nei Paesi Baschi francesi. Gianni, quindi, si diresse alla volta di questa località in autostop, secondo l'usanza dell'epoca, e lì trascorse l'estate dandosi da fare per racimolare i soldi sufficienti ad acquistare un surfboard (una Barland-Roth) e a imparare a surfare, il tutto grazie al maestro Jo Moraiz. Tornato in Italia con la tavola sottobraccio, si iscrisse all'università e frequentò la facoltà di ingegneria navale, diventando poi un personaggio di spicco del Sessantotto genovese.

L'episodio non ebbe seguito, né proseliti, ma il surf era nell'aria e, a poca distanza da Genova, nell'incantevole Bogliasco, abbarbicata sul mare tra le montagne incombenti, si trovavano i fratelli Fracas e i loro amici. La crew cominciò a surfare per gioco, affatto influenzata da film, riviste o racconti. Compirono i primi passi sul surfboard senza avere idea di cosa stessero facendo: in fondo, erano poco più che bambini e si limitavano a trascorrere il loro tempo in spiaggia, esattamente come i pionieri del surfing e i nativi hawaiani. Tutt'altro che scoraggiati dai ripetuti fallimenti, realizzarono prototipi sempre più vicini ai surfboard che popolavano, ormai da qualche tempo, le coste del resto del mondo, e che avranno modo di acquistare durante i loro primi viaggi, proprio come Spagnolo.

La Fracas Crew, pur mantenendo il quartier generale a Bogliasco, viaggiò parecchio, scoprendo numerosi spot: dalla celeberrima Biar-

ritz, dove appresero le nozioni base, si spostarono in Versilia e poi in Sardegna, considerata una sorta di Hawaii del Mediterraneo. La stragrande maggioranza degli spot in Liguria, e non solo, furono scoperti e mappati dai pionieri di Bogliasco, in un'epoca in cui i surfer si contavano sulle dita di due mani e senza che occorressero tutte le dita.

La filosofia dei fratelli Fracas era una delle più pure e positive. Era la filosofia del free surfing, del surf che nasce dall'anima, praticato a fianco degli amici per il solo gusto di farlo, senza localismo becero né agonismo associazionistico o monetizzazioni derivate. Contrari al *surf-biz* e all'agonismo, i fratelli Fracas non fecero mai mancare un consiglio o un aiuto nemmeno ai *gremmie* e ai *grommet* più negati. Fu per questo, oltre che per l'appariscenza dei loro spostamenti, che i ragazzi di Bogliasco, nelle loro incursioni in Versilia e in giro per la penisola italiana, lasciarono un segno indelebile tra i moltissimi ragazzi che iniziarono ad avvicinarsi al surf durante i primi anni Ottanta.

La geografia condiziona le nazioni, ma è la memoria a far nascere le culture. Fu così che, grazie agli insegnamenti della prima crew ligure, sorgeranno parecchi surf club in tutta la penisola, rinverdendo gli antichi fasti delle Repubbliche Marinare.

Il continuo aggregarsi di giovani surfer avviò la formazione di altre comunità oltre a quelle liguri: Fiumicino e Ostia – alle quali, da allora, fanno riferimento Roma e tutto il Lazio – e quella campana, per quel che resta della costa ovest. Il surf, però, prese piede anche nella cangiante Riviera di Romagna nei pressi di Ravenna. È vero, hanno meno onde e meno consistenti, ma in quanto a cultura da spiaggia hanno sempre avuto molto da insegnare a tutti quanti.

Fu in questi anni che il viareggino Alessandro Dini, dopo aver fondato l'Italian Wave Surf Team al fine di diffondere il surf e indirizzarlo verso una crescita agonistica e una conseguente struttura che si sviluppasse attraverso le scuole, si attivò per attrarre in Italia numerose aziende del settore. All'epoca, Dini curava, su una rivista di windsurf, una rubrica dedicata al surf che si chiamava “O-zone”, poiché in Italia non esistevano riviste di surf. Infatti, per surf, in Italia, s'intendeva un'abbreviazione pressapochista del termine windsurf. Una ridicola mistificazione che si protrarrà per anni, costringendo chi fa surf a dovere aggiungere alla parola “surf” la specificazione “da onda”, per evitare di essere confusi con chi “viaggia in piedi in barca a vela”. Il windsurf andava per la maggiore e, a lungo, saccheggiò l'immaginario culturale ed estetico del surf. Si giocava sull'equivoco, si giocava sporco.

Dini, intanto, aprì a Viareggio Natural Surf, ovvero quello che si

può considerare, probabilmente, il primo vero e proprio surf shop, dove reperire surfboard d'importazione e body board, wax, attrezzatura tecnica e anche videocassette. Quasi contemporaneamente aprì Dirty Surf, a Fiumicino, e altri shop sulla costa romagnola.

Facendo la spola tra Viareggio e Milano – dove si trovava l'editore che, di lì a poco, fonderà il bimestrale intitolato “Surf Magazine” (che fantasia! Vero?) – e viaggiando per gli spot disseminati nel resto d'Italia, Alessandro Dini riuscì a dare vita al suo sogno di unificare tutti i club in una Associazione Nazionale, per poi realizzare una Federazione, ufficialmente riconosciuta dal CONI, che permetterà all'Italia di partecipare ai campionati europei e mondiali. S'impegnò a tutto campo per dare una connotazione alla scena surfistica nazionale e per far conoscere i primi shaper italiani di surfboard: Costa Ovest di Pietrasanta, Pike di Roma e Blade di Torre del Lago. Tutte realtà che, per mancanza d'esperienza e di materiali, impiegheranno qualche tempo per recuperare il terreno perduto nei confronti del resto del mondo, tuttavia i buoni risultati non tarderanno ad arrivare.

Siamo giunti così alla seconda metà degli anni Ottanta, ovvero quando il surf comincia, anche in Italia, ad assumere una fisionomia abbastanza precisa e, come spesso avviene nel nostro paese, subisce le prime scissioni. In quel decennio, infatti, la costa est creò una propria federazione e un proprio giornale di riferimento che prese il nome di “Surf News”, rivista totalmente diversa da “Surf Magazine” che, nel frattempo, optò per cambiare il proprio nome in “Surf Latino”, probabilmente per ingraziarsi i surfer di origine latinoamericana e i presidi del ginnasio...

“Surf News”, fondato e diretto da Andrea Tazzari e poi da Nick Zanella, si presentava come un pocket spillato che, per l'approccio, attingeva a piene mani delle *fanzine* dell'epoca, rivolto, quindi, alla *surf-cultcha* piuttosto che all'agonismo. Recensiva surfboard, musica e libri, pubblicando indistintamente servizi di surf provenienti da tutta Italia e da posti remoti in giro per il pianeta. Si occupava di ecologia e temi sociali e delle sinapsi che il surf apre con altre realtà. Si trattava di una rivista gratuita, spedita a casa su richiesta, qualche anno dopo, invece, si renderà obbligatoria la sottoscrizione di un abbonamento annuale, a cifre comunque irrisorie, che permise al magazine di passare dallo spillato al brossurato, assumendo una forma estetica più ufficiale. L'approccio di “Surf News” fu quello vincente e connoterà gli altri magazine italiani, come gli ottimi “Revolt” o “Pico Alto”, stampati nella capitale.

Ritroviamo, quindi, anche in Italia, le due anime del surfing: quello organizzato e agonistico e quello free, libero e scanzonato. La dicotomia nasce dal differente approccio culturale delle due coste italiane che, ancora oggi, conservano due visioni e due caratteri antitetici, ma entrambi tipici del surf. Fu all'interno di tale contesto che, grazie ai due cagliaritari Maurizio Spinaz e Graziano Lai, entra in scena la Sardegna – isola con le “onde non oceaniche” più belle del mondo – e videro la luce i primi surf club landlocked, quelli dei cosiddetti *pale surfer* (i surfisti pallidi) che abitano in Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna.

A Milano, sempre in quel periodo, si distinsero alcuni surfisti, già in auge nei primi anni Ottanta, come i fratelli Ferrari e Karl Mayer, già da un po' di tempo produttori dei propri surfboard. Matteo e Andrea Ferrari, infatti, avevano creato, qualche anno prima, un marchio dal nome Kokonutz. Ai suddetti “pionieri” si aggiunsero presto Franz Fiorentino (autore del volume in questione) e Joe Torti, i quali insieme decisero di fondare un surf club dal nome Milano Surf Clan che, qualche anno dopo, si strutturerà diventando Surfer's Den. I surfer dell'entroterra erano già numerosi e, in particolare, a Milano e nella sua estesa provincia si sentiva l'esigenza di unirsi in surf club per facilitare la vita dei “surfari”. Allora era davvero difficile anche solo procurarsi un surfboard (tra l'altro c'erano solo shortboard thruster), ma anche wax, leash e tutto il resto della strumentazione. L'abbigliamento stesso era di difficile reperibilità, poiché si vendevano solo t-shirt della Gotcha, T&C e Sundek, mentre i surf magazine americani si trovavano solo alle Messagerie Musicali. “A un tizio che conosco, il negozio Milano Surf, che all'epoca vendeva esclusivamente windsurf e snobbava i surfisti da onda, aveva rifilato un windsurf da salto che aveva trasformato in surfboard stuccando il piede d'albero e ridipingendo la tavola”, così ricorda Franz.

Il passo successivo, per i surfisti meneghini, fu partecipare alla fondazione dell'Asi (Associazione surfisti italiani), in seguito diventata FiSurf (Federazione italiana surf) che, a sua volta, imitando il mito di Atena partorita dal cervello di Zeus, genererà l'Isf (Italian surfing federation). A tutt'oggi, tra surf e sup (*stand up paddle*), si contano parecchie federazioni ufficiali. Il merito principale di Asi/ FiSurf, però, fu quello di portare alla ribalta molti ottimi surfer italiani tra gli anni Ottanta e i Novanta: Stefano “Gighi” Giuliani, Jacopo Conti, Ronnie Baldini, Valerio Mastracci, Marco Romano, Patrizio Jacobacci, Giorgio Pietrangeli (il figlio del tennista Nicola Pietrangeli), Nicola Bresciani e

molti altri, fino ad arrivare al formidabile Leo Fioravanti capace, ancora oggi, di inserirsi ai vertici del grande circuito internazionale.

Il limite dell'Italia è stato quello di aver trasformato il surfing in mera didattica e puro agonismo. Inoltre, come se non bastasse, non solo non è riuscita a inglobare regioni importanti come Toscana, Lazio, Sardegna e Lombardia (addirittura uscita dalla federazione nel 2002) in un'unica e ampia federazione ma, come nella miglior tradizione del Bel Paese, si è ulteriormente frazionata, perdendo la forza d'urto necessaria a compiere il necessario salto di qualità dal punto di vista organizzativo.

Puerilità e velleitarismo? Indubbiamente, ma considerando la mancanza di un passato alle spalle, sarebbe stato strano il contrario. Fu solo verso la fine degli anni Ottanta, e con l'inizio del decennio successivo, infatti, che in Italia si cominciò a parlare di una vera e propria "scena surfistica": troppo poco, però, per vantare solide fondamenta. Il surf, pian piano, prese a diffondersi in tutta la penisola, suscitando l'interesse dei grossi surf brand di abbigliamento, mute e surfboard, che cominciarono necessariamente ad aprire i propri relativi negozi specializzati. Naturalmente, si trattò da subito di un business in rapida ascesa, che contribuì fortemente alla quasi totale estinzione dell'odiato windsurf, di certo ancora in auge ma, ormai, quasi totalmente soppiantato, nell'immaginario collettivo, dal suo antagonista più *cool*. Oltre alle gare, infatti, nascono i surf festival, prima a Tirrenia e ad Anzio e, di lì a poco, nell'intera penisola. Sull'esempio di "Surf News" videro la luce altri prodotti editoriali come "Revolt", "Fridge", "Point Break", magazine dall'approccio fortemente culturale: *glocal* che si occupano del surf a filiera corta come quello che si realizzava dall'altra parte del pianeta. Nelle riviste suddette vengono intervistati i surfer senza che necessariamente appartengano a un circuito agonistico e, al contempo, si ripercorrono in toto i principi della *surf-cultcha*.

Sono gli anni dell'esordiente Quentin Tarantino che, con *Pulp Fiction*, riporta in auge (vedi intervista a Paul Johnson dei Bel Airs) la surf music. Nascono nuove surf band in tutto il paese, anche molto diverse tra loro. C'è chi predilige un sound più da "party" come i Trashmen, chi più originale come i Bradipos IV, oppure chi, come i Ray Daytona, mostra forti similitudini con i Men or Astromen, o chi, come le Ups ha scelto un sound surf molto tirato e distorto, come se i Ramones si fossero messi a suonare surf music. Tutte queste band iniziarono a suonare ai surf party sulla spiaggia, come se l'Italia, inconsapevolmente, reclamasse, con circa vent'anni di ritardo, la sua dose di "età dell'in-

nocenza" del surfing. In tale contesto, a partire dalle coste versiliane e, più precisamente, dalla modaiola Forte dei Marmi, spuntarono anche in Italia i *longboard* che, fino a pochi anni prima, si potevano ammirare solo alla Côte des Basques, a Biarritz, quasi fossero gli ultimi esemplari di un animale mitologico.

I favolosi anni Ottanta, già riconosciuti tali per altri motivi ben più noti e meno affascinanti, lo furono anche per il surfing. Furono anni di pionierismo puro, di assoluta mancanza di tutto, di onde incontaminate e surfate solo da pochissimi eletti. "Poteva capitare di entrare in acqua solo in due e di surfare da soli fino al tramonto. Poteva capitare di partire da Milano in direzione Levante, Bogliasco o Viareggio – dove i primi surfer, Nicola Moneta, Nicola Guadagni, Edoardo Quaglia e Pierpaolo Ferrari avevano la casa di villeggiatura – e trovare in acqua cinque persone nei momenti di massima ressa", racconta Franz. "I surfisti facevano subito amicizia, avidi com'erano di informazioni. Si scambiavano i surfboard e trascorrevano giornate intere in mare, indisturbati." Non erano, certamente, tutte rose e fiori: "Ben presto, purtroppo, arrivarono le prime fazioni, il localismo e i primi tentativi di sfruttare il surf per vantaggi personali, farne un lavoro, tutti aspetti che, inevitabilmente, finirono per sgretolare quel mondo embrionale, innocente, fatto di pura passione". Questi sono i ricordi personali di Franz: a voi stabilire se sono nostalgia di un "surfista delle origini" o la sola e unica verità.

Agli albori degli anni Novanta il surfin' si stabilizza e inaugura la sua parabola ascendente nonché il suo momento di massimo divertimento. I surfer sono ormai parecchi, le spiagge iniziano a essere attrezzate, le scuole proliferano e la vita da spiaggia si arricchisce dei riti del "dopo surf". Oltre a Biarritz si scoprono il resto dei Paesi Baschi spagnoli, gli spot del Portogallo e delle Canarie che, nell'immaginario collettivo, diventano ben presto l'equivalente delle Hawaii per i surfer americani: sono luoghi turistici affatto distanti, poco costosi e poco urbanizzati, dove fa sempre caldo e, soprattutto, le onde non mancano mai!

In tutta la penisola si inaugurano surf shop leggendari come il ligure Surfactivity. Qui, fino a una decina di anni fa, si potevano incontrare il sempre allegro e allampanato Bobo Massa con il fratello Checco e l'amico Federico Traverso ad accoglierti con una birra, utile ad alleviare le vertigini causate dalla vista dei longboard in vendita nel loro negozio/bat-caverna costruito in legno come un fortino. I prezzi erano più che onesti e l'offerta era tra le migliori in circolazione: longboard

Stewart, Hobie, Fletcher, Phil Edwards, oppure chicche come Greg Noll, South Coast, importati usati dalla So-Cal. “Passando di fianco al loro stupendo surf van della GMC si poteva raggiungere in pochi passi il Blunt, un locale in riva al mare, dove ci si abbuffava con il pescato del giorno e si trangugiava ottima birra ghiacciata”, prosegue nostalgico Franz. “Il dopo surf, invece, si trascorreva alla Skaletta di La Spezia, tra un concerto punk o surf, con il solo scopo di tirare tardi. La mattina, prima di surfare, era obbligatoria una visita da Attilio di Time Out, per vedere gli ultimi arrivi in fatto di longboard firmati Dewey Weber o di fish realizzati da Bessell, e poi via, verso gli Spiaggioni, il Trabucco, il Cinquale, per poi concludere la giornata al Beat Café, tra Mehari, Dune Buggy e bici cruiser accatastate lungo il sentiero”, racconta Franz con sguardo ancora sognante. “A Roma, c’era il Risky Point, a Viareggio la tappa obbligata era il Makaha, tutti luoghi che, sul finire degli anni Novanta, mi ispireranno l’apertura del Surfer’s Den in quel di Milano”, conclude il nostro Francesco Aldo Fiorentino. Il Surfer’s Den, infatti, nacque proprio allora, con l’intento, senza dubbio mantenuto nel tempo, di proseguire il discorso cominciato dal Milano Surf Clan ma abbandonando il surf agonistico e abbracciando unicamente l’aspetto free e culturale della diffusione del surfing. Un aspetto fondamentale di quel decennio fu la nascita dei surf brand nazionali che nulla hanno da spartire con i pionieristici Blade, Costa Ovest o Pike. I nuovi brand, infatti, si legarono al fermento del periodo, alla scoperta della cultura surf e ai viaggi compiuti in giro per il mondo. La stessa diffusione di internet fu importantissima per il surf italiano sia per motivi più pratici, come le esatte previsioni delle mareggiate, sia per il reperimento di qualsiasi materiale come i *blank* e le resine, fino ad allora quasi introvabili.

In questi anni, pertanto, nacquero brand interessanti (quando si parla di surf brand italiani anni Novanta è giusto specificare che si trattava di uno o più shaper che sagomavano e resinavano surfboard nei loro garage), tanto geniali quanto dalla vita breve, come, per esempio, Kookaboorra Surfboards di San Donato Milanese, specializzato in Malibù e fun, oppure Funk, un brand lariano. Di questo periodo è anche Dinamo Surfboards, ottimo brand della costa est, di Pesaro per l’esattezza. Il fondatore, Lucio Vardabasso, realizzava precissimi surfboards, spaziando dal longboard all’egg, al fish. Purtroppo, anche questo marchio, non esiste più. In Toscana, invece, si assiste alla nascita di brand ormai consolidati come Ola Surfboards di Pietrasanta, che soddisfa, ancora oggi, le esigenze di gran parte della Versilia. Spontan-

doci più a sud, a Torre del Lago, troviamo, invece, Bristol Surf Green del giovane Paolo Belluomini che, in compagnia di un amico, produce straordinari hollow surfboard. È tra Pisa e Livorno, però, che, recentemente, si è affermata una solida comunità di surfer che, da ormai qualche tempo, sta spodestando la Versilia dal ruolo di regina incontrastata del surf nazionale. Gli anni Novanta, infatti, segnano la nascita di diversi centri che, come valeva per le città stato dell’antica Grecia, possiedono una singola identità, un approccio originale e una propria cultura. Tra Pisa e Livorno, per esempio, nasce un nuovo interessante approccio verso il nostro passatempo preferito. In un clima da party da spiaggia, tra surf music e rudi surfisti, nascono i “vecchi ma nuovi” surfboard del Dr. Ank – solo il nome è un programma: si tratta dell’appellativo di Marco Rizzo, il “Dinamite Bla” dello shaping – con il rocker ridotto all’indispensabile, più larghi degli altri, glassed fin, 50/50 rails. Insomma, Marco Rizzo parte da Dewey Weber, proseguendo per conto proprio. La leggenda narra che il Dr. Ank, a un certo punto della sua vita, sia partito per la California con un surfboard di sua creazione, uno dei primi, e lì abbia incontrato Donald Takayama il quale, uscendo dall’acqua e incuriosito da quello strano surfboard old school, gli abbia chiesto dove lo avesse preso e che, alla botta “L’ho fatto io, ti piace?”, abbia risposto “No, ma hai stoffa, sembri saperci fare, ragazzo”. Fu così che il Dr. Ank rimase un anno a shappare con Donald T.

Che dire, invece, del geniale Eclipse Surfboards, anticipatore di almeno un lustro della moda degli ibridi come egg e minisimmons? Siamo a Roma, più precisamente a Fiumicino. Allora c’erano Bean – con le sue tavole retrò, artigianali, a righe colorate – e X-surfboards di Andrea D’Angelo (schiatta di surfer alla Fletcher, i fratelli D’Angelo!), che invece esibiva una produzione di surfboard tirati alla Al Merrick e si stava organizzando per sostituire la produzione artigianale con una su larga scala (fu il primo a usare una *shaping machine*), pur mantenendo una pregevole qualità, caratterizzata da rifiniture di alto artigianato. Contemporaneamente, a Roma nasce anche Redz con i suoi accurati surfboard artigianali: insomma in Italia spuntano shaper ovunque e ovunque realizzano ottimi surfboard.

La creatività italiana e il fermento culturale generato dal surf non si limiteranno certo solo all’attrezzatura da surf. Come abbiamo potuto osservare nel resto del mondo, l’immaginario scaturito da questa sottocultura tende, infatti, a strabordare in altri ambiti con la stessa facilità con cui si propaga tra i giovani. Verso la metà degli anni Novanta nasce un fenomeno nuovo (non considerato adeguatamente in altri

ambiti) che, ancora oggi, sembra in continua crescita: l'industria italiana delle motociclette. L'eccellente artigianato in questo campo è tale da ricordare il periodo aureo che l'industria motociclistica conobbe tra gli anni Cinquanta e i Settanta. Impossibile non ricordare almeno un modello o una marca tra le celeberrime Garelli, Malaguti, Morini, Simonini, Swm, Mazzilli, Acossato, Aprilia, Motom, Lambretta, MV Agusta, Laverda, Fantic Motor, capaci di produrre autentici gioielli di diversa cilindrata (dai 50 cc, ai 350 cc passando per le intermedie 125, 175 e 250 fino ad arrivare ai 1000 cc). Lo stesso fenomeno che vent'anni prima portò tali aziende alla ribalta, riprese in quel decennio in Italia, grazie al surf e al suo contagioso entusiasmo.

Molti altri i paesi europei, negli ultimi trent'anni, hanno dato i natali a nuovi brand/shaper di straordinaria inventiva e qualità. Tra questi è doveroso citare Daniel's che, a Biarritz, prima si affianca e poi supera Barland, oppure l'ottimo Montjuic di Barcellona o, ancora, Sindustry delle Asturie e, sempre in Spagna, l'importantissimo Pukas. Tuttavia, l'artigianato italiano, e tale aspetto è ben noto in molti altri settori, risulta sempre il più sorprendente e per diversi motivi. Il primo, forse il più immediato, è dato dal fatto che il nostro paese è una penisola circondata da un mare chiuso, con una costa varia e frastagliata che non offre, ai seppure numerosi spot nostrani, grande frequenza di onde consistenti e ben formate. Il secondo è certamente dovuto alla breve storia che il surfing può vantare in Italia rispetto, per esempio, alla Francia. Stupisce anche che gli shaper e i loro brand non siano solo nativi costieri ma siano anche landlocked come Surfer's Den, legato all'omonimo surf club ambrosiano, o Inti, legato a Glide, storico negozio torinese, o, ancora, Float di Parma, emanazione del surf shop omonimo, ma anche Why Not di Verona o Black Magic, anch'essa ambrosiana, o la brianzola Paliloo che produce surfboard in balsa.

Non esistono spiegazioni univoche al singolare fenomeno degli shaper/brand italiani, tuttavia si può solo azzardare qualche ipotesi. Gli artigiani dell'entroterra, costretti a lunghi inverni tra nebbia e gelo, lontani dal mare, sono portati a sedimentare e a elaborare idee da trasferire poi su blank pronte per essere resinate. A ciò s'aggiunge la facile reperibilità di utensileria e di materiali di ogni tipo in una zona industriale e internazionale qual è l'area milanese. Certamente le spiegazioni che si possono attribuire alla nascita degli shaper/brand disseminati lungo le coste sono più immediate e naturali, ma ciò non giustifica comunque un numero così cospicuo di costruttori di tavole. Non è neppure ipotizzabile che la risposta possa trovarsi nella distri-

buzione poiché i surf shop nazionali prediligono i surfboard internazionali, qualsiasi essi siano: da quelli economici e funzionali come Bic, Nsp e Salomon, a quelli più pregiati e storicizzati come Weber, Bing, Stewart per stare sui longboard, o agli Al Merrick, Lost, se si parla di shortboard, fino a brand come Almond o Cristenson, per citare marchi più recenti, e sui longboard che potremmo definire *classic nouveaux*. Eppure, la maggior parte dei surfer italiani continua a rivolgersi a shaper/brand italiani e non per un motivo di costi perché la differenza, stando per esempio sul longboard che richiede parecchio materiale ed estrema precisione manuale per la realizzazione, è davvero esigua. Non esistono, dunque, spiegazioni razionali al suddetto fenomeno se non quella che attribuisce agli italiani un innato talento artigianale nel quale si fondono gusto, inventiva, genialità e una veloce capacità di impadronirsi delle tecniche e migliorarle. Ecco perché i surfboard italiani sono tra i migliori per quanto riguarda l'estetica e l'affidabilità: Italians shape it better.

Un paese di artisti

Parlando di estetica è inevitabile occuparsi della surf art in Italia o, meglio, di come il surfer è visto e si vede. Abbiamo pregevoli foto sfocate, scolorite o cromaticamente sature, riferite agli inizi del movimento e scattate con macchine fotografiche a buon mercato, oppure altre, scattate con obiettivi di qualità, in bianco e nero, come a voler conferire un'eccessiva legittimazione storica che rasenta la mistificazione e non accetta la giovane età del surf italiano. È un peccato veniale, sul quale siamo inciampati tutti, ma siamo più interessati all'inchiostro e al colore.

I primi cenni di surf art italiana apparvero su una rivista che si chiamava "Surf" ma che, in realtà, si occupava di windsurf, secondo il fraintendimento accennato in precedenza, e sulla quale disegnava un tale Chiod, influenzato da Andrea Pazienza sia nel tratto sia nell'umorismo. L'artista, però, si occupava di raffigurare il windsurferista e non il surfista da onda. Il primo vero disegnatore italiano che raccontò, con tratto personalissimo, il surfer come lo intendiamo noi fu uno dei più grandi talenti mai espressi dall'Italia: il geniale e insuperabile Gianluca Lerici a.k.a. Professor Bad Trip. L'ormai defunto artista spezzino inaugurò i suoi lavori a china dedicati al surf con *Il morbo di Franz*, sulla rivista musicale "Rockerilla", rappresentando un punk che cavalcava le

onde su una bara e anticipando, così, – in particolare con *Island of the surfin' zombie*, comic cui era allegata la cassetta di Dirck Dare and the Dragsters, rispettivamente nel 1989 e nel 1991– l'immaginario legato alla surf music nazionale.

Il Professor Bad Trip proveniva dalla primaria scena punk ambrosiana del Virus, conosceva Andrea Pazienza ma anche Rick Griffin, Robert Burns e gli E.C. Comics: li citava tra le righe, li rielaborava, li utilizzava come nutrimento per la propria arte grafica, dove il punk e il rock'n'roll si mescolavano al surf, alla “space age esotica” e all'horror, passando per l'impegno e la critica sociale di stampo smaccatamente sinistroidale. Il surf, dunque, era un elemento costante nelle sue opere. Il Professore viveva tra Milano, La Spezia e Marina di Carrara, ma si recava spesso negli Usa. Sapeva, quindi, molto bene cos'era il surf ed è per questo che ogni singolo ingrediente dei suoi comic era voluto, dosato e affatto casuale. Gianluca Lerici non era un surfer ma conosceva bene i surfer e lo stava diventando egli stesso, poco prima di lasciare, con la sua scomparsa prematura, un vuoto artistico e umano incolmabile. Simili a lui, in particolare per la scelta dei soggetti, sono Silvano e Armando Autieri: il primo dei due illustratori ebbe più attinenza con Coop, mentre il secondo si dedicò principalmente alla poster-art.

Se per l'analogia (termine di paragone sarebbe un termine riduttivo) con Gianluca Lerici abbiamo scomodato Rick Griffin, dobbiamo necessariamente chiamare in causa John Severson per parlare di Vincenzo Ganadu. È proprio grazie all'artista sardo, infatti, che, anche in Italia, il surfer inizia a ritrarre i propri simili, senza alcuna contaminazione. Ganadu, dall'innato talento artistico paragonabile solo a quello di Andrea Pazienza, raffigura i surfer nel momento del surfing più puro. Il suo disegno è schematico come quello di Severson, ma sulla tela, suo supporto preferito, riesce a diventare plastico eguagliando i lavori di Jay Alders.

Le illustrazioni realizzate da Mirko Delcado, invece, ispirate alle stampe dell'Ottocento e raffiguranti animali marini, interpretano alla perfezione l'odierno immaginario retrò dei surfer più puristi e legati al mare.

Sarà invece lo sperimentatore Luca Molinas, dal tratto marcatamente grafico e capace di spaziare con incredibile naturalezza dal disegno bidimensionale alla prospettiva, ad avvicinarsi maggiormente alla scuola di Mambo Graphics. Nell'odierno immaginario grafico del surfer nazionale è doveroso ricordare lo stile di Marco Simeoni, pura-

mente grafico e di chiara ispirazione manga e street, e che si adatta alla perfezione a decorare skateboard, snowboard e shortboard.

Franz Dude, autore del libro, con uno stile alla Hanna&Barbera disegna e colora, su laminati e legni di mobili dismessi e recuperati, listini di cataloghi di surfboard, annunci pubblicitari ed eventi legati al surf.

Nella surf graphic art, come nello shaping, abbiamo, dunque, colmato presto il gap che ci separava dagli altri paesi e, qui come nell'artigianato, non ci duole dirlo: gli italiani spiccano.

La terra dei designer

Essendo l'Italia, e nella fattispecie Milano, la patria del design, non poteva mancare l'incontro con l'oggetto di design più puro e perfetto che esista: il surfboard. Ultimamente si tende a sovrapporre il design all'arte, o con il pezzo in tiratura limitata, confondendo il ruolo di un oggetto bello e funzionale con l'estetica fine a se stessa. A rimettere le cose a posto in questo senso è Giulio Iacchetti, industrial designer di fama mondiale, che disegna solo oggetti che abbiano uno scopo, cercando di semplificarne l'uso nell'intento di renderli universalmente fruibili. Giulio Iacchetti, come già accennato, ha disegnato per Surfer's Den Special Surfboards, con l'aiuto del surfista, shaper e designer Sebastiano Lang, tre surfboard ricavati dalla morfologia dello squalo, dell'orca e del delfino. I due designer, sfruttando gli stessi principi d'idrodinamica utilizzati da questi grandi abitanti dei mari, hanno riadattato le linee d'acqua delle sagome dei tre pesci e arretrato di circa 1'0" dal tail le rispettive pinne caudali, al fine di creare tre tavole da surf talmente innovative da essere uniche nel loro genere, oltre che esteticamente pregevoli.

Parlando ancora di incontri tra il surf e artisti attratti dall'appeal che suscita il surfboard come feticcio, è da citare l'opera realizzata dallo street artist polacco M-City per “Urban Painting” su alcuni prototipi usati per *Surph-o-morph*, percorso naturale che abbiamo visto inaugurare da Barry Mc Gee. Lo storico shaper Michele Puliti, inoltre, con il suo brand Ola Surfboards, si è esibito in una installazione live alla Mad Gallery di Viareggio. In una shaping room, ricostruita all'interno della galleria d'arte, ha mostrato a un pubblico di surfer, e non solo, come si realizza un surfboard in tutte le varie fasi di lavorazione.

Non tutte le invasioni vengono per nuocere

Cercando di destreggiarci tra le acque insidiose del Mare Nostrum siamo arrivati al giorno d'oggi dove, come lungo tutta la nostra storia, la “surfers invasion” ha contaminato interamente la realtà.

Negli anni zero, infatti, aprono i battenti bellissimi surf bar come il Single Fin Surf Cafè di Andora, fondato da Capitan Manovra; il Kiosk del Surf a Varazze – diventata, nel frattempo, uno spot formidabile, meta di surfer provenienti dal Nord Italia e da tutto il Nord Europa, visto che, grazie all'apposita illuminazione, si può surfare di notte. Senza dimenticare che proprio nel mare di Varazze, per anni, si è tenuta la tappa italiana del Vans Tour. Il compianto amico Andrea “El Vintage” La Cava aprì il Free Beach nel luogo in cui, qualche tempo prima, sorgeva il Beat Cafè, tra Massa e l'inizio della Versilia. Partendo dai medesimi presupposti di base dello storico locale – ambiente rilassato, prezzi accessibili, spiaggia libera e ritrovo per surfer – arricchì il Free Beach con quadri e magazine, sancendo, con il “gentlemen hour”, il ritorno al longboard e ai surfboard di stampo retrò. A Livorno, invece, si trova il Surfer Joe di Lorenzo Valdembrini, vero *dinner all*, una via di mezzo tra il Mel's di *American Graffiti* e l'Atomic Cafè di *Un mercoledì da leoni*, dove si tengono concerti surf, garage, beat, rock'n'roll e punk, mercatini, veri e propri festival e dj set, il tutto tra surfboard e memorabilia d'ogni genere. Sempre nei pressi del Surfer Joe, il leggendario Dr. Ank ha adibito, nelle adiacenze della shaping room, uno spazio dedicato alle mostre in cui artisti, conclamati o esordienti, espongono le loro opere inerenti al surf.

A Parma, negli ultimi anni, il Surfer's Den ha trovato un suo omonimo capace di riversare, attraverso il Passo della Cisa, stormi di surfer nella vicina Marina d.c. “Marina d.c.” (abbreviazione usata dai milanesi per riferirsi a Marina di Carrara) – che sta a Forte dei Marmi come Dogtown sta a Malibù – è uno dei luoghi chiave per lo sviluppo della *italian surf-cultcha*. Sospesa tra Liguria e Toscana, a Marina d.c., infatti, incontriamo alcuni dei personaggi che hanno caratterizzato, e continuano a caratterizzare, la storia del surf italico come il longboarder Enrico “Mozz” Giannotti, uno dei pionieri del surf nazionale della prima generazione, o talenti puri come lo shortboarder Marco Urtis, già asso del surf ai tempi dell'ormai scomparso spot dell'Idrovora. Marco, i fratelli Lena, “Mozz” e Kong sono inoltre leader e fondatori dell'Area 51 Surf Club&School, club di tutto rilievo in attività, tra Marina d.c. e Levante, grazie a Gabo Raso, al quale si appoggiò Bear per organizza-

re la finale del campionato mondiale di longboard nel 2011. È qui che El Vintage, longboarder eccellente, modello, viaggiatore, imprenditore e uomo di cultura raro da incontrare, vide un angolo di So-Cal, ovvero in quella propaggine di terra che si estende tra Marina di Carrara e Marinella, cui diede il nome di Superbank, lo stesso del surf club che aprì in quella località della costa ligure.

Il Superbank Surf Club, separato dallo spot Nutria Point, è completamente differente dalla vicina Area 51, il cui spot è il porto, e si distingue per la presenza di un alto numero di surfer, a metà tra giovanissimi e veterani di tutto rispetto. Al Superbank s'incontrano longboarder e soul surfer, senza alcun tipo di localismo, tanto che il motto che lo caratterizza è stato coniato dal linguaggio vintage: *Share*. Qui le giornate trascorrono tra il surf allo spot – molto ampio e dalla line up esterna, impegnativo quando è attivo ma impareggiabile in caduta – e il “cazzeggio” in attesa della serata in spiaggia presso il Barumba Beach o il vicino Lido Leda.

Partendo dal leggendario Tirrenia Surf Festival e dal Gaeta Surf Festival, si giunge a una serie di appuntamenti che, dalla primavera all'autunno scandiscono, lungo tutta la penisola, le estati dei surfisti italici e non solo. Il culmine degli eventi internazionali, per esempio, è il Surf Expo di Roma, organizzato da Alessandro Marcianò. Non pensate, però, che i surf festival siano tutti uguali. Infatti, l'autunnale Single Fin Festival si rivolge, in un'atmosfera rilassata e amichevole, a tutti gli amanti del “surf old school”. Il Trabucco di Marina di Massa, invece, organizza un festival improntato su un contest di longboard. C'è il Liquid Vision, organizzato da Damiano Tullio, che si tiene ogni anno a Ostia e che soddisfa gli espositori di surfboard e gli amanti delle automobili legate alla surf culture. Il Surf-o-Rama, al Superbank – ideato da “Andrea La Cava9” e organizzato dall'omonimo surf club con Area 51 – presenta espositori, una scuola di surf gratuita, gestita da Area 51, e continue surf session, mentre, presso la pineta, dove si trova una rampa, si tengono un contest di skateboard e un concerto, all'imbrunire, cui segue un Toga Party presso il poco distante Mata Hari. L'Asd di Surfers.it organizza in Sardegna, verso la fine di agosto, il bellissimo Li Junchi Surf Festival, oltre a una festa sui Navigli milanesi che comprende gare di *paddling*, di *sup*, ed esposizioni di surfboard. Ultimo, ma non per questo meno rilevante, è il Recco Surf Festival che offre, tra l'altro, proiezioni di surf movie, offrendoci, così, lo spunto per concludere il nostro ultimo capitolo trattando del cinema indipendente italiano ispirato al surf.

I primi video di surf italiano a uscire da una dimensione amatoriale risalgono alla fine degli anni Novanta e trattano, per lo più, di surfer alle prese con onde, in genere della costa ovest della Sardegna, di Varazze, del Marocco e delle Isole Canarie. A produrli sono brand nascenti come Dinamo o Dr.Ank e realtà come Surfers.it. Caso anomalo per l'epoca sono i dvd in allegato a "Mediterranean Surf Culture" – magazine online, poi trasferitosi su carta, ideato da Nicola Bresciani e Alessio Poli – che ricorda molto il celebre "Surfer Journal". Le produzioni video legate al surf italico, come del resto quelle editoriali, hanno colmato il proprio gap rispetto al resto del mondo con la stessa rapidità evidenziata, nelle pagine precedenti, per gli altri aspetti relativi al surf. Sia i video promozionali che i documentari, infatti, cominciarono ben presto a esibire un taglio più internazionale e una maggior consapevolezza, precedendo di poco i due veri film che faranno la differenza tra le pellicole di genere: *Onde Nostre* e *Peninsula* di Luca Merli e Matteo Ferrari. *Onde Nostre* è un film – girato in pochi mesi, in 16 mm e super8, grazie alle condizioni favorevoli delle onde – realizzato nel 2010, ambientato tra Liguria, Toscana e Sardegna, i cui protagonisti sono Thomas Cravarezza, Pito Giachero, Alessandro Ponzanelli, Lorenzo Castagna. Il film si propone di documentare le enormi potenzialità che può raggiungere il surf in Italia. *Peninsula*, sempre firmato dal duo milanese, rappresenta, invece, il proseguimento ideale della prima pellicola. Girato in digitale, ripercorre tutta la penisola, cercando di ricostruire non solo gli spot e le diverse attitudini dei surfer italiani, ma anche, e soprattutto, l'approccio italiano al surf. Come nel film precedente, anche in quest'opera, i protagonisti sono i migliori surfisti italiani che, ormai, non hanno più nulla da invidiare ai celeberrimi colleghi stranieri: Alessandro Ponzanelli, Oliver Parker, David Pecchi, Thomas Cravarezza, Alessandro Piu, Gianmarco Pollacchi, Clovis Donizzetti e Angelo Bonomelli. In *Peninsula*, inoltre, compaiono alcuni suddetti personaggi di spicco, nonché veri e propri pionieri del surf in Italia: i fratelli Fracas, Alessandro Dini, Dr. Ank e Andrea d'Angelo di X Surfboards.

Restando in ambito cinematografico è possibile farsi un'idea del livello raggiunto dal surf nostrano grazie al film che Jason Baffa ha girato in Italia. *Bella Vita*, questo il titolo della pellicola, è un film sul surf realizzato nel nostro Bel Paese, che vede protagonisti Alessandro Ponzanelli e Leonardo Fioravanti al fianco di Rastovic, Chris Del Moro,

Lauren Hill, Conner Coffin e Parker Coffin, all'opera tra gli spot italiani. Il film descrive il surf in Italia dal punto di vista di un californiano, senza quindi tralasciare i più classici degli stereotipi. Cibo, vino e benessere italiota a parte, *Bella Vita* legittima e conclama il surf italiano. Non è un caso che, tra i protagonisti, appaiano Alessandro Ponzanelli, uno dei migliori longboarder del mondo, sponsorizzato dallo storico e leggendario brand californiano Bing, e il giovanissimo Leonardo Fioravanti, uno dei surfer più forti, sponsorizzato da Quicksilver. Vanno citati doverosamente anche i bravissimi Bonamico e Bonfanti.

Seguendo il principio delle "quote rosa", tanto care al nostro sistema burocratico, non si può davvero concludere questo "excursus patriota" senza ricordare le importanti surfiste italiane Valentina Vitale, Elena Bertolini e Greta Dalle Luche.

Il surf in Italia è stato fedele al motto: "Non è importante partire per primi ma è importante non arrivare secondi". Abbiamo percorso parecchia strada e molto velocemente. Il surf dei bei tempi andati non è necessariamente migliore di quello attuale, più consapevole, meno frammentato e rappresentato da surfisti formidabili, "sebbene in cuor mio conservi sempre il ricordo dei tempi in cui tutto era ancora da scoprire", conclude un nostalgico Franz.

Siamo arrivati. La nostra onda è finita, il nostro libro termina qui. Ci saremo sicuramente dimenticati di qualcuno, oppure di qualcosa, altri non saranno d'accordo con alcuni aspetti da noi descritti, ma abbiamo provato a fare davvero del nostro meglio per mantenere un giusto equilibrio, chi con le proprie conoscenze, chi con il proprio mestiere. Cowabunga.

Surf Dictionary

Aerial – Manovra che porta il surfer e il surfboard in alto, fuori dall'onda.

Aggro – Aggressivo.

Amped – Carico. Esaltato.

Backdoor – Dirigersi o entrare nel “tube” dal “peak”.

Banzai – Grido dei surfer al momento del take off.

Ba Roos – Pessimo.

Beach Break – Spot su banco di sabbia.

Beaver Tail – Wetsuit che si allaccia sotto il cavallo dei boardshort ma che in genere viene lasciata slacciata e dà l'idea di una coda di castoro.

Benny – Estraneo allo spot.

Bettie – Surfer femmina, ragazza, modo di riferirsi alle ragazze.

Bisquit – Shortboard dalla forma larga simile vagamente a un biscotto.

Bogus – Ridicolo.

Bomb – Un'onda grossa in set di onde medie.

Bombora – Come sopra ma in uso in Australia.

Bonzer – Pinne di forma oblunga con funzione di stabilizzatori.

Boo – Località di Malibù.

Boost – Vedi aerial.

Boss – Eccellente, figo, riferito a onde, persone o cose.

Bottom – Parte inferiore del surfboard.

Bottom Turn – Una manovra che vede il surfer andare sotto al volto di un'onda ed eseguire un cambio di direzione nella parte inferiore del fronte dell'onda.

Bra – Fratello in australiano.

Break – Pausa tra un set di onde e un altro.

Bro – Fratello in hawaiano.

Closeout – Onde senza forma e che chiudono subito.

Cowabunga – Grido dei surfer al momento del take off.

Cred – Credibilità.
Crew – Gruppo di surfer.
Cutback – Cambio di direzione improvviso sulla cresta dell'onda.
Dawn Patrol – Surfer che vanno a surfare alle prime luci dell'alba.
Deck – Parte superiore del surfboard.
Ding – Danno o rottura nel surfboard.
Drilled – See nailed.
Dropping in – Irrompere nell'onda di un altro surfer che ha eseguito prima il take off.
Dude – Tipo, surfer molto entusiasta, surfer che emerge tra gli altri, modo di chiamarsi tra i surfer.
Dunzo – Figo.
Egg – Modello di surfboard dal nose uguale al tail.
Face – Parete dell'onda.
Fins – Pinna del surfboard.
Fish – Tipo di surfboard dal tail a forma di coda di pesce.
Floater – Manovra che inizia sulla cresta dell'onda e si conclude con l'onda.
Foamie – Onda schiumosa o tavola in polistirolo per gremmie o grommet.
Free Surfing – Il surfing fuori dal circuito competitivo agonistico.
Fun Board – Tavola per principianti.
Glassy – Onde lisce e senza schiuma che si formano quando il vento è assente.
Gnarly – Pericoloso.
Goofy – Surfer che surfa con il piede destro davanti e il sinistro sul tail del surfboard: Tom Carroll, Gerry Lopez, Mark Occhilupo, Dave Mac sono goofy.
Green room – Interno del tube.
Gremmie – Principiante, pivello.
Grommet – Surfer sotto i quindici anni.
Gun – Surfboard per onde giganti.
Hodad – Delinquente.
Hog – Tipo di longboard.
Kook – Come Gremmie.
Leash – Cavo che assicura il surfboard alla caviglia del surfer.
Lip – Parte superiore dell'onda.
Local – Surfer del posto.
Log – Surfboard in legno.
Longboard – Surfboard dai 9'0" in su.
Mal – Surfboard tipico di Malibù.
Mondo – Epico.
Nor.Cal – Northern California.
Nose – Parte superiore del surfboard, prua.
Off the Wall – Eccellente, fantastico.

Old School – Riferito a surfer che hanno uno stile ed eseguono manovre classiche o comunque della vecchia scuola.
Peak – La parte più alta in un'onda intesa come barra.
Poseur o Poser – Chi si veste da surfer ma non è un surfer.
Primo – Il migliore, come in italiano.
Quad – Tipo di surfboard con set di quattro pinne.
Quiver – Assortimento di tavole di cui dispone un surfer.
Rail/s -Bordo della tavola.
Reef – Barriera corallina.
Rocky point – Spot con rocce.
Sets – Serie di onde.
Shaper – Colui che sagoma surfboard
Shore Break – Onda che s'infrange sul litorale.
Shortboard – Surfboard corto e dal nose a punta.
Skeg – Pinne.
So. Cal – Southern California.
Stick – Altro modo di riferirsi al surfboard.
Stoked – Come "amped".
Stringer – Striscia di legno che divide longitudinalmente il surfboard e serve per evitare che, sollecitato a torsioni, si spezzi.
Surfari – Viaggio finalizzato al surfing.
Swell – Mareggiata.
Tail – L'opposto del nose.
Take off – Partenza sull'onda.
Thruster – Tipo di shortboard con tre pinne.
Tube – See barrel.
Wax – Paraffina che si usa spalmare sul surfboard per avere aderenza con i piedi.
Wetsuit – Muta.
Wipe out – Cadere dal surfboard durante una manovra.

Le nostre fonti

Surf Band

Al Casey
Aqua Velvets
Baymen
Bob Vaught and The Renegades
Corky Carroll
Dave Myers and The Surftones
Dick Dale and His Del-Tones
Digger Revell's Denvermen
Donavon Frankenreiter
Eddie and The Showmen
Frogmen
Gary Usher
Honk
Jack Johnson
Jan and Dean
Revels
Slacktone
Surf Punks
Surfmen
The Astronauts
The Atlantics
The Avengers VI
The Beach Boys
The Bel Airs
The Blue Hawaiians
The Challengers

The Chantays
The Crossfires
The Delltones
The Gamblers
The Mighty Surf Lords
The Moon-Rays
The New Dimensions
The Original Surfaris
The Packards
The Phantom Surfers
The Pyramids
The Rythm Rockers
The Sandals
The Sentinels
The Shadows
The Sunrays
The Superstocks
The Surf Raiders
The Surfaris
Jim Messina and The Jesters
Jim Waller and The Deltas
Johnny Devlin and The Devils
Johnny Fortune
Jon and The Nightriders
Longboard Ranch
Nobles
Reef
The Halibuts

The Honeys
 The Impacts
 The Invaders
 The Joy Boys
 The Lively Ones
 The Marketts
 The Mermen
 The Surfers
 The Temptations
 The Tornadoes
 The Trashmen
 The Ventures
 The Vibrants
 Tom Curren
 Weezer

Surf Song

Guitar Noir – Aqua Velvets
Church Key – Dave Myers and The
 Surftones
Let's Go Trippin' - Dick Dale and His
 Del-Tones
You And Your Heart - Jack Johnson
Surf City - Jan and Dean
Rumble At Waikiki - Jon and The
 Nightriders
My Beach - Surf Punks
Bombora - The Atlantics
Surfin' Usa - The Beach Boys
Mr. Moto - The Challengers
Pipeline - The Chantays
Hanging Five - The Delltones
Shoot The Curl - The Honeys
Surf Rider - The Lively Ones
Out Of Limits - The Marketts
Gypsy Surfer - The Phantom
 Surfers
Apache - The Shadows
The Curl Rider - The Surf Raiders
Wipe Out - The Surfaris
Surfin' Bird - The Trashmen
Walk Don't Run - The Ventures

Summerland Road - Tom Curren
Surf Wax America – Weezer

Magazine

“Surfer's Journal”
 “The Surfer's Path”
 “Tracks”
 “Australia's Surfing Life”
 “Pitpilot Magazine”
 “Wave Action Surf Magazine”
 “Surfer Magazine”
 “18seconds Magazine”
 “Surf Girl Magazine”
 “Surfing Magazine”
 “IndoSurfLife.com”
 “Transworld Surf”

Webzine

Cutback
 Drift Magazine
 Eastern Surf
 Gold Coast anni Cinquanta
 NZ Surfing
 Orcasurf
 Surf Humor
 Surf Magazine
 Surfer Magazine
 Surfersvillage
 Surfing Life
 Surfing Magazine
 SurfPulse
 SurfShop
 SurfSup
 Tracks
 Zigzag

Film

The Endless Summer
Big Wednesday
Castles in the Sky

Bra Boys
Occy: The Occumentary
Point Break
A Deeper Shade of Blue
Step into Liquid
Thicker Than Water
Blue Horizon
Billabong Odyssey
Morning of the Earth
Momentum: Under the Influence
Five Summer Stories
Riding Giants
North Shore
The Green Iguana
The Innermost Limits of Pure Fun
The Seedling

Second Thoughts
Beyond Blazing Boards
Crystal Voyage
Singlefin: Yellow
The September Sessions

Libri

Surfing. Vintage Surfing Graphics,
 Taschen.
Hot Rods & Custom Cars: Vintage
Speed Graphics, Taschen.
Tiki Style, Taschen.
Leroy Grannis: Surf Photography of
the 1960s 1970s, Taschen.
Surfboards, Hoepli.

Indice

Il mito, il cambiamento e la storia <i>di Enrico Lazzari</i>	xx
Badilate di cultura	
Origini e aborigeni	xx
Giorni felici	xx
Un'onda sempre più alta	xx
Musica surf: intervista a Paul Johnson dei Bel Airs	xx
Il surfista	
Beach Bum e Surfer	xx
Il cavaliere nero	xx
Tipi da spiaggia	xx
L'invasione	
Oggi il tuo amore, domani il mondo	xx
Un mercoledì da leoni	xx
Surfisti: fotografi, artisti e fumettisti	xx
Un'estate senza fine	xx
Appendice	
Il surf in Italia	xx
Surf Dictionary	xx
Le nostre fonti	xx
<i>Surf Band • Surf Song • Magazine • Webzine • Film • Libri</i>	

